

QUADERNI MEDITERRANEI

1. *Mediterraneo e Mezzogiorno d'Europa* (1975)
2. *Politica regionale e politica mediterranea della CEE* (1977)
3. *L'emigrazione dei popoli mediterranei e l'Europa* (1978)
4. *Resistenza, liberazione nazionale e prospettiva mediterranea* (1981)
5. *Nazionalità, popoli e autonomie nelle tradizioni d'Italia e di Spagna* (1990)
6. *Autonomie e cooperazione internazionale nel Mediterraneo* (1988)
7. *Migrazioni e cooperazione* (1994)
8. *Autonomia, regioni, città: passato e futuro del Mediterraneo* (2004)
9. *Storie di viaggio e di viaggiatori. Incontri nel Mediterraneo* (2001)
10. *Pastorizia e politica mediterranea* (1998)
11. *Pastorizia e politica mediterranea: l'uso della terra* (2004)
12. *La "guerra impossibile" nell'età atomica. Dialogo delle città bombardate* (2010)
13. *Sistema costiero del Mediterraneo e sviluppo sostenibile* (2011)
14. *Identità del Mediterraneo: elementi russi* (2012)
15. *Le campagne e le città. Prospettive di sviluppo sostenibile in area mediterranea* (2016)
16. *Sistema delle Autonomie in Sardegna. La riforma necessaria* (2020)
17. *Centenario della Costituzione sovietica del 1918. Influssi nei paesi del Mediterraneo* (2021)
18. *Progetto GECT Baleari Corsica Sardegna. Dall'Accordo IMedOc del 1995 alla Macroregione del Mediterraneo Occidentale* (2021)
19. *Per una Macroregione del Mediterraneo Occidentale. Pastorizia, spopolamento e migrazioni* (2022)



ISPRM

Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo

QUADERNI MEDITERRANEI 19

**Per una Macroregione del Mediterraneo Occidentale. Pastorizia, spopolamento e migrazioni**

**Atti del XXXVII Seminario per la Cooperazione Mediterranea  
Nuoro, 28-29 novembre 2019**

*Il Seminario propone una riflessione su alcune tematiche molto attuali che interessano le Istituzioni e la stessa opinione pubblica. Sono noti e piuttosto complessi i fenomeni quali le migrazioni e lo spopolamento. Così, il primo, mentre in passato avveniva per lo più quale scelta dettata dalla sfiducia nel futuro, attualmente, invece le motivazioni che lo alimentano sono molteplici e hanno assunto un carattere forzoso con conseguenti effetti negativi nei paesi d'origine e un incremento di costi sociali nei paesi di destinazione. Il secondo, lo spopolamento, assume un certo rilievo in regioni e territori aventi criticità sia di natura economica e sia legata a situazioni di insicurezza. Un settore socioeconomico molto importante, la pastorizia, è interessato da questi fenomeni, anzi si presta ad un'analisi per individuare possibili sinergie utili al fine di una razionalizzazione degli stessi fenomeni. Per promuovere tale fase operativa, si propone uno strumento, la Macroregione del Mediterraneo Occidentale, in grado di conseguire obiettivi di cooperazione, obiettivi che l'ISPRM ha perseguito da sempre come da Statuto, nei lunghi anni della sua attività (FRANCESCO NUVOLI, Università di Sassari).*

*Si ritiene che la Sardegna debba promuovere da subito la nascita di un GECT (Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale) e sollecitare il varo da parte della UE, di una Strategia macroregionale per il Mediterraneo Occidentale. Il Mediterraneo Occidentale, così come accade per il Baltico e per l'Adriatico-Ionico, necessita di un quadro politico che consenta ai territori rivieraschi di disporre di una cooperazione rafforzata per risolvere i problemi comuni e per valorizzare le potenzialità di ciascuno (GIOVANNI DI STASI, già Presidente del Congresso dei Poteri Locali e Regionali del Consiglio d'Europa).*



ISBN 978-88-6025-586-0



€ 25,00

19

QUADERNI  
MEDITERRANEI

Per una Macroregione del Mediterraneo Occidentale.  
Pastorizia, spopolamento, migrazioni

# Per una Macroregione del Mediterraneo Occidentale. Pastorizia, spopolamento e migrazioni

a cura di  
**Francesco Nuvoli**



**Autori**

Adriano Ciani, Romina Deriu,  
Giovanni Di Stasi, Mnaouer Djemali,  
Paolo Fois, Sebastiano Fadda,  
Mahmoud Hassen, Aissa Kadri,  
Giovanni Lobrano, Francesco Manca,  
Alberto Merler, Francesco Nuvoli,  
Gavino Nieddu, Pier Paolo Roggero,  
Ottavio Sardu, Sergio Sulas,  
Pietro Tandeddu, Anna Toma, Andrea Vargiu.

**In copertina:**

Foto di Alberto Maisto  
e Wikimedia Commons  
(*Sardegna, Corsica, Baleari*)

eds

eds  
Edizione Democratica Sarde

*Per una Macroregione del Mediterraneo Occidentale.  
Pastorizia, spopolamento e migrazioni*

ISPROM  
Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo  
Sassari / Cagliari

***Presidente onorario***

Felice Contu

***Presidenza***

Salvatore Cherchi  
Mario Conoci  
Franco Cuccureddu  
Francesco Sanna

***Direttore***

Pierangelo Catalano

***Direttore della rivista***

Francesco Seatzu

***Tesoriere***

Giovanni Lobrano

L'ISPROM si propone come scopi fondamentali:

- a.** contribuire alla presa di coscienza da parte dei popoli del Mediterraneo della loro posizione nel mondo;
- b.** contribuire alla conoscenza della struttura dei paesi del Mediterraneo, sia svolgendo direttamente ricerche sia promuovendone nelle zone interessate;
- c.** lavorare per la formazione di quadri per l'intervento sociale in questi paesi, operando al tempo stesso per la rimozione degli ostacoli culturali ed economici che oggi si oppongono a una attività formativa democratica;
- d.** studiare il valore della dimensione regionale come momento essenziale per lo sviluppo dei rapporti di collaborazione tra i popoli del Mediterraneo.

L'ISPROM opera nel quadro del processo di organizzazione internazionale; non intende favorire la mera conoscenza delle realtà, ma promuovere la modificazione di esse, contro ogni esclusivismo etnico, per lo sviluppo sociale e di tutte le facoltà dell'uomo.

(art. 2 dello Statuto - Sassari, 21 gennaio 1972)

# **Per una Macroregione del Mediterraneo Occidentale. Pastorizia, spopolamento e migrazioni**

Atti del XXXVII Seminario per la Cooperazione Mediterranea  
*Per una Macroregione del Mediterraneo Occidentale*  
*Pastorizia, spopolamento e migrazioni*

Nuoro, 28-29 novembre 2019

a cura di  
Francesco Nuvoli

*Questo volume è stampato con il contributo di*



REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA  
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



Fondazione  
di Sardegna

## **Quaderni Mediterranei**

numero 19

*Segreteria di redazione*

Lavinia Rosa

*Direzione e redazione*

07100 Sassari (Italia)

Casella Postale 81

Tel. 079/237364 - 233567

Posta elettronica: lavleo@tiscali.it

© 2022 ISPROM

© EDES Editrice

EDES - Editrice Democratica Sarda

Piazzale Segni 1 - 07100 Sassari

Tel. 079 262236 -

Posta elettronica: edesuperstar@yahoo.it

ISBN: 978-88-6025-586-0

Editing a cura di Lavinia Rosa

Periodico iscritto al n. 132

del registro dei giornali e periodici

del Tribunale di Sassari

con decreto del 15 dicembre 1977

# Indice

<b>Presentazione</b>	
FRANCESCO NUVOLI, Università di Sassari	9
<b>Programma dei lavori</b>	14
<b>Discorso di apertura</b>	
GIOVANNI DI STASI, già Presidente del Congresso dei Poteri Locali e Regionali del Consiglio d'Europa	17
<b>Macroregione del Mediterraneo Occidentale (MedOc): aspetti istituzionali e contesto economico-sociale</b>	21
SEBASTIANO FADDA, Università di Roma Tre <i>Problemi comuni e necessità di collaborazione per l'economia delle isole del Mediterraneo Occidentale</i>	23
MAHMOUD HASSEN, Faculté de Droit et des Sciences Politiques, Université de Tunis 'El Manar' <i>Quel cadre juridique et institutionnel pour une coopération macro-régionale harmonisée en Méditerranée Occidentale?</i>	29
FRANCESCO MANCA, già Direttore dell'Osservatorio Economico della Sardegna <i>Argomenti per un Osservatorio sul settore ovicaprino</i>	41
ANNA TOMA, rappresentante di Stefano Minerva, Sindaco di Gallipoli e Presidente della Commissione della Conférence Permanente des Villes Historiques de la Méditerranée <i>Conférence Permanente des Villes Historiques de la Méditerranée e progetto di Macroregione del Mediterraneo Occidentale</i>	49

PAOLO FOIS, Università di Sassari <i>Per una Macroregione del Mediterraneo Occidentale</i>	55
GIOVANNI LOBRANO, Università di Sassari <i>Autonomie régionale et coopération méditerranéenne: une proposition</i>	59
<b>Pastorizia</b>	65
FRANCESCO NUVOLI, Università di Sassari <i>Aspetti della pastorizia nell'area mediterranea e in Sardegna</i>	67
ADRIANO CIANI, Segretario Generale della Associazione Mondiale di Amicizia delle Aree Rurali - AMAR <i>La pastorizia nel Mediterraneo: passato, presente, futuro</i>	71
PIER PAOLO ROGGERO, Direttore del Nucleo di Ricerca sulla Desertificazione dell'Università di Sassari <i>Sistemi pastorali mediterranei e cambiamenti climatici: priorità per l'adattamento</i>	91
OTTAVIO SARDU, Economista agrario, esperto in Cooperazione internazionale <i>Il ruolo dell'allevamento nel Sud Sudan</i>	97
PIETRO TANEDDU, Direttore generale di Copagri Sardegna <i>Le trasformazioni nel tempo della pastorizia isolana e come favorire oggi la definitiva modernizzazione dell'azienda pastorale per garantire un equo reddito agli allevatori</i>	117
GAVINO NIEDDU, Direttore generale della Cooperativa CAO Formaggi, Oristano <i>Il settore lattiero caseario ovino: analisi della metamorfosi</i>	125
SERGIO SULAS, Presidente del GAL-Gruppo di Azione Locale Marghine <i>Esperienza di sviluppo locale: il GAL Marghine</i>	131
<b>Spopolamento e migrazioni</b>	143
ALBERTO MERLER, Università di Sassari <i>Macroregione e comunità nelle campagne abitate o spopolate</i>	145

MNAOUER DJEMALI, Institut National d'Agriculture de Tunisie, Université de Carthage <i>Création d'une entreprise sociale pour autonomiser les jeunes des zones rurales grâce à une chaîne de valeur ovine innovante</i>	153
AISSA KADRI, Université Paris VIII, Université d'Alger <i>Les changements climatiques et leurs effets sur les déplacements internes et sur les migrations des populations dans les pays sud de la Méditerranée (Maghreb)</i>	159
ANDREA VARGIU, Università di Sassari <i>Autogoverno e partecipazione: il ruolo della ricerca</i>	163
ROMINA DERIU, Università di Sassari <i>I saperi locali e i saperi degli immigrati per un'idea di programmazione locale dello sviluppo</i>	169
<b>Dichiarazione finale</b>	185



## Presentazione

Francesco Nuvoli  
*Università di Sassari*

Il *XXXVII Seminario per la Cooperazione Mediterranea* “Per una macroregione del Mediterraneo Occidentale. Pastorizia, spopolamento, migrazioni” (Nuoro, 28-29 novembre 2019) propone una riflessione su alcune tematiche molto attuali che interessano le Istituzioni e la stessa opinione pubblica. Sono noti e piuttosto complessi i fenomeni quali le migrazioni e lo spopolamento. Così, il primo, mentre in passato avveniva per lo più quale scelta dettata dalla sfiducia nel futuro, attualmente, invece le motivazioni che lo alimentano sono molteplici e hanno assunto un carattere forzoso con conseguenti effetti negativi nei paesi d’origine e un incremento di costi sociali nei paesi di destinazione. Il secondo, lo spopolamento, assume un certo rilievo in regioni e territori aventi criticità sia di natura economica e sia legata a situazioni di insicurezza. Un settore socioeconomico molto importante, la pastorizia, è interessato da questi fenomeni, anzi si presta ad un’analisi per individuare possibili sinergie utili al fine di una razionalizzazione degli stessi fenomeni.

Per promuovere tale fase operativa, si propone uno strumento, la Macroregione del Mediterraneo Occidentale, in grado di conseguire obiettivi di cooperazione, obiettivi che l’ISPRON persegue, come da Statuto, nei lunghi anni della sua attività. La proposta di costituzione della Macroregione tra la Sardegna, la Corsica e le Baleari, che ha sostanziato la prima sezione dei lavori del Seminario, è stata declinata da più angoli visuali, sia con riferimento agli aspetti istituzionali e sia al contesto economico-sociale dei territori interessati. La Macroregione è di per sé finalizzata alla attivazione di un nuovo assetto organizzativo che coinvolge le tre isole nella prospettiva di dare risposte alle istanze provenienti dalla società civile, dagli organismi produttivi, dalla parte imprenditoriale. Tale iniziativa si propone, quindi, di far crescere la consapevolezza sull’opportunità che la strategia macroregionale può comportare a favore dei cittadini di questi territori grazie alle forme di cooperazione che possono attivarsi. Al riguardo, è stato sottoli-

neato che l'iniziativa in questione ha precedenti significativi costituiti dall'Accordo Imedoc del 1995 e dal documento comune dei presidenti delle tre regioni del 1999 (P. Fois) per la formulazione di proposte per l'integrazione di problematiche comuni. Dati questi precedenti, sostiene ancora P. Fois, si può dare corso all'anello mancante costituito appunto dalla Macroregione che assicura anche un ruolo più incisivo alle autonomie locali (G. Lobrano). In questa prospettiva è stata evidenziata l'opportunità di attivazione di un Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale (GECT) finalizzato alla costituzione della Macroregione del Mediterraneo Occidentale. "Serve un GECT promosso dalla Regione e dal Consiglio delle Autonomie Locali della Sardegna insieme alla Corsica e alle Baleari, con l'ambizione di realizzare un'esperienza originale e innovativa". "Si potranno sperimentare iniziative comuni nell'attuazione della programmazione UE 2021-2027, anche avvalendosi del supporto tecnico-scientifico di un apposito Osservatorio Economico" (G. Di Stasi). La possibilità di costituire un Osservatorio è stata avanzata in occasione del *XII Seminario Internazionale della Conferenza delle Città storiche del Mediterraneo* svoltosi a Gallipoli nel settembre 2017. In quel Seminario, infatti, è stato proposto per la conoscenza e le competenze proprie delle comunità locali, note come "saperi locali", un apposito strumento di informazione costituito, appunto, da un Osservatorio Mediterraneo (A. Toma). L'Unione Europea con l'incentivazione di questa iniziativa offre un contributo positivo alla riduzione degli ostacoli alla cooperazione territoriale tra le regioni che presentano problematiche interne (per lo più demografiche) e favorisce altresì lo sviluppo e la crescita sociale, civile e culturale.

D'altra parte, la possibilità di cooperazione tra sistemi economici di Paesi e aree territoriali diverse sussiste quando abbiamo a che fare con problemi della stessa natura per cui si può ipotizzare una analisi comune e un confronto fra azioni da promuovere insieme (S. Fadda). Inoltre, sostiene ancora S. Fadda, che l'azione comune è motivata da fatto che si tratta, in questo caso, di aree periferiche dal lato non solo geografico ma anche istituzionale rispetto alle amministrazioni centrali dei rispettivi paesi di appartenenza. Pertanto, le iniziative da promuovere dovranno riguardare, oltre alla soluzione di problemi comuni, la realizzazione di strutture di ricerca e di analisi per operare in collaborazione tra loro. Tra le problematiche comuni si può citare, ad esempio, quella dei trasporti.

Nell'attività di cooperazione, il percorso successivo si ritiene debba riguardare l'area sud del Mediterraneo e, in particolare, i Paesi dell'Africa Settentrionale. Su questo versante l'ISPRM ha sempre curato rapporti con

varie istituzioni di quei Paesi ed ora, anche l'Unione Europea dovrà concentrare su di essi obiettivi di crescita, di partenariato, stante come è opportuno sottolineare, la situazione che attraversano i Paesi dell'Est Europeo. In alcuni Paesi del Maghreb (Tunisia e Marocco) si deve rilevare come fenomeno di particolare interesse, la tendenza ad una positiva considerazione del ruolo da assegnare alle comunità locali anche se il processo già iniziato nel 2011 non si è ancora concluso (M. Hassen). Inoltre, una possibile attivazione della politica finalizzata ad obiettivi di cooperazione tra i paesi delle due rive del Mediterraneo, può rappresentare uno strumento idoneo a promuovere la pace con la riduzione delle disuguaglianze economiche e sociali che tuttora si registrano tra i vari ambiti territoriali.

L'analisi dei vari aspetti economici, sociali, culturali, ambientali e paesaggistici della pastorizia, ha sostanziato i lavori della seconda sessione del Seminario. Dopo un puntuale riferimento all'importanza del settore per le popolazioni che si sono succedute nel corso dei secoli nel mondo, l'attenzione si è focalizzata, in particolare, sulla realtà nell'area del Mediterraneo, dell'Italia e della Sardegna (A. Ciani). Il percorso evolutivo dell'allevamento ovicaprino ha registrato, nel corso del XX secolo, l'adozione di tecnologie innovative quali la meccanizzazione dell'operazione di mungitura, la selezione genetica, l'integrazione alimentare dell'erba dei pascoli con dei foraggi di produzione aziendale. Tali sistemi, così introdotti, hanno sostanzialmente modificato le tecniche seguite dagli allevatori nei secoli precedenti (A. Ciani).

Queste innovazioni di cui ha beneficiato il settore non si sono diffuse in misura omogenea ma hanno interessato prevalentemente le aziende della sponda nord del Mediterraneo. Al riguardo, il contributo sull'allevamento nel Sud Sudan (O. Sardu) descrive un settore ancora poco evoluto. In quest'area, il settore ha un'importanza che trascende quella economica essendo rilevante la componente culturale e sociale. Infatti, il capitale bestiame è facilmente monetizzabile ed è oggetto di assegnazione quale dote in caso di matrimonio. In Italia, questo settore, quale realtà economica vitale, è costituito da imprese a prevalente carattere familiare e occupa aree collinari appartenenti per lo più alle cosiddette aree interne. L'esercizio di questa attività produttiva ha impedito finora l'abbandono delle aree interessate per cui gli addetti svolgono anche una funzione di presidio dal territorio. È significativo, al riguardo, il riferimento alle migrazioni dei pastori sardi nell'Italia centrale, negli anni 50-60 del secolo scorso, che si sono insediati con le loro greggi nei poderi mezzadrili ormai abbandonati (P. Tandeddu). Come è noto, attualmente l'attività agricola e quella pastorale

risentono degli effetti negativi connessi ai cambiamenti climatici, effetti che si manifestano con una riduzione del reddito. Al fine di evitare il possibile abbandono dell'attività, non solo in Sardegna ma nell'intera area mediterranea, è necessario adottare gli opportuni adattamenti (P.P. Roggero). Data l'importanza che il settore ovicaprino riveste nell'area mediterranea, è stata sottolineata l'utilità di un continuo aggiornamento attraverso uno scambio di informazioni relativamente all'andamento dei costi di produzione, dei prezzi di mercato dei prodotti e dei mezzi tecnici e di tutti gli altri elementi che si ritengono necessari al riguardo. Tale aggiornamento si può ottenere tramite la costituzione di un apposito Osservatorio (F. Manca).

La terza e ultima sezione del Seminario ha esaminato aspetti relativi ai fenomeni dello spopolamento e delle migrazioni. È stato rilevato che lo spopolamento è tipico delle aree rurali e interessa per lo più la componente giovanile. Il fenomeno in sé non produce soltanto effetti di natura demografica ma ha riflessi anche di natura economica e sociale. È noto, infatti, che gli abitanti di queste aree sono depositari di saperi locali, cioè di un patrimonio che è opportuno salvaguardare a beneficio delle future generazioni. Anzi, questo patrimonio potrebbe costituire la base per azioni di sviluppo del territorio e favorire la crescita della coesione sociale (R. Deriu). Al riguardo è stato anche sottolineato che “sono state elaborate teorie e pratiche di ricerca e azioni capaci di valorizzare i saperi locali anche attraverso una sapiente mobilitazione dei portatori d'interesse” (A. Vargiu). La stessa posizione è stata ribadita nel sostenere il coinvolgimento di tutti gli attori chiave (M. Djemali). Il percorso di valorizzazione, così auspicato, potrebbe avvalersi del contributo di immigrati, anche loro depositari di saperi locali e realizzare così una utile e produttiva contaminazione (R. Deriu). Il fenomeno migratorio, in costante crescita, dal sud verso il nord del Mediterraneo non è più rappresentato da contadini e operai il cui flusso si è verificato per lo più fino agli anni 80 del secolo scorso. L'attuale fenomeno, dal Sahel, dal Maghreb verso l'Europa è frutto delle dinamiche conseguenti al manifestarsi di una globalizzazione che ha accentuato le disuguaglianze e, ancora, agli effetti dovuti ai cambiamenti climatici. Una delle prime questioni che si pongono all'osservatore è quella di caratterizzare la natura sociologica di queste nuove forme di migrazione-immigrazione. Ci si chiede quale peso hanno le determinanti economiche e quelle non economiche (A. Kadri).

La migrazione attuale è comunque un atto forzoso per cui si rende opportuna sia una regolazione del flusso e sia l'attuazione di politiche di coo-

perazione in grado di promuovere lo sviluppo dei Paesi interessati da tale fenomeno.

Nel dare inizio ai lavori comunico che ci è pervenuta una lettera di saluto e di augurio di buon lavoro da parte del senatore della Repubblica Ettore Licheri, Presidente della Commissione Politiche dell'Unione europea.

**I S P R O M**  
ISTITUTO DI STUDI E PROGRAMMI  
PER IL MEDITERRANEO

**XXXVII Seminario  
per la Cooperazione Mediterranea**

**PER UNA MACROREGIONE  
DEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE  
PASTORIZIA, SPOPOLAMENTO E MIGRAZIONI**



con il patrocinio della  
Regione Autonoma della Sardegna

**Segreteria organizzativa**

I S P R O M  
Piazza d'Italia, 32 - 07100 Sassari  
Tel. 079 233567; 079 237364  
Fax 079 200083  
Posta elettronica: [lavleo@tiscali.it](mailto:lavleo@tiscali.it)

**Nuoro, 28-29 novembre 2019**  
*Aula Consiliare del Comune di Nuoro*

**GIOVEDÌ 28 NOVEMBRE 2019**

**ore 9 - Saluti**

ANDREA SODDU, Sindaco di Nuoro; Presidente del Consiglio delle Autonomie Locali della Sardegna  
FRANCESCO SANNA, Presidenza dell'ISPRM

**ore 9.30 - Discorsi di apertura**

MICHELE PAIS, Presidente del Consiglio regionale della Sardegna  
GIOVANNI DI STASI, già Presidente del Congresso dei Poteri Locali e Regionali del Consiglio d'Europa

**ore 10 - MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE (MEDOC): ASPETTI ISTITUZIONALI E CONTESTO ECONOMICO-SOCIALE**

*Presiede e introduce i lavori* FRANCO CUCCUREDDU, Presidenza dell'ISPRM

**Comunicazioni**

SEBASTIANO FADDA, Università di Roma Tre  
MAHMOUD HASSEN, Faculté de Droit de Tunis  
AISSA KADRI, Université Paris VIII e Université d'Alger  
NACER EL KADIRI, Institut National de Statistique et Economie Appliquée, Rabat  
FRANCESCO MANCA, già Direttore dell'Osservatorio Economico della Sardegna  
STEFANO MINERVA, Sindaco di Gallipoli, Presidente della Commissione della *Conférence permanente des Villes historiques de la Méditerranée*, rappresentato da ANNA TOMA  
PAOLO FOIS, Università di Sassari  
GIOVANNI LOBRANO, Università di Sassari

**Intervento**

MARIO CONOCI, Sindaco di Alghero, Segretario della *Conférence permanente des Villes historiques de la Méditerranée*

**Dibattito**

**ore 15 - PASTORIZIA**

*Presiede e introduce i lavori* FRANCESCO NUVOLI, Università di Sassari

**Comunicazioni**

JEAN-CHRISTOPHE PAOLI, INRA - Institut National de la Recherche Agronomique, Corte  
ADRIANO CIANI, Università di Perugia  
NACER EL KADIRI, Institut National de Statistique et d'Economie Appliquée, Rabat  
PIER PAOLO ROGGERO, Università di Sassari  
OTTAVIO SARDU, Economista agronomo  
PIETRO TANEDDU, Direttore regionale di CoPAgri - Confederazione Produttori Agricoli  
FELICE FLORIS, Movimento Pastori Sardi

**Dibattito**

**VENERDÌ 29 NOVEMBRE 2019**

**ore 9 - SPOPOLAMENTO E MIGRAZIONI**

*Presiede e introduce i lavori* ALBERTO MERLER, Università di Sassari

**Comunicazioni**

MNAOUEUR DJEMALI, Institut National Agronomique de Tunis  
AISSA KADRI, Université Paris VIII e Université d'Alger  
ANDREA VARGIU, Università di Sassari  
ROMINA DERIU, Università di Sassari  
ANTONIO BALDINO, Direttore del Centro Studi "Giuseppe Toniolo", Alghero

**Intervento**

GIANFRANCO MEAZZA, Vice Sindaco di Sassari

**Dibattito**

**Conclusioni** di SALVATORE CHERCHI, Presidenza dell'ISPRM



## Discorso di apertura

Giovanni Di Stasi

*Già Presidente del Congresso dei Poteri Locali e Regionali del Consiglio d'Europa*

La riflessione sul futuro della Sardegna, che l'ISPRM intende stimolare con il suo XXXVII Seminario, non può prescindere dalle indicazioni del *Rapporto Svimez 2019* che conferma la prospettiva di uno spopolamento e di un impoverimento dell'intero Mezzogiorno.

Dal *Rapporto* emerge, in particolare, che dal 2002 al 2017 il flusso migratorio ha fatto registrare un saldo passivo per il Mezzogiorno di 852 mila unità e ha interessato per il 72% giovani con meno di 35 anni.

Siamo di fronte a una tendenza catastrofica che può essere invertita solo con una strategia capace di valorizzare le specificità del Sud con massicci investimenti in formazione, ricerca, innovazione, infrastrutture materiali e immateriali finalizzate ad uno sviluppo sostenibile.

Di questo devono essere consapevoli i decisori politici territoriali, nazionali ed europei i quali possono essere protagonisti di una stagione di riattivazione dei processi culturali, sociali ed economici del Mezzogiorno, a patto che sappiano coinvolgere sinergicamente tutti i livelli istituzionali che rappresentano.

È ovvio che la Sardegna debba partecipare alla definizione e alla gestione delle iniziative per la ripresa del Mezzogiorno, ma l'ISPRM ritiene che ad essa spetti anche un compito aggiuntivo derivante da una posizione geografica che la vede, insieme alla Corsica e alle Baleari, al centro del Mediterraneo Occidentale.

Per questa sua condizione specifica, la Sardegna dovrebbe promuovere da subito la nascita di un *GECT* (Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale) e sollecitare il varo, da parte dell'UE, di una *Strategia macroregionale per il Mediterraneo Occidentale*.

## **1. Un GECT “Sardegna, Corsica e Baleari” che consenta a territori appartenenti a paesi diversi di svolgere attività di cooperazione nei settori di comune interesse**

Serve un *GECT* dotato di personalità giuridica e disciplinato da una convenzione sottoscritta dai suoi membri, promosso dalla Regione e dal Consiglio delle Autonomie Locali della Sardegna insieme alla Corsica e alle Baleari, con l'ambizione di realizzare un'esperienza originale e innovativa che non si limiti a svolgere le funzioni attualmente esercitate dai GECT esistenti.

Per raggiungere l'obiettivo qui indicato, le istituzioni regionali e locali della Sardegna, della Corsica e delle Baleari, appartenenti a tre grandi paesi europei, dovranno coinvolgere le forze culturali, economiche e sociali dei loro territori in una seria attività di valutazione dell'impatto fin qui determinato dai fondi europei sulle condizioni socio-economiche nelle diverse aree del GECT.

Sulla base dei risultati di tale valutazione si potranno sperimentare iniziative comuni, nell'attuazione della programmazione UE 2021-2027, anche avvalendosi del supporto tecnico-scientifico di un apposito Osservatorio Economico.

In questo modo, i territori della Sardegna, della Corsica e delle Baleari potranno migliorare le proprie prospettive di sviluppo e condividere successivamente le loro buone pratiche con tutte le regioni costiere del Mediterraneo Occidentale, comprese quelle dei Paesi che non fanno parte dell'UE.

## **2. Una Strategia macroregionale per il Mediterraneo Occidentale (MEDOC)**

Il Mediterraneo Occidentale, così come accade per il Baltico e per l'Adriatico-Ionico, necessita di un quadro politico che consenta ai territori rivieraschi di disporre di una cooperazione rafforzata per risolvere i problemi comuni e per valorizzare le potenzialità di ciascuno.

Le Strategie macroregionali già istituite dall'Unione Europea coinvolgono paesi UE e non UE. Ciascuna di esse costituisce la piattaforma per una governance multisettoriale, multinazionale e multilivello che serve a migliorare sia il funzionamento delle istituzioni, sia l'uso delle risorse esistenti. In realtà, il Mediterraneo Occidentale ha caratteristiche tali da richiedere

il superamento dell'attuale approccio europeo alle Strategie macroregionali basato sull'assenza di finanziamenti aggiuntivi, di apposite strutture formali dell'UE e di nuove norme europee, ma di questo ci si potrà occupare a tempo debito.

Per il momento si può partire con la creazione della Strategia europea macroregionale "MEDOC" e attivare una concreta cooperazione dal basso tra i territori rivieraschi italiani, francesi e spagnoli, marocchini, algerini e tunisini.

MEDOC può diventare, se la Sardegna, la Corsica e le Baleari decidono di promuoverne l'istituzione, un protagonista assai utile nel nuovo scenario geopolitico che vede l'Africa interessata da veri e propri sconvolgimenti demografici, ma anche da uno sviluppo che sarà agevolato dal recente Trattato di Libero Commercio Continentale Africano.

L'obiettivo finale di questa proposta è in linea con quel Partenariato euro-mediterraneo prefigurato nella Conferenza di Barcellona nel 1995 e che i governanti nazionali non sono riusciti a implementare concretamente. È giunta l'ora di provare ad aggiornare gli obiettivi del Processo di Barcellona e a perseguirli con una tenacia e una continuità che solo i territori e i loro rappresentanti istituzionali possono mettere in campo.



**Macroregione del Mediterraneo  
Occidentale (MedOc):  
aspetti istituzionali  
e contesto economico-sociale**



## Problemi comuni e necessità di collaborazione per l'economia delle isole del Mediterraneo Occidentale

Sebastiano Fadda  
*Università di Roma Tre*

Le ragioni su cui si fonda la collaborazione tra sistemi economici di diverse aree territoriali o di diversi paesi attengono principalmente a due categorie. La prima è quella della esistenza nei diversi paesi di problemi della stessa natura nei confronti dei quali sarebbe quindi utile ipotizzare condivisione di analisi, confronto di soluzioni e possibili azioni congiunte. La seconda è quella della esistenza di diversità nella struttura economica tali da configurare la possibilità di sviluppare strategie complementari di collaborazione al fine di trarre vantaggi proprio da tali diversità. In questo scenario non sono presenti considerazioni relative a eventuali radici culturali o percorsi storici comuni, che potrebbero ulteriormente supportare l'opportunità di collaborazioni e interscambi. La prossimità geografica è invece un elemento che può giocare un ruolo molto importante nel rafforzamento di azioni congiunte e relazioni di collaborazione.

Nel caso delle isole del Mediterraneo occidentale (Sardegna, Corsica e Baleari) il fondamento delle prospettive di collaborazione si fonda principalmente sulla esistenza di problematiche comuni, nonché sulla prossimità geografica che sollecita lo sviluppo di una appropriata rete di collegamenti marittimi e aerei. Se lo sguardo si estende invece all'intera area del Mediterraneo occidentale, che include quindi i paesi costieri dell'Europa e dell'Africa settentrionale, appaiono molto forti le prospettive di complementarità e di interscambi in funzione di una più stretta integrazione tra i sistemi economici dei diversi paesi.

Le ragioni per le quali sui problemi comuni alle tre isole maggiori si rende necessaria una comune azione da parte di esse, risiedono fondamentalmente nel fatto che tutte e tre costituiscono, dal punto di vista geografico e dal punto di vista istituzionale, aree periferiche rispetto alle amministrazioni centrali dei paesi di appartenenza. Le azioni comuni dovrebbero quindi essere indirizzate da un lato a esercitare, ciascuna nel proprio paese, una pressione sui rispettivi governi per l'adozione di misure simili e coerenti

con una soluzione congiunta dei problemi di comune natura, e dall'altro lato a costituire strutture di collaborazione tra le tre isole per lo sviluppo di analisi e ricerche finalizzate a realizzare intese e provvedimenti comuni nell'ambito dei rispettivi poteri istituzionali locali.

In questo contesto dovrebbero essere inquadrati alcuni fra i principali problemi che attengono a dinamiche e ad aspetti che rivelano tratti e urgenze comuni tra le tre isole.

Sicuramente tra i principali problemi appartenenti a questa categoria vi è quello dei trasporti, nei due aspetti dei collegamenti tra le isole e la terraferma e dei collegamenti tra le isole stesse. Il trasporto merci riveste particolare importanza per gli scambi commerciali (si pensi anche alle prospettive della logistica nel potenziamento dell'asse Sardegna-Corsica per i collegamenti con l'Europa continentale), mentre il trasporto dei passeggeri deve garantire la mobilità delle persone superando i limiti dell'insularità. Quest'ultimo aspetto riguarda in particolare i residenti nelle isole in termini di mobilità con la terraferma, ma anche, e direi soprattutto, i nati nelle isole che avendo spostato la residenza nella terraferma per motivi di lavoro rischiano di subire una rottura con la terra d'origine e con i parenti ivi residenti per le difficoltà o i costi di trasporto. Varie forme, più o meno adeguate, di "mobilità territoriale" sono state sperimentate nelle diverse regioni e in alcuni casi bisogna lavorare per ottenere significativi miglioramenti. Peraltro, una efficiente rete di trasporti marittimi e aerei che colleghi le coste dell'Italia, della Francia e della Spagna con le tre isole sarebbe appropriata, per lo sviluppo sia delle relazioni culturali sia dei flussi turistici.

La struttura produttiva fortemente caratterizzata dal ruolo delle attività connesse al turismo è un altro elemento comune che spinge a confrontarsi, a scambiare esperienze e anche a coordinarsi con iniziative comuni. La prospettiva di estendere i circuiti turistici oltre i limiti delle spiagge per coinvolgere le aree interne alla ricerca di contatti con il patrimonio culturale, artistico, artigianale, gastronomico e storico apre una considerazione sulla complementarità delle esperienze da offrire ai visitatori. Ciò comporta una ulteriore riflessione sulle strutture dei trasporti, sulle strutture ricettive e sul marketing turistico. Oltre a questo, un comune impegno potrebbe essere orientato alla ricerca di modalità adeguate a garantire la sostenibilità del turismo. La cementificazione delle coste, il sovraffollamento dei flussi, la riduzione dell'"imprinting" delle attività legate al turismo costituiscono temi di comune interesse; così come, per converso, la valorizzazione dei legami economici a monte e a valle della filiera del turismo sono sicu-

mento al centro di un potenziale impegno comune in questo campo. La stessa realizzazione di una rete di attrezzate strutture portuali per la navigazione da diporto può essere inquadrata in questa prospettiva.

Un altro campo di estremo interesse è quello dell'energia. La spinta verso fonti di energia alternative nell'ottica della difesa dell'ambiente si concretizza nelle direzioni dell'energia eolica e dell'energia solare. È noto come queste soluzioni comportino delle problematiche in relazione agli usi alternativi del territorio, anche sotto il profilo della tutela del paesaggio. In questi campi per le tre isole si aprono spazi di cooperazione, soprattutto con riferimento a tre direzioni: a) verifica dell'efficacia e delle implicazioni economiche di tutti i sistemi di incentivi per lo sviluppo di fonti di energia alternative, b) una minore dipendenza dai paesi dell'Africa settentrionale per i propri fabbisogni energetici; c) un generale incremento nella diffusione di innovazioni nel sistema produttivo per favorire l'uso di tecnologie a minor impatto ambientale e a minor consumo di energia.

L'allargamento della base produttiva costituisce un altro tema dove si aprono prospettive di impegno comune delle tre isole. Il settore del turismo appare di grande rilievo in tutte e tre. Il settore dell'agricoltura, della zootecnia e dell'agro industria accomuna in particolare le due isole maggiori. Scambi di esperienze, provvedimenti comuni in materia di allargamento dei mercati di sbocco, collaborazione per la diffusione di nuove tecnologie in questa particolare filiera sono possibili. Una apertura verso i paesi della sponda mediterranea dell'Africa potrebbe offrire utili occasioni di scambio, mentre una maggior diffusione delle produzioni di qualità sui mercati dei paesi europei rivitalizzerebbe il settore con importanti ricadute su tutta l'economia insulare.

Il riferimento ai paesi della sponda mediterranea del nord Africa spinge a considerare la necessità di un approccio comune nei confronti dei flussi migratori. Questi, come si sa, sono un fenomeno in crescente evoluzione. In questo contesto nasce la necessità di considerarli nella loro collocazione nell'ambito dei rapporti internazionali tra queste due sponde del Mediterraneo. E qui si apre una varia ed ampia gamma di considerazioni. Sappiamo che gran parte dei flussi migratori sono determinati da instabilità politica, da scarsità di cibo indotta anche dai mutamenti climatici. L'instabilità politica comunque è un elemento che induce la crescita dei flussi migratori, unitamente alle condizioni del mercato del lavoro, molto precarie, molto deboli e prive di politiche attive del lavoro. In questo campo si aprono grandi spazi di collaborazione tra sponda Sud e sponda Nord, e anche in maniera specifica tra le tre isole e i paesi del nord Africa. In primo

luogo, in termini di aiuto nella “capacity building”, nel miglioramento delle istituzioni di questi paesi e negli investimenti diretti (infrastrutture, logistica), ma anche in termini di supporto al governo del mercato del lavoro. Una collaborazione in termini di elaborazione di modelli di gestione del mercato del lavoro, di modelli di sviluppo della formazione e in particolare della formazione professionale, ma anche in termini di interventi concreti di operatori attivi in questo settore potrebbe essere possibile. Il complesso di queste collaborazioni porterebbe sia a ridurre i flussi migratori, nella misura in cui si rafforza la crescita del livello di attività economica e quindi della domanda di lavoro nei paesi di origine dei flussi migratori, sia a dotare i migranti di competenze, di “skills” utilizzabili nelle isole di destinazione e quindi in grado di ridurre i rischi di emarginazione e di sfruttamento. Pertanto, questi due fattori, da un lato la riduzione dei flussi legati alla collaborazione economica e alla migliore gestione del mercato del lavoro, e dall’altro lato la crescita delle competenze e degli “skills” in possesso dei migranti, sono fattori potenzialmente idonei a risolvere le problematiche emergenti circa la presenza e l’integrazione dei migranti nel sistema produttivo e nel sistema sociale delle tre isole del Mediterraneo occidentale.

Il già menzionato problema dell’allargamento della base produttiva comporta l’elaborazione di strategie comuni capaci di valorizzare i potenziali produttivi delle aree interne e di porre un freno ai processi di spopolamento che caratterizzano soprattutto questi territori delle due isole maggiori. Una stretta collaborazione tra le autorità di politica economica sarebbe molto utile in proposito; ma è sicuramente auspicabile una collaborazione tra i centri universitari e i centri di ricerca. Da questa collaborazione può derivare l’elaborazione di modelli di intervento appropriati agli scenari evolutivi che caratterizzano queste aree ma anche, e soprattutto, un potenziamento del contributo della ricerca scientifica al progresso tecnico e all’introduzione di innovazioni sia nei settori tradizionali sia in nuovi settori del terziario avanzato che si prospettano percorribili con lo sviluppo delle nuove tecnologie. Il problema della “fuga dei cervelli”, ma non solo dei cervelli, verso le aree centrali dei rispettivi Paesi, il problema dei bassi livelli occupazionali, il problema dell’aumento del livello di attività economica e della crescita del reddito pro-capite, tutti questi problemi possono trovare giovamento da una intensificazione dei rapporti di collaborazione tra queste realtà insulari.

Infine, non si possono non menzionare i problemi dell’inquinamento dei mari e della gestione sostenibile dell’attività della pesca. Soprattutto in re-

lazione a questi ultimi sono non solo auspicabili, ma strettamente necessarie, intese comuni per evitare la distruzione nel tempo stesso della salute dei mari e del patrimonio ittico.

Su queste linee, come su altre che nel presente incontro vengono suggerite da diverse angolature, è necessaria non solo una presa di coscienza delle autorità locali ma l'assunzione di responsabilità e di iniziative operative che possano concretizzarsi in risultati visibili. Parte di queste iniziative possono realizzarsi semplicemente con accordi bi o tri-laterali a livello regionale, altre richiedono una interlocuzione con le autorità nazionali dei rispettivi Paesi, altre addirittura rimandano a decisioni da prendere a livello di Unione Europea. Il processo completo è quindi lungo, ma se non viene avviato il motore a livello delle nostre autorità e delle nostre istituzioni locali nulla si mette in moto. Questo incontro rappresenta una occasione di speranza perché si facciano passi avanti nella giusta direzione.



# Quel cadre juridique et institutionnel pour une coopération macro-régionale harmonisée en Méditerranée Occidentale?

Mahmoud Hassen

*Faculté de Droit et des Sciences Politiques, Université de Tunis 'El Manar'*

## Introduction

La régionalisation figure parmi les préoccupations essentielles des pays du Maghreb et des objectifs de l'Union maghrébine<sup>1</sup>, comme cela résulte des conventions sectorielles élaborées au niveau de ladite organisation régionale depuis sa création<sup>2</sup> même si la plupart de ces conventions ne sont pas encore entrées en vigueur pour des raisons multiples et regrettables<sup>3</sup>. En témoigne également une place importante accordée à la régionalisation dans les systèmes législatifs nationaux des pays maghrébins.

A ce sujet, le Maroc sous le régime de sa constitution actuelle<sup>4</sup> applique une politique d'une "régionalisation avancée", et a élargi les domaines d'intervention des collectivités locales au niveau des villes et à l'échelle des régions.

<sup>1</sup> Constituée par le traité de Marrakech le 17 février 1989.

<sup>2</sup> Nous citerons, à titre d'exemple, certaines conventions dont l'objet est de régir la coopération économique entre les pays maghrébins, dont la convention relative au comité maghrébin d'assurance et de réassurance du 04/02/1994; et la déclaration relative à la création d'une zone de libre-échange maghrébine entre les pays de l'Union du Maghreb Arabe (l'UMA) signée à la même date et la convention de la sécurité sociale entre les mêmes pays signée le 3 octobre 1991. Toutes les conventions maghrébines signées peuvent être consultées sur le site de l'UMA: <https://maghrebarabe.org/fr/>.

<sup>3</sup> L'analyse de ces motifs dépasse le cadre de la présente contribution. Cependant, il est utile de signaler le démarrage timide après plusieurs années d'attente des activités de la "Banque Maghrébine d'investissement et du commerce extérieur", appelée à soutenir la coopération maghrébine régionale sur le plan économique.

<sup>4</sup> En vigueur par le Dahir du 29 juillet 2011 publiée au *Bulletin officiel* marocain n° 5964 bis du 30 juillet 2011.

Un choix similaire a été suivi par la Tunisie depuis la promulgation de la 2<sup>ème</sup> constitution<sup>5</sup>. Les dispositions de son chapitre VII<sup>6</sup>.

En application de ces nouvelles dispositions constitutionnelles des lois organiques, ont été réformées, dans les deux pays, les collectivités régionales et locales pour renforcer leur rôle et élargir le domaine de leur action dans un cadre de gouvernance qui se veut participative et plus décentralisée.

En effet, un système de gouvernance administrative, qui était fondé sur les principes d'une simple déconcentration, ne pouvait plus répondre aux besoins d'une politique nouvelle de gestion régionale appropriée, concrètement participative.

L'objectif de la nouvelle législation en matière de gouvernance locale est d'accorder aux structures locales et régionales une autonomie élargie et effective, qui soit à même d'alléger la charge des organes étatiques centraux pour permettre aux villes et aux régions d'avoir un rôle plus dynamique dans la conception et la gestion d'une politique appropriée et suivie pour les organismes de base, en matière de développement notamment dans les domaines économique, social et culturel.

Des collectivités régionales et locales élues sont les acteurs de premier plan pour élaborer et mettre à exécution une politique intra-régionale réellement participative, dans les domaines précités, non seulement à l'échelle d'un même pays, mais également au sein de l'espace maghrébin.

Cet objectif qui peut être atteint pourrait également permettre à un moyen terme, d'élargir la coopération régionale entre les collectivités et organismes de l'espace euro-maghrébin.

Pour atteindre ces objectifs, au niveau des pays du Maghreb, il est nécessaire que chaque État veille à mettre concrètement en application les textes législatifs récents consacrés à ce domaine.

Les présentes réflexions seront consacrées à une analyse préliminaire du nouveau cadre en Tunisie et au Maroc qui régit les collectivités régionales et locales (I), avant d'examiner les moyens d'action qu'il convient de poursuivre pour réaliser une gouvernance et une coopération locale appropriée de nature à atteindre une régionalisation effective (II).

<sup>5</sup> Du 27 janvier 2014. Sa traduction en langue française a été publiée au *Journal Officiel de la République Tunisienne* du 20 avril 2015 (numéro spécial).

<sup>6</sup> Des articles 131 à 142.

## I. Appréciation du nouveau cadre juridique

Le cadre juridique de la gouvernance locale et régionale a été réformé en Tunisie et au Maroc, d'abord par la nouvelle Constitution de chacun de ces deux pays, ainsi que par une réforme des lois organiques qui régissent désormais le fonctionnement des collectivités locales. Il convient d'examiner les spécificités de ce nouveau cadre juridique, qui vient d'être mis en place, en Tunisie (A) et, ensuite, au Maroc (B).

### A. Le nouveau régime juridique de la décentralisation en Tunisie

#### 1. Le cas de la Constitution tunisienne

Il résulte des dispositions du chapitre VII de la nouvelle Constitution tunisienne que l'ensemble des collectivités locales forment "le pouvoir local"<sup>7</sup>. Ce pouvoir est fondé désormais sur la décentralisation<sup>8</sup>. Elle remplace l'ancien choix de la "déconcentration" qui a montré ses inconvénients et insuffisances<sup>9</sup>.

Les collectivités locales, composantes d'un système de gouvernance décentralisé comprennent "des communes substantielles, des régions et des districts"<sup>10</sup>. Le rôle attribué à ces collectivités locales, dotées de personnalité juridique et de l'autonomie administrative et financière, est de gérer les intérêts locaux conformément au principe de la libre administration<sup>11</sup>.

Toutes les collectivités locales municipales et régionales sont dirigées par des conseils élus au suffrage universel<sup>12</sup>. C'est l'une des innovations de la constitution actuelle. La gestion des districts, qui sont des structures nouvelles instituées par la nouvelle Constitution, est assurée par des conseils, élus au suffrage indirect par les membres des conseils municipaux et régionaux<sup>13</sup>.

<sup>7</sup> Selon le titre du chap. VII de la constitution et son article 131. Cette expression est utilisée pour la 1ère fois en Tunisie.

<sup>8</sup> Article 131 al. 1er.

<sup>9</sup> Beltaief (M.), "Droit administratif tunisien", Faculté de Droit de Tunis, 2018.

<sup>10</sup> Article 131 al. 2.

<sup>11</sup> Article 132.

<sup>12</sup> Article 133.

<sup>13</sup> L'alinéa de l'article précité.

Les compétences des collectivités locales ont été élargies. Elles disposent désormais de “compétences propres, de compétences partagées avec l’Autorité centrale et de compétences déléguées”. Ces dernières “sont réparties conformément au principe de subsidiarité”<sup>14</sup>. Les collectivités locales disposent d’un pouvoir réglementaire dans l’exercice de leur compétence<sup>15</sup>. Elles disposent de ressources propres et de ressources déléguées par l’autorité centrale. Ces ressources doivent correspondre à la nature et au volume des attributions qui leur sont dévolues de nature à leur permettre de les exécuter. Les collectivités locales gèrent librement leurs ressources dans le cadre du budget adopté conformément aux règles de la bonne gouvernance. Elles sont soumises au contrôle de la justice financière<sup>16</sup> et à un contrôle a posteriori administratif et juridictionnel en ce qui concerne la légalité de leurs actes<sup>17</sup>. Par ailleurs, la nouvelle Constitution tunisienne met à la charge des collectivités locales d’adopter “les mécanismes de la démocratie participative et les principes de la gouvernance ouverte, afin de garantir une plus large participation des citoyens et de la société civile à l’élaboration des projets de développement et d’aménagement du territoire et le suivi de leur exécution conformément à la loi”<sup>18</sup>.

Pour la réalisation de leurs objectifs et programmes, elles ont la possibilité de coopérer et créer entre elles des partenariats ou réaliser des actions d’intérêt commun. Elles peuvent également établir des relations extérieures de partenariat et de coopération décentralisée selon des règles fixées par la loi à ce sujet<sup>19</sup>. Les possibilités pourront permettre aux collectivités de contribuer, d’une manière plus concrète et dynamique à une politique de régionalisation élargie en vue d’une coopération à l’échelle macro-régionale. Cet objectif peut être inscrit dans le cadre des réflexions qui relèvent de la compétence du “Haut Conseil des collectivités locales”<sup>20</sup>. La création de cet organisme national consultatif est prévue par l’article 141 de la Constitution tunisienne. Son siège sera situé en dehors de la capitale<sup>21</sup>. Son rôle

<sup>14</sup> Article 134.

<sup>15</sup> Leurs actes réglementaires sont publiés dans un journal officiel des collectivités locales.

<sup>16</sup> Ce contrôle, a priori, est exercé par la Cour des comptes.

<sup>17</sup> Article 138: le contrôle juridictionnel est exercé par la justice administrative, celui de l’autorité centrale par le Ministère chargé des collectivités locales (article 142).

<sup>18</sup> Article 139.

<sup>19</sup> Article 140.

<sup>20</sup> Une autre innovation de la nouvelle Constitution.

<sup>21</sup> Encore un facteur de décentralisation.

est d'examiner "les questions relatives au développement et à l'équilibre entre les régions, et émet son avis sur les projets de loi relatifs à la planification, au budget et aux finances locales"<sup>22</sup>.

Mais ce Haut Conseil n'est pas encore constitué car la loi organique devant fixer sa composition et ses attributions<sup>23</sup> n'a pas été promulguée.

Seules les collectivités communales ont pu entamer un premier mandat sous le régime du nouveau Code des collectivités locales.

## 2. Le nouveau régime juridique des collectivités locales en Tunisie

### a. Les communes

En raison de certaines difficultés politiciennes survenues, en Tunisie, lors de la transition démocratique, le nouveau régime juridique des collectivités locales n'a pu être élaboré que par la loi organique du 9 mai 2018<sup>24</sup>.

Son objet est de déterminer les règles relatives à l'organisation des structures du pouvoir local, à leurs compétences et à leurs modalités de fonctionnement, aux procédés de la démocratie participative, en vue de réaliser, dans le cadre de l'unité de l'État, la décentralisation et le développement global, juste et durable<sup>25</sup>.

La promulgation de ce nouveau code était également l'occasion de créer des communes rurales dans les régions qui n'étaient pas couvertes par des collectivités locales.

Par ailleurs, avec la nouvelle législation, les compétences des communes ont été élargies et renforcées. Outre leurs compétences traditionnelles propres qui "consistent notamment en la prestation de services et d'équipements de proximité"<sup>26</sup>, les communes partagent désormais, avec l'autorité centrale d'autres compétences qui étaient, sous l'ancien régime, réservées à celle-ci.

<sup>22</sup> Son président peut être invité à assister aux délibérations du Parlement sur les questions relatives aux collectivités locales.

<sup>23</sup> Aux termes de l'alinéa dernier de l'article 141.

<sup>24</sup> Loi organique n°2018-29 du 9 mai 2018, relative au Code des collectivités locales. JORT n°39 du 15 mai 2018. Ce texte a abrogé et remplacé la loi organique qui régissait les communes.

<sup>25</sup> Article 1er du nouveau Code des collectivités locales (CCL).

<sup>26</sup> Article 235 CCL.

Ces compétences partagées concernent notamment le domaine du développement de l'économie locale, la préservation et le développement de la spécificité du patrimoine culturel local<sup>27</sup>. Dans ces compétences partagées, il est tenu compte "des spécificités des îles, notamment dans les domaines du transport, de l'équipement et de l'environnement"<sup>28</sup>.

D'autres compétences peuvent être transférées, aux termes de l'article 244, par l'autorité centrale, aux communes, notamment dans les domaines assurant des services publics tel que construction et entretien des établissements de santé, d'éducation, des ouvrages culturels et les équipements sportifs.

Ce transfert de compétences s'accompagne obligatoirement d'un transfert des ressources financières et humaines.

Par ailleurs, les communes peuvent également recourir à la coopération intercommunale pour réaliser certains projets. Cette coopération est effectuée entre deux ou plusieurs communes ou avec le concours du district ou de la région<sup>29</sup>.

L'intérêt évident de ce mode collaboratif n'est pas à démontrer. Mais il n'a pas été mis à l'épreuve, en Tunisie, jusqu'à présent.

## **b. La région**

Le régime juridique de la région<sup>30</sup>, fait partie des innovations du code actuel des collectivités locales. La région est chargée notamment de gérer, conformément au principe de la libre administration, les affaires régionales et d'œuvrer dans les limites de son périmètre territorial pour la réalisation d'un développement global et solidaire et à la complémentarité des divers projets de développement et services publics.

A l'instar de la commune, la région dispose de compétences propres et de compétences partagées avec l'autorité centrale et de compétences transférées par elle. La coopération entre les régions est également possible<sup>31</sup>.

Mais la région n'a pas encore commencé à exercer les prérogatives car les élections régionales sont en attente d'être organisées. Ce retard a repoussé la mise en place des districts.

<sup>27</sup> Ainsi que les autres domaines relatifs au développement social et culturel à l'échelle locale prévus à ce titre indicatif par l'article 243 CCL.

<sup>28</sup> Aux termes de l'alinéa dernier du même article.

<sup>29</sup> Selon les modalités fixées par l'article 281 et suivants du CCL.

<sup>30</sup> Prévus par les articles 293 et suivants.

<sup>31</sup> Article 351.

### c. Le district

Le district est également une innovation de la réforme apportée par le nouveau code des collectivités locales. Son rôle est d'œuvrer "pour l'intégration et la complémentarité du développement économique global, équilibré et juste entre toutes les zones qui le composent"<sup>32</sup>.

Il est dirigé par un conseil, élu au suffrage indirect, par les membres des conseils municipaux et régionaux.

Son rôle est de délibérer sur toutes les questions qui relèvent de son territoire et se rapportent au développement économique et social, la complémentarité et le développement intégré des régions qui le composent ainsi que la solidarité entre les habitants et les zones.

Les districts n'ayant pas encore été constitués, l'évaluation de leur rôle ne peut être faite.

Ils sont appelés à permettre une coordination efficace entre les communes et les régions et ne pas alourdir leur fonctionnement et leur relation avec l'autorité centrale.

## B. L'expérience marocaine de la régionalisation avancée

Il convient d'examiner les fondements constitutionnels de la régionalisation avancée au Maroc (1), avant d'analyser les étapes franchies en vue de son application (2).

### 1. Les fondements constitutionnels de la régionalisation avancée

Sous le régime de sa nouvelle Constitution du 29 juillet 2011<sup>33</sup>, le Maroc a entamé son programme de régionalisation avancée<sup>34</sup>. Ce système d'organisation territoriale permet d'élargir la décentralisation au profit des régions auxquelles l'État accorde une autonomie administrative et transfère certaines de ses prérogatives.

<sup>32</sup> Article 356 du CCL.

<sup>33</sup> Promulguée par le Dahir n°1-11-91 du 29 juillet 2011, publié au *Bulletin officiel* (BO) n°5964 bis du 30 juillet 2011.

<sup>34</sup>A. Lokrif et J-Y Moisseron, "la politique de régionalisation avancée au Maroc : enjeux et état des lieux", *Revue Maghreb-Machrek*, 2014/3, n°221, p. 111 à 126.

Ainsi les collectivités territoriales au Maroc sont “les régions, les préfectures, les provinces et les communes”<sup>35</sup>. Le but de cette organisation régionale et territoriale est d’assurer la participation des populations à la question de leurs affaires et favoriser leur contribution au développement humain intégré et durable<sup>36</sup>.

Les régions et les communes<sup>37</sup> élisent leurs représentants à la chambre des Conseillers<sup>38</sup> du Parlement marocain. Cela leur permet, à travers leurs représentants, de participer à la mise en œuvre de la politique générale de l’État et à l’élaboration des politiques territoriales<sup>39</sup>.

Les collectivités territoriales en Tunisie n’ont pas cette possibilité car le Parlement sous le régime de la nouvelle Constitution de 2014 est monocaméral.

Par ailleurs, les conseils régionaux ainsi que ceux des autres collectivités territoriales ont la charge de mettre en place des mécanismes participatifs au dialogue et de concentration “pour favoriser l’implication des citoyennes et des citoyens, et des associations dans l’élaboration et le suivi des programmes de développement”<sup>40</sup>.

Pour ce faire, ces derniers, personnes physiques et associations, “peuvent exercer le droit de pétition en vue de demander l’inscription à l’ordre du jour du Conseil d’une question relevant de sa compétence”<sup>41</sup>. C’est là un des procédés qui ouvrent la voie à l’exercice d’une démocratie locale participative. Cette technique n’a pas été mise en œuvre, jusqu’à présent.

Outre leurs compétences propres, et celles qui peuvent leur être transférées, les régions, ainsi que les communes, exercent respectivement des compétences partagées avec l’État<sup>42</sup>, dans les domaines du développement social et économique, similaires à ceux exercés par les collectivités territoriales en Tunisie.

A la différence du cas tunisien, des lois organiques qui régissent l’organisation et le mode de fonctionnement de l’ensemble des collectivités territoriales ont été mises en place au Maroc.

<sup>35</sup> Article 135 alinéa 1er de la Constitution marocaine.

<sup>36</sup> Article 136.

<sup>37</sup> Ainsi que d’autres organisations syndicales et professionnelles.

<sup>38</sup> C’est la deuxième chambre du Parlement, équivalente du Sénat, dont les membres sont élus au suffrage indirect.

<sup>39</sup> Article 137.

<sup>40</sup> Article 139 alinéa 1<sup>er</sup>.

<sup>41</sup> Alinéa 2 du même article.

<sup>42</sup> Article 140.

## 2. Le fonctionnement des structures de la régionalisation

En application des dispositions de la nouvelle Constitution, les lois organiques régissant les nouvelles structures de la régionalisation ont été promulguées à la même date, le 7 juillet 2015. Ce qui constitue une refonte de taille du système législatif consacré à cette matière.

### a) Les régions

Pièce maîtresse de la régionalisation avancée, les régions – qui regroupent des provinces de préfecture – ont été mises en place au Maroc à la suite, de la promulgation de la loi organique n°111-14 du 7 juillet 2015<sup>43</sup>. Les membres du conseil de la région sont élus au suffrage universel direct<sup>44</sup> ce qui donne à la région une légitimité populaire de nature à lui permettre de concrétiser sa participation au développement régional dans un cadre participatif.

### b) Les communes

La loi organique n°113-14 du 7 juillet 2015<sup>45</sup> a abrogé et remplacé l'ancienne charte communale qui datait du 3 octobre 2002. Le nouveau texte élargit le domaine d'intervention des communes dans la gouvernance locale afin d'harmoniser l'action commerciale avec les objectifs de la régionalisation avancée décidée par la nouvelle Constitution<sup>46</sup>.

### c) Les préfectures et provinces

La même réforme a conduit le législateur marocain à modifier également le statut des préfectures et provinces<sup>47</sup>. Elles sont gérées par un conseil élu

<sup>43</sup> Publiée au *Bulletin Officiel* n°6440 du 18 février 2016, p. 197 et s.

<sup>44</sup> Article 9 de la loi organique relative aux régions.

<sup>45</sup> Publiée au même *Bulletin Officiel* précité, p. 260 et s.

<sup>46</sup> S. Mansouri, "La démocratie représentative et participative des communes à la lumière de la loi organique n°113-14, in *La tribune juridique*, Casablanca, 9 juillet 2019 (en langue arabe).

<sup>47</sup> Par la loi organique n°112-14 du 7 juillet 2015 relatives aux préfectures et provinces,

et ont pour mission notamment de veiller à la réalisation des services de base notamment en milieu rural; et de mettre en œuvre le principe de mutualité entre les communes, à travers la réalisation d'actions, l'offre de prestations et la réalisation de projets ou d'activités en relation principalement avec le développement social dans le milieu rural et ce en prenant en compte les politiques et les stratégies de l'État dans ces domaines<sup>48</sup>.

Ces réformes juridiques peuvent-elles servir de cadre pour entamer une politique de macro-régionalisation en Tunisie et au Maroc?

## II. La réalité de la décentralisation élargie en Tunisie et au Maroc

### A. Des insuffisances à surmonter

1. Le nouveau cadre juridique mis en place, pour réformer un système administratif excessivement centralisé est une initiative certes ambitieuse. Elle est encore récente et non achevée dans les deux pays. L'évaluation de cette réforme est prématurée.

Le transfert des compétences de l'autorité centrale au profit des nouvelles collectivités territoriales est en attente d'être effectué.

2. La plupart des collectivités locales et régionales manquent de ressources humaines et de moyens budgétaires suffisants leur permettant de gérer les domaines de compétences qui leur seront transférés ou qu'elles sont appelées à partager avec l'autorité centrale.

Une formation continue appropriée doit être assurée à leurs agents et cadres pour qu'ils puissent prendre en charge leurs nouvelles tâches.

3. Par ailleurs les collectivités territoriales sont appelées à développer leurs recettes et moyens budgétaires afin de réduire leur dépendance financière à l'égard de l'administration centrale.

4. Elles doivent également mettre en œuvre les moyens que la loi leur accorde pour consolider leur action par une coopération régionale et locale selon les besoins et les spécificités du terrain d'action.

5. La régionalisation ne doit pas se limiter à l'aspect administratif et structurel. La réussite d'une politique de développement durable est tributaire

publiée au même *Bulletin Officiel*, p. 231 et s. Cf. sur cette question : Berjaoui H. (Fac du Marrakech) "Le nouveau rôle du Wali / Gouverneur. Une autorité déconcentrée au service de la décentralisation", *La Tribune juridique*, 7 nov. 2019.

<sup>48</sup> Article 78 de la loi précitée.

de la création d'agences de développement à caractère régional, à l'initiative des structures territoriales, en fonction de leurs programmes et besoins. Les insuffisances constatées au niveau de la réforme législative, mise en place en Tunisie et au Maroc, démontrent également que ladite réforme ne saurait, en son état actuel, faciliter une coopération macro-régionale à l'échelle de la rive sud de la Méditerranée.

## **B. Pour un système juridique harmonisé permettant une coopération macro-régionale**

L'état actuel des textes juridiques consacrés aux collectivités territoriales dans la rive sud de la Méditerranée ne leur permet pas d'envisager une politique de coopération transfrontalière à caractère économique et social. La simple possibilité – permise jusqu'à présent – d'élaborer des accords de jumelages entre les villes ou les régions afin d'échanger des expériences est un cadre timide et insuffisant. Cela nécessite une réflexion multipartite intra-étatique en vue de permettre aux collectivités locales et régionales de surmonter les obstacles issus des frontières politiques de nature à concevoir une stratégie de coopération économique et sociale élargie et équilibrée entre les collectivités locales de la zone du Maghreb. Les auteurs n'ont pas arrêté de le rappeler. A titre indicatif, le Professeur Gérard Farjat fait remarquer – à juste titre – qu'il est “inutile de dire que le développement commun entre pays ayant des frontières douanières pose des problèmes d'une toute autre ampleur...”<sup>49</sup>.

Un développement régional commun équilibré et global ne devrait pas se limiter qu'au domaine économique. Il ne saurait négliger l'ensemble des droits humains et sociaux tels que “par exemple, le droit de la santé, le droit de la culture”<sup>50</sup>

Une coopération macro-régionale équilibrée, globale et objective serait de nature à faciliter l'élaboration d'un modèle de développement maghrébin intégré.

<sup>49</sup> G. Farjat, “La part du Droit pour un avenir commun dans l'espace Euro-Méditerranéen”, rapport introductif aux travaux du colloque sur le thème : “Convergence des politiques juridiques, pour un développement commun dans l'espace méditerranéen”, Casablanca, in *Revue Marocaine d'administration locale et de développement (REMALD)*, 2012, n°81, p. 19.

<sup>50</sup> G. Farjat, op. cit. p. 27.

Sa réussite requiert la revalorisation et l'assainissement des rapports de voisinage entre les États de la zone du Maghreb et ceux de l'espace européen<sup>51</sup>. Il convient de ne pas ignorer non plus les réalités à la fois juridiques, socio-économiques, culturelles et politiques des sociétés de l'espace euro-méditerranéen<sup>52</sup>.

## Conclusion

La nécessité de développer une politique macro-régionale harmonisée et équilibrée en Méditerranée occidentale devrait être considérée comme un choix stratégique évident. Il constitue même une urgence compte tenu notamment de l'impact de la mondialisation sur les groupements régionaux, ce qui interpelle, à juste titre le Sud. Les partenaires de cette zone militent "en faveur d'une mondialisation partagée et multipolaire dans laquelle la Méditerranée devra retrouver sa centralité et constituer un challenge pour l'Afrique et l'Europe"<sup>53</sup>.

Certes, l'élargissement de la coopération inter-régionale se fait par le droit, mais les réformes juridiques ne sauraient suffire pour atteindre l'objectif recherché.

<sup>51</sup> A. Oualalou, Journal *Tel Quel*, Casablanca, 2 juin 2020.

<sup>52</sup> A. Maalmi, rapport de synthèse présenté au colloque précité, la même revue, p. 265.

<sup>53</sup> A Oualalou, "La mondialisation et nous" Rabat, mars 2020.

# Argomenti per un Osservatorio sul settore ovicaprino

Francesco Manca

*Già Direttore dell'Osservatorio Economico della Sardegna*

## Premessa

L'area mediterranea presenta al proprio interno una varietà di settori che spesso sono presenti in molti degli stati che compongono questo insieme. Tra questi settori uno in particolare sembra essere diffuso in quasi tutte le nazioni: si tratta del settore ovicaprino. Paesi come la Tunisia, il Marocco, l'Algeria, la Spagna, la Grecia, la Turchia dispongono non solo di grandi tradizioni, ma anche di quantitativi molto importanti. Nonostante questa ricchezza diffusa, molto scarsi sono stati i rapporti tra i diversi paesi sia sul piano tecnologico, sia su quello del mercato ma anche sulle tecniche di allevamento e dell'innovazione del prodotto. Aprire all'interscambio potrebbe essere un importante volano di crescita soprattutto per la Sardegna che in questi ultimi anni ha e sta attraversando momenti di grandi difficoltà. Sarebbe importante se l'Isprom potesse affrontare, almeno a livello di studio, di stimolo e di proposta, l'evoluzione, la consistenza, le difficoltà, il tasso di innovazione tecnologico, il tasso di innovazione del prodotto, le problematiche legate ai mercati e ai prezzi di un settore che come detto coinvolge gran parte dei paesi ricadenti nell'area mediterranea.

Alcune delle riflessioni che seguono potrebbero aiutarci a rappresentare le esigenze economiche non solo della Sardegna, valorizzando il patrimonio ovi-caprino, cioè una tra le principali specializzazioni produttive dell'isola, ma anche a dare un ruolo importante all'Osservatorio se fosse capace di realizzare un percorso conoscitivo, ma allo stesso tempo operativo e propositivo, delle diverse realtà presenti nell'area mediterranea.

Il compito potrebbe essere anche quello di indagare sulle condizioni e sul grado di fattibilità di una manifestazione internazionale, propria dell'area mediterranea dei prodotti ovino caprino, da realizzarsi nell'ambito del territorio della Sardegna.

Il settore ovino caprino storicamente ha assunto una rilevanza centrale

nell'economia regionale per ciò che riguarda l'allevamento e la relativa attività di trasformazione industriale.

Pur con la perdita di importanza derivante dalle crescenti difficoltà sia dell'allevamento sia del processo industriale, sia anche delle difficoltà del mercato e del prezzo, il settore continua a svolgere un ruolo di notevole rilevanza, sotto il profilo della diffusione su tutto il territorio regionale, delle unità lavorative e sotto quello del valore aggiunto prodotto, ma anche sul piano ambientale.

Benché le attività di produzione e di trasformazione del latte siano distinte, esse costituiscono comunque un settore altamente integrato.

Pochi dati sono sufficienti a delineare il ruolo svolto dal settore all'interno dell'economia regionale.

Come è noto le attività agricole si sono sviluppate in Sardegna in un contesto climatico e geologico sfavorevole alle coltivazioni, determinando una prevalenza dell'allevamento, soprattutto ovino.

Più del 70% della superficie agricola utilizzata è infatti adibita a pascolo. La produzione lorda vendibile ovi-caprina presenta un andamento oscillante se rapportata alla P.L.V. totale regionale.

Negli ultimi anni il suo peso è assestato intorno al 15% (fonte: Istat).

L'attività di allevamento del settore ovino caprino coinvolge oltre 15.774 capi (13.004 ovini e 2.772 caprini) ben oltre i due terzi del totale degli allevamenti sardi stimati dall'Istat in 20.072 nel 2016. Il patrimonio ovino è di 3 milioni e 369 mila, circa il 50% dell'intero patrimonio nazionale (7.026.540) mentre i caprini ammontano a 261 mila, poco più di un quarto del dato nazionale<sup>1</sup>.

Il settore occupa 28 mila addetti, circa pari al 33% della forza lavoro impiegata nell'agricoltura sarda. La produzione di latte è stata di circa 300 milioni di litri nel settore ovino.

Dal punto di vista dei prodotti abbiamo:

- 1.3 milioni di agnelli da latte di 30 giorni e 10 kg peso vivo (20% della carne ovina italiana)
  - 50.000 t di formaggio
- Formaggi DOP (55-65% della produzione casearia)
- 25-30.000 t di Pecorino Romano (50-60% della produzione, principalmente esportato in USA)
  - 2.000 t di Pecorino Sardo (tendenza al decremento)

<sup>1</sup> L. IDDA, R. FURESI, P. PULINA, *L'allevamento ovino in Sardegna tra crisi di mercato e politiche per il rilancio*, Università di Sassari, Dipartimento di Economia e Sistemi Arborei.

- 500 t di Fiore Sardo (tendenza all'incremento)
- 8.000 t di formaggi tipo «Pecorino Sardo» non marchiati DOP
- 10.000 t di formaggi freschi
- 7.000 t di Ricotta (valore stimato)<sup>2</sup>

Il 97% del latte ovino prodotto viene trasformato dall'industria casearia e solo una quota marginale è destinata all'alimentazione.

Diversa invece appare la tendenza del latte caprino. Normalmente la quota trasformata viene utilizzata, insieme con il latte ovino, nella produzione di formaggi misti ma si sta affermando una tendenza alla valorizzazione di formaggi analoghi a quelli ovini ottenuti con uso esclusivo di latte caprino. Il 40% circa del patrimonio complessivo appartiene alla provincia di Nuoro, segue la provincia di Sassari, quella di Cagliari e infine quella di Oristano.

I progressi registrati nelle tecniche di allevamento e di selezione del bestiame, nonché il generale miglioramento delle condizioni igienico sanitarie, hanno determinato un aumento della produttività.

Nonostante ciò permangono elementi di arretratezza che mantengono elevati i costi di produzione e condizionano negativamente la produttività e l'innovazione del settore.

L'alimentazione delle greggi è tuttora basata sullo sfruttamento dei pascoli naturali, il ciclo produttivo annuale del gregge è legato strettamente a quello della vegetazione spontanea. Anche questi aspetti contribuiscono a mantenere bassa la produttività e ad accrescere i costi dell'allevamento. Un ulteriore elemento di discontinuità deriva dal ciclo biologico degli animali, la cui produzione di latte è limitata a sei-sette mesi l'anno, il che comporta una marcata stagionalizzazione dell'offerta.

Se si tiene conto che la quasi totalità del latte ovino prodotto è destinato alla trasformazione, si comprende come questa caratteristica si ripercuota negativamente sulle aziende casearie in termini di aumenti dei costi di stoccaggio e refrigerazione, e di difficoltà ad assicurare la necessaria stabilità di approvvigionamento del mercato dei formaggi durante tutto l'anno, soprattutto per quanto riguarda le varietà molli.

Esiste inoltre un problema di omogeneità del latte trasformato che incide sulla stabilità qualitativa del prodotto finale.

Sul piano dei prezzi, le oscillazioni delle quotazioni dei prodotti caseari e

<sup>2</sup> A. CARTA e S. SALARIS, *Quale organizzazione di filiera per la valorizzazione del comparto ovino sardo?*, AGRIS Sardegna.

della remunerazione del latte (da 60 a 140 centesimi negli ultimi 4 anni) sono brusche e continue e penalizzano enormemente la propensione agli investimenti<sup>3</sup>.

Al netto di tali oscillazioni, la remunerazione del latte media negli ultimi anni è stata di circa 85 centesimi, livello probabilmente sostenibile solo per la contestuale presenza di sostegni pubblici.

L'introduzione di innovazioni tecnologiche, quali lo sfruttamento del pascolo irriguo, la mungitura meccanica, la refrigerazione, stanno contribuendo alla soluzione di alcuni di questi problemi consentendo una razionalizzazione delle attività di allevamento attraverso un allungamento della stagione produttiva e un miglioramento, nonché una stabilizzazione, della qualità del latte.

La faticosa introduzione di alcune di queste innovazioni dipende da diversi fattori. In primo luogo le tecnologie menzionate impongono un salto organizzativo, imprenditoriale e dimensionale che spesso le aziende di allevamento non sono in grado di affrontare per mancanza di "know how" e di capacità di investimento. L'utilizzo del pascolo irriguo richiede ingenti investimenti, mentre sia la mungitura meccanica che lo stoccaggio refrigerato presentano diseconomie di scala che ne consentono un utilizzo efficiente solo oltre una soglia dimensionale molto superiore a quella dominante negli allevamenti sardi.

La definizione di una politica di stimolo all'innovazione, adeguata ai problemi del settore, è una questione che richiede risposte selettive. Non tutti i tipi di innovazione offrono soluzioni adatte ai problemi del settore in assenza di altre condizioni. Occorre considerare infatti che la crescita della produzione di latte ovino è destinata a incontrare un vincolo nella dinamica del principale mercato di sbocco, quello dei formaggi che hanno manifestato negli ultimi anni crescenti difficoltà di collocazione sul mercato. In un contesto di questo genere la politica dell'innovazione deve tener conto che l'obiettivo non può essere la massimizzazione del tasso di crescita dei capi di bestiame e della produzione di latte, quanto piuttosto la minimizzazione dei costi, il miglioramento qualitativo dei capi e di conseguenza del latte oltreché una maggiore continuità nell'attività produttiva. Tutto ciò in un quadro di crescita programmata della produzione di latte e di sostanziale stabilità del patrimonio ovino.

<sup>3</sup> A. CARTA e S. SALARIS, *Quale organizzazione di filiera per la valorizzazione del comparto ovino sardo?* cit.

## Il settore caseario

I caseifici industriali sono un po' meno di 80 unità e occupano complessivamente poco più di un migliaio di addetti. Il settore caseario rappresenta, per numero di addetti, il secondo comparto dopo quello della panificazione e dei biscotti.

La produzione di formaggi ovin e caprini è stata caratterizzata negli ultimi anni da una dinamica molto sostenuta e soggetta a forti oscillazioni cicliche.

Le ragioni di questo comportamento vanno ricercate, a nostro giudizio, sia nella dinamica dell'offerta che in quella della domanda. Si è già sottolineata l'influenza della ciclicità derivante da fattori ambientali e climatici sulla produzione del latte. Ma questi fattori, pur influenzando l'offerta di tutto il settore caseario, non sono sufficienti per spiegare appieno i motivi di una instabilità così pronunciata. Se infatti si confrontano le produzioni di pecorino romano nelle due principali regioni produttrici, la Sardegna e il Lazio, emerge come l'instabilità sia caratteristica della produzione sarda e appaia invece assai meno pronunciata nell'altra regione che presenta un trend crescente con minori oscillazioni cicliche.

Ciò non significa che non esistano ulteriori spazi di mercato ottenibili con un miglioramento della qualità del prodotto e un adattamento alle caratteristiche della domanda, nonché attraverso una politica di marketing più efficiente e aggressiva su mercati diversi da quelli tradizionalmente serviti. Le diversificazioni produttive verso i formaggi molli richiedono sostanziali trasformazioni della struttura dell'offerta in termini di innovazione tecnologica e di dimensioni aziendali sotto il profilo produttivo e sotto quello commerciale.

Il più alto grado di dinamicità e competitività di questi mercati richiede una maggiore efficienza e una capacità di stare sul mercato attraverso un continuo feedback tra offerta e domanda, e rende pertanto necessari investimenti rilevanti in impianti e nella promozione dell'immagine, tali da assicurare la necessaria continuità di approvvigionamento nell'arco dell'anno, una stabilità qualitativa a livelli elevati del prodotto e una attenzione alle esigenze e alla psicologia dei consumatori per quanto riguarda il confezionamento e la garanzia ecologica.

Una strategia di marketing efficace, pur essendo necessaria anche da parte delle unità produttive, deve essere accompagnata e sostenuta anche da una concentrazione delle funzioni commerciali.

Molte imprese, in particolare quelle piccole, sono ancora specializzate in

produzioni monocolturali, mentre sarebbe opportuno una diversificazione, così come richiedono i mercati. In questi ultimi si riscontra una debole organizzazione commerciale, uno scarso utilizzo di moderne tecniche di marketing che determina un sottoposizionamento del prodotto che meriterebbe nicchie più elevate di mercato.

Va ancora considerato che le opportunità commerciali legate alla domanda turistica non sono state fino ad ora sfruttate a fondo. Il turista non rappresenta soltanto un potenziale consumatore in loco ma anche un importante veicolo pubblicitario capace di creare domanda e di aprire nuovi canali commerciali nella regione di provenienza.

Alcune recenti innovazioni di prodotto, in particolare nell'industria dei vini e dei liquori, sono state stimulate dalla crescita di questo segmento di domanda, portatore di una tipologia di gusti ed esigenze appartenenti alla fascia alta di mercato.

Nel settore caseario questo legame tra mutamenti nelle caratteristiche della domanda e innovazione di prodotto dal lato dell'offerta appare più debole, sia per la mancanza di un adeguato sforzo promozionale nelle zone di concentrazione turistica, sia per la difficoltà ad estendere l'offerta di formaggi molli ai mesi estivi e autunnali in cui le presenze estive sono massime.

In sintesi, il settore dei prodotti caseari ovini e caprini attraversa in Sardegna una fase piuttosto complicata, caratterizzata da problemi sia dal lato della produzione che da quello della commercializzazione.

I seguenti aspetti ci sembrano più rilevanti:

- eccessiva dipendenza dal pecorino romano, prodotto la cui domanda mostra chiari segni di saturazione e instabilità sui tradizionali mercati di sbocco. Ciò rende l'industria casearia sarda molto vulnerabile all'andamento ciclico di questo mercato e rende necessaria una programmazione dei livelli di produzione.

- La diversificazione verso prodotti caratterizzati da una domanda più dinamica, come i formaggi a pasta molle, sta procedendo lentamente e in modo disordinato dando luogo a una eccessiva varietà di prodotti poco riconoscibili, mentre sarebbe necessario puntare su poche varietà ben definite e capaci di penetrare sulle fasce alte di consumo.

- Una parte consistente della struttura produttiva del settore presenta numerosi elementi di inefficienza tra i quali un basso livello della capacità produttiva installata e difficoltà di vario tipo nell'introduzione delle innovazioni. È necessario un processo di razionalizzazione del settore capace di selezionare le strutture più efficienti e di accrescere la dimensione media

degli impianti attualmente soggetti a forti diseconomie di scala.

- La parcellizzazione della struttura produttiva si riflette sulle difficoltà di commercializzazione in particolare per quanto riguarda le cooperative.

Alcuni problemi dal punto di vista della diversificazione produttiva, dell'innovazione e della commercializzazione derivano probabilmente anche da carenze dal lato dell'informazione presenti nell'industria casearia sarda e dovute all'insularità dell'ambiente in cui opera e alla mancanza di contatti con realtà produttive diverse.

Sotto questo profilo, l'Osservatorio dei prodotti ovini e caprini può rappresentare una importante occasione di confronto. In primo luogo, il contatto con esperienze produttive e il "know how" degli altri paesi dischiuderebbero nuove opportunità di innovazione, sia di processo che di prodotto, e aprirebbe la strada a sinergie oggi assai deboli nel settore caseario sardo. Risulterebbe inoltre stimolata una maggiore apertura verso l'introduzione di nuovi prodotti da parte delle imprese locali, spesso chiuse nella difesa orgogliosa della tipicità dei prodotti tradizionali e incapaci di discernere che non sempre quest'ultimo rappresenta una carta vincente su certi mercati.

Sul piano commerciale, l'Osservatorio consentirebbe l'incontro di operatori del settore provenienti specialmente dall'area mediterranea e potrebbe rivelarsi pertanto uno strumento capace di favorire l'apertura di nuovi mercati, allargare la penetrazione dei prodotti regionali su quelli già esistenti, favorire lo scambio di informazioni, sia per la valorizzazione delle produzioni locali, sia per l'apprendimento di innovazioni di processo e di prodotto.

Se questi possono considerarsi obiettivi specifici dell'Osservatorio, è altrettanto vero che notevoli possono essere gli effetti indotti, sia relativamente all'effetto di trascinamento che possono avere su altre produzioni, sia con riferimento agli effetti turistici conseguenti.

Obiettivo dell'Osservatorio è anche quello di valorizzare, come area di riferimento, il Mediterraneo, vuoi per la vicinanza di mercato vuoi per le caratteristiche culturali ed economiche, vuoi per la consistenza del patrimonio ovi-caprino.

## Bibliografia

- CARTA A., SALARIS S., *Quale organizzazione di filiera per la valorizzazione del comparto ovino sardo?*, AGRIS Sardegna.
- CONTU M., *L'allevamento ovino in Sardegna, la qualità del latte e la consulenza agli allevatori*, ARA ISTAT vari annuali e settore agricolo.
- IDDA L., FURESI R., PULINA P., *L'allevamento ovino in Sardegna tra crisi di mercato e politiche per il rilancio*, Università di Sassari, Dipartimento di Economia e Sistemi Arborei.
- MANCA F., *Argomenti per una fiera internazionale dei prodotti ovicaprini*, Macomer, 1997.
- La filiera ovicaprina in Sardegna*, Sardegna Agricoltura, Laore, 2012.
- PORCHEDDU D., *L'economia dell'allevamento ovino in Sardegna negli anni*, Coldiretti Sardegna, 2008.
- NUVOLI F., MANCA F., *Contributo economico statistico e di mercato: alcune riflessioni sul settore agricolo e agro alimentare della Sardegna e l'interscambio commerciale*, in M. FADDA e PARASCANDOLO F., *Il nostro cibo per la sovranità alimentare della Sardegna*, Libreria editrice fiorentina, 2018.

## Conférence Permanente des Villes Historiques de la Méditerranée e progetto di Macroregione del Mediterraneo Occidentale

Anna Toma

*Rappresentante di Stefano Minerva, Sindaco di Gallipoli  
e Presidente della Commissione della Conférence Permanente  
des Villes Historiques de la Méditerranée*

Vi porto i saluti della Città di Gallipoli e del suo sindaco Stefano Minerva, in qualità di Presidente della Commissione della *Conférence*<sup>1</sup>.

È un onore per me rappresentare Gallipoli ed essere qui con tutti voi.

Ringrazio la Città di Nuoro nella persona del Sindaco che ci ospita nella Sua casa, la Regione Autonoma Sardegna e tutti gli attori istituzionali e politici oggi presenti.

Il tema dell'odierno Seminario "*Per una Macroregione del Mediterraneo Occidentale*" è un progetto ambizioso ed in linea con l'impegno perseguito da anni dalla *Conférence*, che tra i suoi obiettivi si pone anche quello di stimolare ed attivare sempre di più una cooperazione fra tutte le città del Mediterraneo al fine di contribuire al loro sviluppo nonché a migliorare le condizioni di vita delle relative popolazioni.

Ringrazio tutti i relatori di questo Seminario perché, con i loro interventi, stanno apportando un prezioso contributo di riflessione e soprattutto per il fatto che, nonostante le innumerevoli e ben note difficoltà sottese ad un processo tanto complesso, perseverano con lodevole impegno nella proposta di istituzione della Macroregione del Mediterraneo Occidentale.

È quasi superfluo dire come l'istituzione della Macroregione del Mediterraneo Occidentale costituisca per le città e per le regioni occidentali che si affacciano sul Mediterraneo, ed in particolare per il Mezzogiorno d'Italia, un'occasione straordinariamente importante.

<sup>1</sup> *Conférence Permanente des Villes Historiques de la Méditerranée*, costituita nel 1998 in seguito alla decisione presa nel 1996, nel corso del primo Seminario per la cooperazione tra le Città storiche del Mediterraneo (in particolare piccole e medie), organizzato dalla Città di Alghero.

## 1. Macroregione: opportunità ed obiettivi

Le macroregioni, come noto, sono il risultato di una strategia per realizzare «*Una struttura di governance multilevel che, con il superamento dei limiti territoriali garantisce la partecipazione delle Autorità regionali, locali e dei cittadini alle politiche di cooperazione europee ed euromediterranee per la cultura, la tutela ambientale, la ricerca scientifica, l'innovazione, i sistemi energetici, la connettività territoriale, la mobilità urbana sostenibile, e dunque lo sviluppo socio economico della terra meridionale e dei paesi rivieraschi del Mediterraneo*» (Paolo Pirani, segretario generale Uiltec)<sup>2</sup>.

Per accrescere le probabilità di successo delle strategie macroregionali dell'UE, i partner interessati devono consolidare le proprie azioni su alcuni principi chiave che sono: un partenariato pertinente, un meccanismo di collaborazione appropriato, un buon coordinamento delle misure legate alle politiche e alle rispettive fonti di finanziamento, nonché un elevato spirito di cooperazione tra i vari paesi e settori della macroregione. Occorrono nuove strategie anche per costruire il domani tecnologico, iniziando dalle città: parcheggi, pagamenti digitali, illuminazione intelligente, raccolta differenziata, gestione delle acque e dell'area nelle città, infrastrutture flessibili uso differenziato per fasce orarie più specificamente una rete immateriale per i servizi.

Condurre una politica comune, in sinergia con le priorità definite dalle organizzazioni regionali e internazionali, significa far emergere e mettere a frutto le potenzialità già in essere nei territori e innescare una crescita socio-economica sostenibile.

La costituzione di una Macroregione risponde pienamente agli obiettivi di Agenda 2030 proprio nella convinzione che debbano essere le città il punto di partenza per programmare una nuova visione e concezione del mondo. L'Obiettivo n. 11<sup>3</sup> ci dice che occorre rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili affinché le città possano diventare centri per nuove idee, per il commercio, la cultura, la scienza, la produttività, lo sviluppo sociale e molto altro.

Sono le città che, sfruttando le strategie e gli strumenti di innovazione tec-

<sup>2</sup> Dal discorso di Paolo Pirani - Segretario generale Uiltec - durante il Convegno "Un'agenda per il Nord Africa" presso la Sala dell'Istituto di Santa Maria in Aquiro in Piazza Capranica, 23 ottobre 2019.

<sup>3</sup> [www.unric.org.it](http://www.unric.org.it). Obiettivo 11: Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili.

nologica, ci potranno accompagnare in un futuro più equo e sostenibile e che consentiranno alle persone di migliorare la loro condizione sociale ed economica.

A tal proposito sono interessanti le indicazioni contenute nell'Obiettivo n. 17<sup>4</sup>, l'ultimo di Agenda 2030, intitolato "Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile". Tale obiettivo mira a rafforzare i mezzi di cooperazione internazionale per facilitare il raggiungimento di tutti gli obiettivi dell'Agenda 2030 anche nei Paesi in via di sviluppo; ridurre le disuguaglianze tra nord e sud del mondo sia incrementando gli aiuti per lo sviluppo forniti soprattutto dai 35 Paesi dell'OCSE, sia promuovendo il commercio internazionale e la diffusione delle nuove tecnologie e delle conoscenze. Per ottenere tale risultato è essenziale il coinvolgimento di tutto il mondo sviluppato mediante la cooperazione e il partenariato di governi, settore privato e società civile (UnRic).

Occorre intensificare la collaborazione globale per lo Sviluppo Sostenibile, coadiuvata da collaborazioni plurilaterali che sviluppano e condividono la conoscenza, le competenze, le risorse tecnologiche e finanziarie, per raggiungere gli obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile in tutti i paesi, specialmente in quelli emergenti. Incrementare la disponibilità di dati di alta qualità, immediati e affidabili andando oltre il profitto, il genere, l'età, la razza, l'etnia, lo stato migratorio, la disabilità, la posizione geografica e altre caratteristiche rilevanti nel contesto nazionale.

Alla luce di quanto appena detto, è evidente che saranno indispensabili, per la costituzione ed il buon funzionamento della Macroregione, la conoscenza e l'innovazione tecnologica quali unici strumenti per creare città dotate di un'economia reattiva ed inclusiva.

## **2. Contributo della *Conférence Permanente des Villes Historiques de la Méditerranée* nel processo di costituzione della Macroregione del Mediterraneo Occidentale – L'Osservatorio mediterraneo della programmazione locale. Poteri e saperi locali**

Quale il contributo che la *Conférence Permanente des Villes Historiques de la Méditerranée* può apportare nel processo di costituzione della Macroregione del Mediterraneo Occidentale?

<sup>4</sup> [www.unric.org.it](http://www.unric.org.it). Obiettivo 17: Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile.

La risposta ci viene offerta da quanto è stato fatto durante il XII Seminario Internazionale della *Conférence*, svoltosi in Gallipoli nel settembre del 2017, dal titolo “Programmare la pace nel mediterraneo. Demografia e Migrazioni, redistribuzione delle risorse e tutela dell’ambiente”.

In quell’occasione si è ragionato, grazie alla presenza di illustri relatori provenienti da ben 35 paesi dell’area Mediterranea (sia teoricamente sia operativamente, sia dal punto di vista giuridico sia dal punto di vista economico), su come le Città del Mediterraneo possano concorrere al compito per eccellenza politico della “programmazione dello sviluppo sociale”, così contribuendo alla soluzione dei grandi, attuali e connessi problemi: della demografia e delle migrazioni, della redistribuzione delle risorse e della difesa dell’ambiente. La materia e la risorsa importante della “programmazione locale dello sviluppo” è ciò che ormai viene definito con la locuzione “saperi locali”<sup>5</sup>.

I “saperi locali”<sup>6</sup>, sono fonte importante di ricchezza, sono le conoscenze e competenze proprie delle Comunità locali; incorporate in produzioni dei tipi più diversi: primarie, secondarie e terziarie ovvero estrattive, agropastorali, artigianali e di servizi.

Venne dunque proposto in quel Seminario di creare, per i saperi locali, uno strumento di informazione che ne rendesse possibile il governo razionale. Si pensò, quindi, di istituire l’“Osservatorio mediterraneo della programmazione locale. Poteri e Saperi locali”.

Nella economia moderna, e particolarmente in quella contemporanea, gli spazi dei saperi locali e delle produzioni connesse si sono fortemente ridotti, mentre è grandemente cresciuta la rilevanza economica dei saperi e delle produzioni privi di riferimenti alle Comunità locali. A questo fenomeno tecnico-economico corrisponde il fenomeno giuridico-politico della perdita di importanza delle Comunità locali e della crescita di rilevanza dei soggetti finanziari transnazionali.

Per ribaltare tale sistema, occorre rimettere al centro dei ragionamenti e dello sviluppo le Città e i loro saperi. Ma la promozione e, in generale, il governo dei saperi e delle produzioni locali, per definizione “identitari”, non sono possibili senza il concorso attivo delle rispettive Comunità locali, ovvero sia delle rispettive «piccole Città».

<sup>5</sup> XII Seminario della CPVHM “Programmare la pace nel Mediterraneo”, Gallipoli 8-9 Settembre 2017. Cfr. *Documento introduttivo saperi e poteri locali. Osservatorio mediterraneo della programmazione locale*.

<sup>6</sup> “Saperi Locali”. Cfr. A. BONOMI e F. PUGLIESE, “Tessiture Sociali. L’Impresa, il mutualismo, la solidarietà”, *infra* 5, p. 15, EGEA S.p.a., 2018.

Proprio per raggiungere tale scopo, l'“Osservatorio” diviene un raccoglitore informatico sui progetti (ma anche sulle azioni e sugli eventi di comunicazione e sostegno) per lo sviluppo socio-economico, realizzati e in corso di realizzazione da parte delle Città (in particolare: medie, piccole e piccolissime) nella generalità dell'area del Mediterraneo. L'Osservatorio vuole raccogliere e far conoscere i progetti promossi da soggetti “locali” anche privati. I progetti possono essere di produzione, di trasformazione, di commercializzazione e di servizi e devono concernere saperi (nei diversi campi: agricoltura, allevamento, gastronomia, ebanisteria, metallurgia, oreficeria, tessile etc.) e/o risorse ‘naturali’ (si pensi al patrimonio delle biodiversità), locali-identitari, concorrendo a trasmetterli nel tempo.

L'Osservatorio potrà anche raccogliere e far conoscere eventi (seminari, corsi, manifestazioni, pubblicazioni etc.) i quali abbiano lo stesso genere di soggetti, campi e obiettivi.

Per la realizzazione di questo importante progetto la Fondazione di Sardegna ha concesso all'ISPRON un contributo per la creazione del ‘sito’ informatico in cui allocare le informazioni dell'Osservatorio.

Il Seminario della *Conférence* del 2017 rappresentò un primo momento di raccolta dei “saperi locali” in quanto fu chiesto a tutte le Città partecipanti di portare uno o più progetti di programmazione locale dello sviluppo, specialmente se radicati nelle rispettive specificità territoriali.

Auspicio fortemente che la *Conférence Permanente des Villes Historiques de la Méditerranée* possa avere, nel processo di costituzione di una Macroregione del Mediterraneo Occidentale, un ruolo fondamentale per offrire un supporto strategico, non solo in virtù dell'esperienza di cooperazione attuata e maturata negli anni a sostegno delle città aderenti alla *Conférence* ma anche grazie allo strumento dell'Osservatorio dei saperi locali.

La costituzione della Macroregione Occidentale è un progetto, come ho detto all'inizio del mio intervento, ambizioso, e a tal proposito concludo richiamando un pensiero di Anatole France “*Per realizzare grandi cose, non dobbiamo solo agire, ma anche sognare; non solo progettare ma anche credere*”<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Anatole France, all'anagrafe Jacques François-Anatole Thibault (Parigi, 16 aprile 1844 – Saint-Cyr-sur-Loire, 12 ottobre 1924), è stato uno scrittore francese, Premio Nobel per la letteratura nell'anno 1921.



## Per una Macroregione del Mediterraneo Occidentale

Paolo Fois

*Università di Sassari*

1. Un precedente significativo, che permette di inquadrare meglio le finalità della progettata Macroregione del Mediterraneo Occidentale, può cogliersi nella firma il 9 maggio 1995, da parte di tre Regioni insulari di quella zona del Mediterraneo (Baleari, Corsica, Sardegna), dell'Accordo IMEDOC, Isole del Mediterraneo Occidentale. Trattasi di un accordo in cui le tre Regioni insulari, nel sottolineare la necessità di elaborare soluzioni globali in grado di compensare gli svantaggi derivanti dall'insularità, si propongono altresì di dar vita ad una "alleanza strategica" diretta alla creazione, a livello europeo, di una più ampia "comunità economica, culturale e politica".

In vista della creazione di uno spazio economico, culturale e politico euro-mediterraneo, sarebbe stato solennemente riaffermato, qualche mese più tardi, dalla Dichiarazione euro-mediterranea di Barcellona del 27 e 28 novembre 1995, adottata da 26 Stati dell'Unione Europea e della Riva Sud del Mediterraneo: vi si insiste, in particolare, sulla volontà dei paesi e delle istituzioni partecipanti di adottare gli strumenti necessari per favorire gli scambi fra gli "attori dello sviluppo" a livello nazionale, regionale e locale.

2. Nei 25 anni che hanno fatto seguito all'adozione dei due documenti sopra richiamati, molte iniziative sono state avviate per dare attuazione ai principi che li ispirano per quel che riguarda il ruolo delle autonomie nella costruzione di uno spazio euro-mediterraneo. Per limitarsi all'ambito del già citato Accordo IMEDOC, conviene qui ricordare quanto affermato dai Presidenti delle Baleari, della Corsica e della Sardegna nel "Documento comune" sottoscritto a Palma di Maiorca il 19 aprile 1999, circa "l'importanza strategica", per l'intera Europa, del Bacino del Mediterraneo, sia la necessità di una stretta collaborazione e solidarietà con i Paesi rivieraschi, per affrontare in termini concreti i problemi politici, economici e sociali propri di detta area. Altre iniziative da ricordare, sempre con riferimento

all'ambito dell'Accordo IMEDOC, sono quelle che si sono concretate nei numerosi Convegni di studio promossi anche dopo il 1995 dall'ISPRON- Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo, in attuazione dei programmi di attività comunicati annualmente alla Regione Sardegna. Filo conduttore di tali Convegni<sup>1</sup> si rivela la sottolineatura del ruolo che alle autonomie regionali e locali andrebbe riconosciuto in ordine ad uno progressivo sviluppo della cooperazione euro-mediterranea, in concorso con gli Stati partecipanti al sistema di Barcellona. Nelle difficoltà che lo sviluppo di tale cooperazione attualmente incontra, opportune iniziative "dal basso" sul piano della collaborazione economica e culturale potrebbero contribuire, entro certi limiti, a superarle.

3. Considerato che soltanto a partire dal 2009 il progetto di una strategia macroregionale, condiviso dalla Commissione e dal Consiglio europeo, ha registrato le prime attuazioni,<sup>2</sup> le iniziative prese prima di quella data dall'ISPRON e dalle tre Regioni insulari firmatarie dell'Accordo IMEDOC non potevano di tutta evidenza farvi riferimento. L'insistenza sulla volontà di intensificare la cooperazione politica, economica e culturale fra le tre Regioni insulari, tenuto conto dei positivi riflessi di tale cooperazione sugli sviluppi del dialogo euro-mediterraneo, è comunque un elemento che non può certo essere trascurato. Né può passarsi sotto silenzio, d'altra parte, il fatto che già nel 1999, nel "Documento comune" dei Presidenti delle Baleari, della Corsica e della Sardegna, in precedenza citato, si manifesti l'intenzione "di formulare precise proposte comuni sulle modalità d'integrazione delle problematiche insulari nello Schema dello Sviluppo dello Spazio Europeo (ESSE) in corso di approvazione dagli Stati mem-

<sup>1</sup> In questa sede, conviene evidenziare i seguenti: 1. La conferenza euro-mediterranea di Barcellona. I cambiamenti attesi nella politica per il Mediterraneo (1995); 2. Saperi e produzioni locali nei paesi del Mediterraneo. Aspetti produttivi e commerciali (1999); 3. Autonomie regionali e accordi euro-mediterranei sui prodotti agricoli (2002); 4. L'allargamento dell'Unione Europea nei riflessi sul Mediterraneo e le sue regioni insulari (2003); 5. L'agroalimentare nella prospettiva del partenariato euro-mediterraneo (2007); 6. Economia identitaria e sviluppo sostenibile: quale partenariato e quale cooperazione mediterranea? (2009); 7. Migrazioni euro-mediterranee (2009); 8. Globalizzazione e regionalizzazione. Autonomia delle Regioni italiane nella Regione mediterranea. 9. Città del Mediterraneo: incontro programmatico per la cooperazione (2016); 10. IV Seminario per l'autonomia su "Macroregione e GECT". Osservatorio mediterraneo per la programmazione dello sviluppo (2018).

<sup>2</sup> Macroregione del Mar Baltico; Macroregione del Danubio; Macroregione adriatica ed ionica; Macroregione alpina.

bri... come spazio pertinente di sviluppo e di solidarietà territoriale tra le Regioni mediterranee della Spagna, della Francia, dell'Italia e le Isole”.

4. Sulla scorta di quanto sommariamente rilevato, è fondato affermare che il cammino finora percorso sul piano della cooperazione mediterranea, ed in particolare nell'area del Mediterraneo Occidentale, può a questo punto essere integrato puntando - conseguentemente e decisamente - sull'“anello mancante”: l'istituzione di una Macroregione de Mediterraneo Occidentale. Come sottolineato nel documento della Commissione Europea del 16 dicembre 2016, la strategia macroregionale ha invero essenzialmente lo scopo di migliorare l'attivazione, in un'area comprendente regioni dell'Unione e di paesi terzi, delle politiche e dei programmi dell'Unione europea, con particolare riferimento alla realizzazione dell'obiettivo della coesione territoriale.

Rispetto alle quattro Macroregioni in precedenza ricordate, quella del Mediterraneo Occidentale ha certamente tutte le carte in regola per una sua sollecita formalizzazione, completando così una collaborazione già in atto fra le regioni dell'Unione e quelle del Sud del Mediterraneo nel quadro del sistema di Barcellona.

A questo fine, il già ricordato Accordo IMEDOC del 1995 potrebbe essere integrato precisando che la “comunità economica, culturale e politica” in esso prefigurata dovrebbe concretarsi, segnatamente, nella definizione di una strategia macroregionale per il Mediterraneo Occidentale. Contestualmente, le tre Regioni insulari potrebbero procedere alla costituzione di un Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale (GECT), a norma dei Regolamenti comunitari n. 1082/2006 e 1302/2013, evidenziando nel relativo Statuto che si tratta di un GECT finalizzato alla costituzione di una Macroregione nel Mediterraneo Occidentale.

Sulla base di questi adempimenti, una proposta volta alla costituzione di detta Macroregione andrebbe poi inoltrata alla Commissione Europea, secondo la procedura seguita per le altre Macroregioni.



# **Autonomie régionale et coopération méditerranéenne: *une proposition***

Giovanni Lobrano  
*Università di Sassari*

## **1. Réflexion parallèle et proposition d'ensemble sur "Autonomie régionale et Coopération méditerranéenne"**

L'ISPRM, en collaboration avec d'autres organismes publics et privés et des personnes physiques (hommes politiques, économistes, juristes, sociologues) des deux rives de la Méditerranée, a entamé, depuis quelques années, une réflexion parallèle sur deux thèmes:

- a) Autonomie (notamment régionale sub-étatique) et
  - b) Coopération (notamment méditerranéenne supra-étatique)
- en organisant des séminaires et en produisant des publications.

Récemment, cette réflexion a abouti à une proposition qui tente de composer de façon systématique les deux thèmes ; c'est donc à la fois une proposition:

- a) de réforme institutionnelle et
- b) d'action gouvernementale<sup>1</sup>.

Avec cette proposition nous souhaiterions contribuer :

- a) à traiter (d'une manière, par conséquent, "efficiente" et "efficace") d'importantes problématiques internes et externes actuelles de la Sardaigne, qui sont propres à notre Île mais non exclusives, même

<sup>1</sup> Voir, à ce sujet, les volumes *Sistema delle Autonomie in Sardegna. La riforma necessaria*, Atti del IV Seminario per l'Autonomia, Nuoro 4-5 luglio 2019, a cura di G. Lobrano e M.R. Mezzanotte, «Quaderni Mediterranei» 16, ISPRM / AM&D Edizioni, Cagliari 2020; *Progetto GECT Baleari Corsica Sardegna. Dall'Accordo IMedOc del 1995 alla Macroregione del Mediterraneo Occidentale*, Atti del XXXVIII Seminario per la Cooperazione Mediterranea, Alghero 29-30 ottobre 2020, a cura di G. Lobrano e M.R. Mezzanotte, «Quaderni Mediterranei» 18, ISPRM / EDES, Sassari 2021.

b) en utilisant et en valorisant (ce que nous considérons comme plus que convenable: nécessaire) ses caractéristiques géographiques et historiques fondamentales, qui sont autant de ressources absolument originales.

## 2. Problématiques actuelles et ressources géo-historiques de la Sardaigne

Les problématiques internes et externes actuelles, propres à la Sardaigne mais non exclusives ainsi traitées dans leur ensemble par l'ISPRM sont les problématiques:

- a) démographique,
- b) migratoire,
- c) économique (spécifiquement abordée – dans ce Séminaire – par le secteur de l'élevage) et
- d) autonomiste.

Les caractéristiques géographique et historiques de la Sardaigne, que nous examinons, sont, respectivement :

- a) sa centralité insulaire dans la Méditerranée en général et dans la Méditerranée occidentale en particulier;
- b) sa spécificité institutionnelle absolue, que lui confère un demi-millénaire de gouvernement "Giudicale" (IX-XIVe siècles) qui:
  - α) se caractérise par l'absence de féodalisme et le rôle "souverain" de son système "municipal/communal" (avec les deux niveaux – extraordinairement actuels – de conciles inter-civiques, c'est-à-dire les deux "Coronas" de "Biddas": "Coronas de Curatoria" et "Corona de Logu") et
  - β) marque encore la pensée politique sarde la plus authentique.

## 3. Proposition d'ensemble : réforme de la programmation régionale et création de la Macrorégion MedOc

A partir du postulat que la "communauté" ne peut se constituer que dans la participation de chacun et de tous ses membres à l'identification et à la poursuite du "bien commun", la proposition d'ensemble (que l'ISPRM a progressivement développée) comprend essentiellement deux initiatives coordonnées ou coordonnables:

- a) une réforme de la programmation régionale, visant à associer à sa for-

mulation – dans une mesure et d’une manière importantes – le *système* des *Communautés* autonomes locales, en tirant parti au mieux de cette toute nouvelle institution constitutionnelle *régionale* qu’est le CAL - Conseil des Autonomies Locales dont il faudra, par ailleurs, repenser la composition et renforcer les pouvoirs;

b) la mise en œuvre de la “stratégie” macro-régionale de l’Union Européenne pour la Méditerranée occidentale, comprenant, de façon essentielle:

α) dans la première phase, les trois Régions insulaires sub-étatiques européennes (Baléares, Corse et Sardaigne) et,

β) dans la deuxième phase, également trois Régions sub-étatiques de la rive sud (notamment la Tunisie, l’Algérie et le Maroc)

parmi lesquelles il faudra promouvoir et développer une activité de coopération systématique.

Il faut, à ce sujet, observer la situation tout à fait favorable à la mise en œuvre de cette Macro-région, confirmée par:

α) la volonté commune de coopération systématique entre Baléares, Corse et Sardaigne, déclarée à plusieurs reprises dès 1995 par les trois Iles (protocole IMedOc) et réitérée encore très récemment et

β) l’existence et le fonctionnement depuis 2014 de la Macrorégion de la Méditerranée orientale (appelée Adriatique-Ionienne).

#### 4. Élément unificateur de la proposition: rôle du système des Communautés locales (mise en œuvre d’un GECT spécifique)

L’élément commun et trait d’union entre l’initiative régionale et l’initiative méditerranéenne est l’attribution d’un rôle de proposition / programmation au *système* des *Communautés* locales:

a) qui, aujourd’hui, sont *seulement* destinataires de programmations centrales exogènes et

b) pour lesquelles, au contraire, il est nécessaire de permettre et même de solliciter le déploiement de leurs ressources humaines (de mémoire, de conception, de planification) et territoriales: dans tous les domaines de l’économie et – en particulier – dans le domaine des “savoir-faire locaux”, parmi lesquels l’élevage, qui – contre le fléau des délocalisations – constituent la seule garantie d’ancrage de l’économie aux territoires.

Par conséquent, l’‘agence opérationnelle’ de la Macrorégion devra être le

GECT - Groupe de coopération territoriale économique<sup>2</sup>, dont la première tâche, mais pas la seule, sera d'encourager et soutenir non pas la vieille "programmation du développement local" mais une nouvelle "programmation locale du développement", même par la mise en œuvre d'un "observatoire méditerranéen" spécifique.

## 5. Contribution de la Sardaigne aux débats nationaux et supranationaux sur Autonomie et Migrations

De cette manière, la Sardaigne ne se limite pas à regarder à l'intérieur d'elle-même mais elle s'inscrit – comme elle en a le droit et le devoir, et avec une contribution qui lui est propre – dans les actuels, grands et incandescents débats politiques nationaux et supranationaux sur les matières de l'Autonomie et des Migrations.

Sur la matière de l'Autonomie (pensons à la question italienne de l'Autonomie "différenciée" et à la question espagnole de l'Autonomie catalane), nous proposons d'intégrer :

- a) la question de la "décentralisation" (dont l'objectif implicite est l'indépendance/séparatisme)  
avec
- b) la question de la "participation" (dont l'objectif implicite est la *souveraineté* populaire à tous les niveaux : autonomistes et supranationaux) ;

Sur la matière de la migration, nous proposons d'intégrer :

- a) la question du respect des frontières (essentielle pour la coexistence [non pas "naturelle" mais] "des gens")  
avec
- b) la question de la coopération au-delà des frontières (essentielle non seulement pour plus d'équité [et la réduction des pressions migratoires] mais également pour plus de richesse pour tous).

<sup>2</sup> Dans un article consacré au GECT, le quotidien de la Conférence Episcopale Italienne l'a qualifié de "federalismo alternativo" [fédéralisme alternatif] (*Avvenire*, domenica 23 gennaio 2011, "Inchiesta. Euroregioni, un federalismo alternativo").

## 6. Pour conclure: une citation sur le “dépeuplement”

«Toute chose d’ailleurs égale, le Gouvernement sous lequel, sans moyens étrangers, sans naturalisation, sans colonies, les citoyens peuplent & multiplient davantage, est infailliblement le meilleur ; celui sous lequel un peuple diminue & dépérit est le pire»<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> J.-J. ROUSSEAU, *Du contrat social*, 1762, livre III, chapitre IX “Des Signes d’un bon Gouvernement”.



**Pastorizia**



# Aspetti della pastorizia nell'area mediterranea e in Sardegna

Francesco Nuvoli  
*Università di Sassari*

## 1. Pastorizia in area mediterranea

La pastorizia nell'area mediterranea riveste un ruolo di notevole interesse non solo economico ma anche sociale, culturale, ambientale. Essa caratterizza l'utilizzazione del suolo di ampi territori dei Paesi delle due sponde, nord e sud. Nell'ambito dei diversi Paesi sussistono diverse caratteristiche differenziali che riguardano le modalità di uso della terra, la tecnologia adottata nell'attività di produzione e di trasformazione della materia prima e della tutela dell'ambiente. Al di là, comunque, di questi aspetti differenziali, si ritiene utile esaminare un possibile percorso evolutivo del settore in relazione ai nuovi fenomeni epocali che è dato constatare nel periodo attuale. Al riguardo è opportuno citare la globalizzazione, o meglio la sua riduzione a seguito della politica attuata da alcuni Stati, politica che potrebbe determinare ripercussioni sul campo pastorale. Un altro fenomeno attiene ai cambiamenti climatici e quindi al succedersi in brevi archi temporali di alluvioni e di siccità per cui ci si chiede quali adattamenti potranno riguardare il settore.

Se si considerano questi fenomeni, con riferimento all'Africa, in particolare al territorio sub-sahariano, ci si rende conto della gravità della situazione e delle conseguenze non solo dal lato produttivo, ma per lo più da quello della mobilità umana con l'accentuazione delle migrazioni.

Pertanto, data questa realtà in evoluzione e considerata l'importanza economico-sociale della pastorizia, ci possiamo porre l'obiettivo di tutelarla e valorizzarla attraverso lo strumento cooperativo. È possibile proporre l'attivazione di un percorso di cooperazione nell'ambito dei territori dell'area mediterranea privilegiando come settore da coinvolgere in queste regioni, la pastorizia.

## 2. La pastorizia sarda nei suoi aspetti economici e culturali

La pastorizia in Sardegna ha assunto nel tempo una notevole importanza non soltanto in ambito economico ma anche nella stessa società regionale tanto da fare affermare che “l’assetto sociale della Sardegna è stato determinato dal ruolo preminente rivestito dalla pastorizia”<sup>4</sup>. La cultura pastorale espressa dai comportamenti e influenzata dall’ambiente naturale aveva, come elementi costituiti in un periodo ormai lontano, la pratica del pascolo brado, la trasformazione artigianale della materia prima, la ciclicità del risultato produttivo dovuta al succedersi delle avversità climatiche, l’uso comunitario del fattore produttivo terra. Alcuni elementi caratterizzanti l’identità pastorale sono andati incontro, com’è comprensibile, a contaminazioni dovute ai rapporti con l’esterno per cui la connotazione originaria è andata modificandosi nel tempo.

In particolare, la prima contaminazione che ha inciso in misura significativa sul quadro millenario preesistente, risale alla fine del secolo XIX quando l’esercizio dell’attività pastorale ha iniziato a manifestarsi con la produzione del latte e il relativo conferimento a imprese di trasformazione industriale nel frattempo insediatesi, soprattutto nel territorio di Macomer. La trasformazione attuata dagli industriali, di origine per lo più laziale, ha portato all’ottenimento di un prodotto, il pecorino romano, sconosciuto fino a quel periodo, al mondo pastorale regionale. Nel nuovo contesto va evidenziato l’aspetto relativo alla introduzione della valutazione della materia prima, il latte, in sede di contrattazione tra le parti, cioè tra il pastore e l’industriale. Fatto, questo, innovativo allora e che ha dato origine, successivamente a discussioni, problemi che com’è noto, perdurano tuttora. È, comunque, soprattutto dai primi anni ‘50 del secolo scorso che la cultura pastorale ha registrato un importante percorso innovativo. Infatti, la contaminazione esterna, derivata per lo più dal progresso tecnologico ha favorito con la costituzione di imprese non più transumanti o seminomadi, ma con base terriera stabile, la costruzione di fabbricati quali case, ovili, fienili, la dotazione di mezzi meccanici e la realizzazione di impianti di erbai e di prati artificiali. Ciò ha determinato l’inserimento di nuovi elementi caratteristici della pastorizia in parziale sostituzione di alcuni tradizionali, oltre alla creazione di un nuovo paesaggio agropastorale. In proposito, è noto che l’identità non è di per sé immobile e che una cultura

<sup>4</sup> Cfr. M.L. Sini, “La riforma agropastorale”, in “La Sardegna”, a cura di M. Brigaglia, 1987.

che si contamina progredisce. Con queste innovazioni, inoltre, per lo stesso pastore è cessata la necessità e talvolta la costrizione di dimorare in azienda per cui, da quel periodo è quasi generalizzato il rientro, la sera nella casa del centro abitato dove risiede.

La cultura pastorale sarda è stata, per così dire esportata nella penisola italiana negli anni '60 del secolo scorso, cioè in un periodo storico particolare in quanto associato alla crisi irreversibile della mezzadria che caratterizzava, quale forma di conduzione dei cosiddetti poderi, una consistente realtà del panorama agrozootecnico della Toscana, Lazio, Umbria, Marche ed Emilia Romagna. Con l'immigrazione di pastori provenienti dalla Sardegna e dei loro greggi è continuata nei poderi lasciati dalle famiglie mezzadrili, l'attività produttiva fino alla trasformazione della materia prima e qualificando il prodotto ottenuto, quale carattere ereditario, con l'effigie della pecora sarda.

In Sardegna, l'introduzione di innovazioni a livello aziendale, prima citata, è stata resa ancora più efficace dalla realizzazione di interventi di natura infrastrutturale quali strade di penetrazione agraria, elettrificazione rurale e dotazione di acqua potabile.

Al riguardo, è opportuno citare il provvedimento legislativo che ha permesso l'attuazione della Riforma agropastorale. Il provvedimento è stato originato dalle risultanze emerse dall'indagine compiuta nel periodo 1969-1972 dalla commissione presieduta dal senatore Giuseppe Medici sui fenomeni della criminalità in Sardegna. Questa commissione aveva sostenuto la necessità di sviluppare le aree interne dell'isola attraverso la costituzione di aziende pastorali con base terriera stabile. Nei territori interessati dall'applicazione delle legge venivano individuate e definite le zone di valorizzazione agropastorale nelle quali compiere iniziative a carattere aziendale e interaziendale.

La caratterizzazione territoriale della pastorizia ci mostra, allo stato attuale, sostanzialmente due realtà. La prima è rappresentata dall'azienda stabile che mira all'efficienza e attraverso l'aggiornamento culturale adotta le innovazioni e persegue la conservazione del carattere identitario pur con le trasformazioni legate ai tempi. Il riferimento, in proposito, ci è dato dall'adozione delle Denominazioni di Origine Protetta (DOP) che riguarda tre formaggi: pecorino romano, pecorino sardo e fiore sardo. La DOP è un marchio comunitario che qualifica una specifica produzione di una definita area geografica. L'adozione del marchio significa difesa di uno specifico "saper fare" locale che viene riportato nel disciplinare di produzione. La seconda realtà ha come caratterizzazione significativa anche se non

esclusiva la coesione. È la realtà originatasi dall'instaurarsi di forme di cooperazione tra pastori quali sono le latterie sociali, le centrali di raccolta del latte, le organizzazioni di produttori. Il mondo pastorale, inoltre, insieme a queste forme che derivano dall'applicazione di disposizioni legislative, esprime anche forme di natura consuetudinaria con l'utilizzo in comune di vaste estensioni pascolative. Si tratta di terre civiche il cui patrimonio regionale è pari a poco più di 300mila ettari. Su questi terreni, la cui allocazione prevalente ricade nelle aree del Nuorese e dell'Ogliastra, vige per lo più l'uso civico di pascolo con la titolarità dell'uso riservata ai residenti del comune dove insiste il bene civico. Sono note le varie disposizioni di legge tendenti all'abolizione di questi diritti, diritti che comunque sono a tutt'oggi rimasti. La permanenza del vincolo ha consentito così la conservazione di un patrimonio molto importante soprattutto per l'economia delle aree interne, patrimonio che è opportuno tutelare e possibilmente valorizzare. L'uso comunitario di questi beni ha consentito, inoltre, di stabilire, tramite pochi casi, forme di coesione sociale. L'esistenza così di un rapporto fiduciario tra i fruitori del bene civico favorisce la crescita della dotazione di capitale sociale di cui la nostra regione ha oggi quanto mai bisogno.

# La pastorizia nel Mediterraneo: passato, presente, futuro

Adriano Ciani

*Segretario Generale della Associazione Mondiale di Amicizia  
delle Aree Rurali – AMAR*

## 1. Introduzione

La specializzazione di un'attività pastorale sembra essersi sviluppata da società di tipo agro-pastorale, nelle quali rappresentava una funzione particolare nell'economia agricola, come nel caso del pastoralismo europeo del 2° millennio a.C., in cui da una base economica mista emergono gruppi specializzati nell'allevamento di bovini, o in quello degli allevatori dell'Africa orientale (Masai, Turkana) o dell'Africa occidentale (Peul). La dialettica tra società pastorali e società agricole ha costituito, in epoche e in spazi diversi, un momento importante della storia umana (per es., Mongoli e Turchi ai confini della Cina imperiale alla fine del 1° millennio; allevatori nomadi e agricoltori nelle regioni nilotiche). L'importanza di tale dialettica e il contenuto processo di diffusione di tecnologie e valori legati all'attività pastorale tendono a mitigare la rigidità di un determinismo geografico, ormai superato, che voleva lo sviluppo delle società pastorali legato alle zone aride o semiaride, desertiche o di steppa.

Si è osservato come in molte di queste società, a un controllo delle mandrie operato su base domestica, corrisponda una gestione collettiva sovrastipendiale che impone forme di aggregazione e di cooperazione tra unità domestiche. Da qui nascono le forme elastiche di residenza, in cui la concreta interazione su base locale ha maggiore rilievo che l'adesione a schemi normativi (principi di discendenza, appartenenza a gruppi corporati di parentela). La pastorizia rappresenta la più grande tradizione di allevamento nella storia dello sviluppo umano. Con il passare dei secoli e dei millenni si sono evolute forme di questa, oserei dire, arte del vivere secondo la zona della terra cui ci si riferisce. Non è stata e non è solamente una forma di sostentamento, ma anche di sviluppo sociale ed economico. Intorno a questa pratica sono nate società. Un esempio è la società greca del medioevo ellenistico la quale aveva come punto centrale l'*oikos*, un nucleo sia umano

che economico, che comprendeva una famiglia di aristocratici più o meno estesa, con tutto il seguito di schiavi e di persone ad essa legati, ma anche l'insieme delle terre e dei possedimenti di quella famiglia, che dovevano essere utilizzati per rendere l'*ôikos* autosufficiente ed indipendente dagli altri. Maggiori erano questi possedimenti, più potente era l'*ôikos*. Il Mediterraneo nei suoi diversi territori delle varie sponde è caratterizzato in modo identitario dalla presenza nel corso dei secoli dalla pastorizia.

## 2. La pastorizia in età moderna nel Mediterraneo

Anche nell'età moderna ritroviamo il rapporto agricoltura allevamento, che divenne meno conflittuale. Fino al XIII secolo si era registrata da un lato l'esigenza di sempre nuovi spazi da colonizzare per poterli coltivare, dall'altro pascoli aperti per il bestiame. Era comunque evidente la simbiosi tra le due realtà, poiché l'agricoltura necessitava di concime reperibile dall'allevamento, mentre le granaglie servivano per l'alimentazione degli animali allevati. Nell'età moderna si svilupparono la conoscenza agronomica e la specializzazione delle razze. Una radicale accelerazione si registrò, almeno in Europa dal XIX secolo, in cui nel Mediterraneo rimaneva la tradizione dell'allevamento ovino e caprino, mentre in Italia e in Europa settentrionale aumentava l'uso di razze bovine specializzate per latte, carne e pelli, usate in modo sempre più massiccio dalla nascente industria della moda. Nel XX secolo si ha la più grande trasformazione del sistema di allevamento poiché si sviluppano la genetica e i sistemi di costruzione dei ricoveri. Attraverso la selezione si è raggiunto un livello esasperato nella specializzazione delle razze, tanto che si è arrivato ad un punto in cui le razze invece di progredire sono divenute arretrate, a causa dell'aumentare della parentela tra gli animali in uno stesso allevamento. Inoltre, affianco a queste innovazioni, cambia la metodica di alimentazione di bovini, ovini e caprini con l'introduzione di mangimi completi, che come ingredienti hanno prodotti vegetali ma anche farine di pesce e carne, vietate per l'uso sui ruminanti, in seguito all'emergenza della mucca pazza.

In Italia si sono diffuse razze ad attitudine diversa, secondo le zone considerate: il nord, con razze con attitudine carne e lana (un esempio è la bergamasca), predilige comunque le razze bovine per il latte, mentre, pian piano che si prosegue verso sud, vediamo il centro, che predilige ancora razze da carne, di peso vivo più pesante, arrivando al sud in cui si sono sviluppate razze da latte, la più famosa delle quali è la comisana, dall'omo-

nimo paese, Comiso, in provincia di Ragusa. Questa razza per le sue attitudini lattifere è stata molto studiata nel piano di selezione delle razze italiane.

Nel bacino del Mediterraneo inoltre troviamo altre razze secondo il paese che prendiamo in considerazione. In Grecia troviamo principalmente la razza *chios*, specializzata nella produzione del latte. In questo paese, per le sue caratteristiche fisiche molto più adatto all'allevamento delle capre, troviamo comunque 10 mln di pecore in confronto ai 7 mln italiane.

Continuando a considerare il Mediterraneo, lungo i Balcani troviamo l'Albania. Questo paese uscente dagli sconvolgimenti politico-economici del regime comunista, presenta a oggi un'economia in via di sviluppo in cui il PIL, secondo i dati del 2000, è dovuto per il 18,5% al settore primario, agricoltura e allevamento, il 23,9% al settore secondario, mentre il 57,8% al terziario. L'occupazione è per il 44,7% impegnata nell'agricoltura, mentre il 15,5% nell'industria e il 9,8% nel terziario. L'allevamento è concentrato su ovini (1,853 mln), di consistenza maggiore, seguiti da caprini (876.000) e bovini (577.000). Vicino a quest'ultimo paese troviamo l'Ex-Jugoslavia, costituita da Bosnia-Erzegovina, Croazia, Macedonia, Montenegro, Serbia e Slovenia. Questi paesi hanno caratteristiche economiche molto simili all'Albania, poiché vicine per tradizioni e storia.

Un paese, anzi una nazione, molto importante nel Mediterraneo è Israele, di recente costituzione (29 novembre 1947). Ha una grandissima tradizione nell'allevamento, rilevabile nello storico nel testo sacro a ebrei e cristiani, la Bibbia, basti pensare alla storia dei patriarchi della nazione ebraica, Abramo, Isacco, Giacobbe, erano tutti pastori nomadi che allevavano non solo ovini, ma anche bovini, cammelli in quantità enormi. Era una struttura sociale basata sui clan, guidati dal capo famiglia che aveva mogli, servi e serve al suo servizio, ma che comunque non era estraneo all'evolversi delle attività del clan stesso. In questo momento si allevano bovini, ovini, volatili da cortile ed è in forte espansione la pesca anche come acquacoltura, praticata sia in mare sia nelle acque del lago di Tiberiade, malgrado non riescano a soddisfare pienamente il mercato nazionale. Ai successi del settore primario ha contribuito, in particolare nei primi tempi, l'originale organizzazione produttiva, basata sul largo apporto di realtà di genere cooperativistico quali *kibbuzim* e *moshavim*: essi hanno permesso una migliore valorizzazione delle risorse umane e finanziarie e ancora, malgrado sia divenuta prevalente la produzione capitalistica, costituisce una parte socio-economica significativa. Israele ha molto contribuito al miglioramento delle razze da latte introducendo in Europa le razze assaf e awassi,

campionesse nella produzione di latte, le quali, in Italia, sono state incrociate con le altre razze italiane come la sarda.

Un altro paese molto importante nell'allevamento ovino è la Spagna. La principale razza presente è la razza merino a duplice attitudine carne e lana. Di questa razza si dice sia passata in Spagna attraverso il Marocco, ma non si hanno grandi notizie. Sono presenti circa 4,5 mln di questi capi nel paese concentrati tra l'Estremadura e l'Andalusia. È anche presente la razza churra originaria della Castiglia, presente in circa 1,5 mln di capi, ad attitudine latte, che ha buona rusticità. Questo animale è stato introdotto in molti paesi europei e nel mondo e si è sviluppato secondo il paese in cui è arrivato. Importanti sono gli allevamenti in Australia e Nuova Zelanda, da cui viene importata carne di agnello nel nostro paese ma da cui non possono essere importati animali vivi.

Un paese molto importante a livello europeo è la Francia. In termini di produzione, l'allevamento, con 11,9 miliardi di euro in valore nel 2000, si pone al primo posto nel panorama agricolo francese, davanti ai cereali (10 miliardi di euro e 66 milioni di tonnellate) e alle produzioni vinicole (8,9 miliardi di euro). Con 22,6 miliardi di litri di latte prodotti nel 2000, sebbene in calo rispetto al 1990, la Francia rappresenta un quinto del totale europeo. Dalla Francia sta avendo molto successo la pecora lacaune, grande produttrice di latte anche stando sempre in stalla, al contrario della sarda, e sarebbe la soluzione per il problema dei lupi in Italia. A differenza della sarda si ha una grande produzione con un numero piccolo di pecore: 100 pecore lacaune producono come 350 pecore sarde nelle condizioni attuali di allevamento.

Tra i tratti generali di grande interesse storico e identitario si deve non dimenticare la transumanza, ancora oggi praticata in diverse aree del Mediterraneo.

Nel sud del Mediterraneo troviamo il continente africano. Colonia romana, turca e infine soggetta alle potenze europee, trova la sua indipendenza dopo la seconda guerra mondiale. Questo continente è dedito all'agricoltura e all'allevamento. Nella regione del Sahara i nomadi allevano capre e cammelli. Oltre a questi vengono allevati pecore, asini e cavalli.

In Italia, come già accennato, sono presenti molte razze variegata tra loro. Le più importanti, divise per attitudine produttiva, sono:

- per il latte: la razza sarda, comisana, delle langhe, pinzirita di Sicilia, massese e moscia leccese;
- per la carne: la razza appenninica, bergamasca, fabrianese, laticauda, e merinizzata italiana.

Nel XXI secolo si è assistito ad un radicale cambiamento di rotta, anche per quel che riguarda la produzione di latte e carne, con l'introduzione del concetto di green economy. In questa prospettiva si rivalutano metodi "green" di produzione. Questo è anche il risultato di correnti di pensiero e innovazioni che hanno introdotto, nei sistemi di produzione, i concetti di Internet, quindi comunicazioni sempre più lontane per la vendita dei prodotti; benessere animale, correlato alla maggiore produzione rispettando i comportamenti tipici delle specie allevate; la salubrità degli alimenti e la loro composizione chimica, dipendenti dall'aumento delle malattie cardiovascolari (omega3, ecc.). Da un lato si cerca di "tornare alle tradizioni" dell'allevamento, ma da un altro si trova la realtà dell'allevamento. Ovvero la pressione fiscale sempre più alta, l'aumento di mangimi e carburanti e lo stazionario livello dei prezzi al produttore fermi agli anni 80, fanno sì che in questi ultimi anni di crisi molte delle aziende di ovini e bovini siano chiuse per fallimento. Un esempio di questa situazione è dato dalle continue manifestazioni del MPS (Movimento Pastori Sardi) da anni attivo per il miglioramento delle condizioni economiche degli allevamenti. All'interno del sito si possono leggere tutte le manifestazioni e inoltre tutto ciò che interessa gli allevamenti ovini. Ultimo aggiornamento e la nuova emergenza sulla lingua blu. Sono state ridisegnate le zone di emergenza e i ceppi del virus.

### 3. La pastorizia italiana oggi

Gli ovini allevati in Italia sono a due attitudini principalmente latte e carne. I fattori che poi influenzano l'economia delle aziende sono molteplici. Oltre all'attitudine della razza allevata, ci sono anche la posizione geografica dell'allevamento, che determina tutti le caratteristiche ambientali e nutrizionali degli animali. In questo senso troveremo nel nostro paese una grande differenziazione tra nord e sud e anche il centro ha le sue precise caratteristiche. Il Nord-Italia, ovvero la parte compresa tra le Alpi e l'Appennino Tosco-Emiliano in cui l'allevamento ovino è meno diffuso, troviamo razze da carne; la più diffusa è la bergamasca, cioè la zona meno influenzata dall'azione temperante del mare ed ha un clima molto rigido d'inverno (nelle città del Nord-Italia, infatti, non sono rare le nevicate nei mesi di Dicembre, Gennaio e Febbraio), mentre l'estate è molto calda (a volte addirittura torrida) e con alti livelli di umidità. Quindi le uniche fonti di guadagno nelle aziende ovine italiane sono il latte, principalmente per

le razze vocate a questa produzione, e la carne, per entrambe le attitudini. Il problema sorge proprio in questa prospettiva. Infatti ciò che non permette un guadagno adeguato alle spese di produzione è il prezzo al produttore. Per il latte si è visto e si è discusso in più sedi, di come sia rimasto fisso ai livelli degli anni 80 del 900 (800 lire/litro negli anni 80 confrontati ai 70-80 centesimi di oggi). Quello che poi diventa poco sostenibile è il passaggio dal produttore al consumatore. Questi ultimi pagano prezzi anche molto elevati per uno stesso prodotto non pensando, per ignoranza o per mala informazione, che il prezzo del latte al produttore è sempre uguale. Nella tabella sottostante vediamo i dati per l'anno 2011. È una situazione generale che vede in campo anche i dati del latte bovino, anche questo sempre più in crisi, con l'aggravato delle quote latte e multe derivate.

Il latte ovino ha una situazione diversa. Nel corso del 2011 due elementi hanno significativamente influito sull'andamento del settore lattiero-caseario ovino a livello internazionale. Il primo è l'indebolimento dell'euro rispetto al dollaro che ha contribuito a rendere maggiormente competitive le esportazioni di formaggi dall'Europa e dall'Italia. A tale riguardo, si deve ricordare come il nostro Paese occupa la posizione di leader mondiale per quanto riguarda le esportazioni di formaggi ovis, raggiungendo una quota di mercato che si attesta attorno al 40%, a fronte del 18% ciascuno di Francia e Grecia che si collocano, rispettivamente, in seconda e terza posizione. Il secondo fenomeno che si è manifestato sullo scenario globale nel corso del 2011 riguarda un progressivo maggiore interesse, da parte dei Paesi del nord Europa e asiatici, nei confronti dei formaggi pecorini. A tale riguardo si evidenzia come, nel corso del 2011, l'export italiano verso il resto dell'Unione europea sia aumentato del 26% in volume e le spedizioni destinate ai Paesi asiatici del 24%. È opportuno rammentare come, in questo secondo caso, i volumi coinvolti sono ancora piuttosto limitati e pari a meno del 3% delle esportazioni totali. Il commercio estero di pecorino ha fornito tuttavia un buon segnale. La diversificazione dei mercati di sbocco può essere una delle leve competitive da impiegare, per guardare al futuro con un certo ottimismo.

*La situazione italiana* – La filiera italiana del latte ovino e caprino ha prodotto nel corso del 2011 circa 69.160 tonnellate di formaggi, ai quali si aggiungono 81.950 tonnellate di prodotti misti ottenuti miscelando il latte ovi-caprino con quello bovino. Le importazioni di formaggi del tipo feta e pecorino sono state di circa 6.000 tonnellate, mentre le esportazioni sono state pari a 16.318 tonnellate. La domanda interna dei derivati ovis e ca-

prini risulta complessivamente stabile, anche se esistono delle differenze marcate in funzione dei diversi segmenti di prodotto considerati. Ad esempio, da qualche anno il latte di capra, i formaggi freschi ottenuti dal latte caprino e alcuni prodotti innovativi derivati dal latte di pecora hanno avuto una buona affermazione sul mercato. Dal punto di vista dei risultati registrati dagli allevamenti, il 2011 non è stato un anno favorevole per il latte di pecora e i suoi derivati. Il prezzo della materia prima si è mantenuto a livelli piuttosto bassi e, comunque, inferiori a quello che i produttori agricoli ritengono sia il punto di pareggio. In Sardegna il prezzo del latte crudo alla stalla nel corso del 2011 è risultato compreso tra i 60 e 65 centesimi di euro per litro, IVA esclusa. Nel Lazio si è attestato attorno a 81 centesimi ed in Toscana a 89 centesimi. In pratica, gli stessi livelli registrati durante il 2010. La bassa remunerazione ricevuta dagli allevatori, unita all'incremento dei prezzi dei mezzi correnti di produzione (+9,4% secondo l'ISMEA, rispetto al 2010), hanno compromesso la redditività degli allevamenti, a tal punto che c'è stato un vivace conflitto che ha contrapposto gli allevatori all'industria di trasformazione. Per quanto riguarda in modo specifico il segmento del Pecorino Romano DOP che è quello economicamente più rappresentativo all'interno della filiera del latte ovino e dei suoi derivati, il 2011 può essere considerato come un anno di transizione, nel corso del quale si sono poste le basi per il superamento della persistente crisi dell'ultimo periodo. Il mercato ha infatti iniziato a segnalare una timida inversione di tendenza a fine annata che si è poi consolidata nel corso del 2012. L'altra fonte di guadagno è la vendita degli agnelli, molto più incisivo negli allevamenti per la carne. Su questo punto si distinguono varie classi di categoria di peso, secondo cui variano i prezzi al kg di PV:

- *agnelli leggeri fino a 12 kg*
- *agnelli da 12 a 15 kg*
- *agnelli razze da carne da 20 a 30 kg*
- *agnelloni da 21 a 30 kg*
- *agnelloni oltre i 30 kg*
- *castrato*
- *montoni*
- *pecore razze da carne*
- *pecore razze da latte*

A seconda della categoria il prezzo cambia. Un altro fattore che influenza il prezzo è il periodo durante l'anno. Due sono i periodi di prezzo più alto, corrispondenti alle festività di Natale e Pasqua. Inoltre, a seconda della re-

gione cambia la cultura del mangiare l'agnello. Infatti se consideriamo gli agnelli leggeri, provenienti da razze da latte, vediamo che questi finiscono tutti nel centro-sud/sud, esempio eclatante è Roma in cui viene consumato l'abbacchio, agnello leggero di circa 12 kg di PV. Nelle regioni centrali e verso nord predomina l'animale più pesante, proveniente dalle razze specializzate, e sono animali di oltre 30 kg di PV.

In Italia la pastorizia ha sempre avuto un ruolo sociale e culturale predominante. Con il cambiare dei secoli la sua importanza e le sue caratteristiche sono cambiate. In questa epoca, in cui la tecnologia la fa da padrone la pastorizia è cambiata anche in funzione di questi. Questo riguarda il fatto che con le nuove tecnologie è possibile raggiungere persone dall'altra parte del mondo "con un click", ma si è rotto quel contatto diretto tra le persone, più caratteristico dell'epoca della transumanza. Questa non era solo trasporto di animali a piedi da un luogo all'altro, anche per migliaia di km, ma anche un trasporto di saperi, di notizie, che in un certo senso, nella nostra epoca moderna, abbiamo perso perché attraverso i mezzi di comunicazione la notizia viene distorta o tante volte nascosta; quindi anche le notizie riguardanti la pastorizia possono arrivare errate agli orecchi dei pastori. Ma i mezzi di comunicazione hanno avuto un pregio nella pastorizia: la comunicazione veloce prima della vendita degli agnelli e prima dell'inizio del periodo di raccolta del latte. Infatti subito dopo che un pastore ottiene la vendita, nel giro della stessa giornata lo vengono a sapere tutti, in modo tale che all'arrivo del commerciante non abbiano sorprese sul prezzo. Anche i trasporti hanno trasformato molto il mondo della pastorizia. È notizia di tutti i giorni che figli di pastori e contadini, grazie anche ai trasporti, sono riusciti ad ottenere livelli di culturalizzazione superiori a quelli dei loro padri. Hanno frequentato Facoltà universitarie come giurisprudenza, ingegneria, agraria, e le loro conoscenze hanno aiutato i loro genitori a difendersi in un mondo sempre più tecnologico e non alla propria portata. La tecnologia quindi è il punto focale di questa nuova epoca; se ben utilizzata può rendere i pastori indipendenti e autonomi anche culturalmente perché possono ottenere direttamente le informazioni che interessano loro e ragionare con menti sempre più aperte, ma anche razionali e libere di saper decidere indipendentemente dal pensiero della società. La tecnologia è anche strumento di pubblicità. Molti pastori hanno aperto caseifici in proprio e attraverso internet pubblicizzano i loro prodotti. È il caso anche di vendita di altri prodotti, di maglieria ad esempio. Quest'ultima è una tradizione recuperata dal passato che sta riscuotendo successo proprio tramite l'uso di internet. L'aumento delle vendite da in-

ternet tramite l'uso di carte di credito è in aumento, in quanto ci permette di rimanere in casa e i prodotti arrivano tramite corrieri specializzati.

Nell'ultimo secolo si è riscontrata una grande diffusione della meccanizzazione in campo agro-pastorale. Questo perché si è diffuso, insieme all'industrializzazione dei caseifici e all'intensivizzazione del sistema di allevamento, metodi di alimentazione e mungitura completamente meccanici. Un'altra grande innovazione sono i sistemi di costruzione di ricoveri specifici per le specie animali allevate, che seguono ognuna precise caratteristiche di allevamento. Per gli ovini vediamo stalle chiuse che solitamente hanno la zona di ricovero e la zona di mungitura attaccate. A differenza di quelle per i bovini, non ci sono cuccette ma vi sono grandi spazi in cui è possibile la circolazione libera. La sala mungitura presenta, anche questa, delle differenze. Ovviamente ha le dimensioni di tutti i componenti adattati alle dimensioni degli ovini.

Il nostro paese è caratterizzato da una vasta varietà di prodotti lattiero-caseari. Molto probabilmente questo è dovuto al fatto che a seconda delle zone si trovano ambienti diversi, specie diverse allevate, tradizioni diverse derivate da storie differenti. Nello specifico troviamo nel nord un ambiente montano a confine con i paesi del nord Europa di cui è stata colonia, fino alle zone di Milano, nel secolo scorso e da cui ha preso molte tradizioni, tanto che si parla tedesco in Trentino Alto Adige. In queste zone è importantissimo l'allevamento nella malga, quei pascoli alpini in cui si conduce il gregge in estate. In queste zone ci sono anche fattorie tipiche, i masi, costruiti appositamente per l'abitazione e l'allevamento. In queste zone si allevano prevalentemente bovini da latte, con razze tipiche. Scendendo verso la pianura padana la tendenza cambia in quanto la produzione diventa molto più industriale, con i grandi allevamenti di frisone specifici per il latte, e di suini. Andando ancora più a sud arriviamo in centro, dove comincia a prevalere l'allevamento ovino, anche se in queste zone si trova la presenza di allevamenti di chianina, la razza tradizionale del centro Italia, un tempo utilizzata anche per il lavoro nei campi. È questa la zona anche dei medio - grandi allevamenti di ovini di razza sarda. L'allevamento ovino ha un sistema tipico semi intensivo, nel senso che riveste un ruolo molto importante l'uso dei pascoli, insieme a concentrati e fieno. In questo senso la componente del pascolo funziona come parametro di differenziazione delle produzioni industriali da quelle tipiche artigianali. Il latte degli animali al pascolo, infatti, ha caratteristiche organolettiche molto differenti, visibili soprattutto dal profilo dei grassi presenti nel formaggio, soprattutto per gli acidi grassi oleico, linolenico e palmitico, che risultano maggiori

nelle produzioni tipiche. Questi acidi grassi, polinsaturi, avrebbero un ruolo nella protezione contro le malattie cardiovascolari. Infatti, a livello del profilo lipidico, “gli omega 3 esercitano sostanzialmente un’azione ipotrigliceridemizzante, riducendo la sintesi e la secrezione epatica delle VLDL. Tale effetto è più marcato in presenza di ipertrigliceridemia basale e, talora, può essere accompagnato da un lieve aumento della colesterolemia LDL” (Marangoni, Poli, 2010).

Il lavoro del pastore influenza poi tutta quella che è la sua vita e quella della sua famiglia con lui, dal punto di vista del mangiare, del vestire, della socialità. Di quest’ultima ricordiamo le feste, proprie della vita pastorale ma anche quelle ad essa connesse. Un esempio molto eloquente è la festa della tosatura, molto conosciuta in Sardegna e praticata anche tra i pastori emigrati in continente. Tutti i pastori vicini si riunivano per la tosatura, con le loro forbici, e in questa maniera si poteva stare insieme, ridere e perché no, corteggiare le ragazze. Avveniva nel periodo tra maggio e giugno. Per un gregge di 300 animali servivano sette o otto uomini robusti impegnati per un’intera giornata. Le donne preparavano il pranzo a base di agnello o pecora. Anche se il rito della tosatura si affida oggi a nuove tecnologie e nuova esperienza, la festa non subisce alcun cambiamento. I bambini giocano per la campagna, i vecchi raccontano il loro tempo, le mogli preparano il pranzo e a tavola si aggiunge qualche posto in più e le storie di uomini che provengono dalla parte opposta del mondo. Oggi la tosatura si fa con tosatrici elettriche e vengono anche assunte squadre provenienti dall’Australia, pagati un tot a pecora tosata. Il problema in questo è che con la vendita della lana, pagata sui 20 centesimi di euro al kg, non si riesce a riprendere i soldi dei tosatori.

Comunque anche la tosatrice elettrica ha bisogno dei suoi accorgimenti, in quanto le testine devono essere raffreddate non con acqua ma con nafta, perché l’acqua ne provocherebbe il corto circuito in quanto conduttore di elettricità, mentre la nafta non si incendia. La differenza tra questa e la tradizionale tosatura è nella compagnia che i tosatori si fanno tra loro, chiacchierando e scherzando. Con la tosatrice non c’è modo di parlare e diventa un lavoro molto solitario e noioso.

Un altro esempio della coltura della pastorizia è la cucina tipica dei pastori. Come i contadini, la loro vita era molto povera, quindi sulle loro tavole non avremmo mai visto cibi nobili, ma solamente cose derivate dal loro lavoro, quindi formaggio, latte, erba dei prati (cicoria, grugni, caccialepri, ecc.), carne durante le feste; le galline servivano per le uova che quasi sempre venivano vendute. Di questo aspetto è rilevante la mezzadria nel centro

Italia, in cui ogni famiglia aveva tutti gli animali che servivano, ovvero vacche e buoi per latte e lavoro, pecore per lana, latte e carne, galline per uova e carne, oche e conigli per la carne e maiali. Un fatto interessante è che tra contadini esisteva un commercio di animale a seconda del bisogno e comunque questi venivano venduti nei mercati per scambiarli con altri animali o cose necessarie come le scarpe. Tornando alla cucina dei pastori, è necessario considerare la loro vita e i suoi andamenti. Infatti considerando, ad esempio, i transumanti, sappiamo che avevano bisogno di cibo che si conservasse per molto tempo. Il pane carasau era la soluzione, in quanto pane lievitato e cotto in sfoglie, diventa fino e resistente, ideale per i grandi viaggi. La cucina è anche collegata con le festività cristiane. Ad esempio al centro Italia per la festa di Ognissanti si preparano Minestra di fette e Maccheroni dolci. Sono ricette molto povere i cui ingredienti sono i frutti della terra. La prima è una minestra fatta con i ceci e il pane raffermo; mentre la seconda è fatta con le noci e il cocchiolato (aggiunto dopo alla ricetta originale) come condimento della pasta. Erano, e lo sono ancora per le famiglie che seguono le tradizioni antiche, le pietanze del digiuno prima della festa. Un'altra tradizione sono gli gnocchi di patate. Tutte le ricette avevano come base le verdure dell'orto, molto importante, visto che la carne era un bene di lusso consumato raramente.

Anche le feste, come i matrimoni, avvenivano nei periodi in cui i pastori avevano meno lavoro, a settembre, prima dei parti invernali. In questa maniera si poteva festeggiare senza che ci si preoccupasse troppo per gli animali, rimasti incustoditi.

#### 4. Il caso della Regione Umbria

Le aziende umbre hanno una loro individualità economica e sociale. Questo le differenzia dalle aziende delle altre regioni, in quanto cambia il quadro generale di riferimento, cambia la regione che si considera. Questa differenziazione si basa sulla storia propria del soggetto preso in esame. L'Umbria è sempre stata la regione più povera d'Italia, in quanto la sua economia è stata basata sull'agricoltura, e tradizionalmente è definita una regione agricola. Anche negli anni dello sviluppo industriale, la regione si è distinta per questo settore, finendo con l'ultima crisi per registrare un calo nell'industria, che comunque ha favorito l'agricoltura, ma riportando la regione nelle vecchie condizioni in cui l'agricoltura la faceva da padrone. Il settore edilizio è stato quello più colpito. Al contrario l'industria legata

all'agricoltura sembra che abbia subito meno perdite economiche, nonostante le numerose aziende agricole fallite. Infatti i dati nazionali della Col-diretti indicano un'inversione di spese degli italiani verso l'alimentare. Ovvero, preferiscono spendere più per il mangiare e non spendere per le necessità secondarie. In questa ottica l'Umbria come può sviluppare al meglio il suo comparto agricolo se non producendo secondo criteri di qualità che rendano la popolazione sicura di ciò che compra? Un mercato molto importante è quello del 100% Umbria, promosso dalla Grifo Latte. Questa azienda commercia prodotti confezionati con latte solamente umbro. In effetti può essere un rischio considerando l'andamento delle aziende agricole in diminuzione, ma forse la qualità conta davvero più della quantità. Allevamenti controllati e solo ubicazione umbra. Gli umbri conoscono l'Umbria quindi perché non potrebbero investire in questa ottica? Ma è anche vero che molta della qualità umbra non rimane in Umbria. Proprio per il discorso che si faceva in precedenza sul mercato ovino, il miglior offerente molte volte proviene dal sud e proprio nel sud verranno commercializzate quelle carni. L'agnello di dimensioni piccole culturalmente viene consumato al sud. Al nord e nel centro si prediligono pesi vivi pari a circa 20 kg. Ciò che manca è la competitività sul mercato. In Umbria c'era un piccolo mercato paesano fatto di piccoli allevatori e piccoli contadini con 10 HA di terra massimo. Intorno a questo però c'era anche un altro mercato, quello dei mangimi. La vendita di sacchi da 15 kg ripetuti durante tutto l'anno incrementava i profitti e la ricchezza dei paesi, non solo economica. Poi tutto è cambiato perché nelle montagne dell'Umbria è riapparso il lupo e ha fatto chiudere quel piccolo mercato che esisteva nei paesi, forse l'unica cosa che li rendeva ancora vivi. Ora non esiste più nulla perché tutto è stato portato via. Negli ultimi tempi vediamo come vengono rivalutate le tipicità di un dato territorio. Ora il territorio è aspro, cupo.

#### 4.1. Il fenomeno dei pastori sardi in Italia Centrale ed Umbria

Come detto precedentemente, nel centro Italia si è sviluppata tra gli anni 50 e gli anni 80 un'emigrazione interna alla stessa Italia portata avanti dai pastori provenienti dalla Sardegna. Attualmente non esistono dati aggiornati su quante siano le famiglie di pastori che lavorano nelle regioni del "continente". Possiamo solamente sfruttare le conoscenze tra i vari pastori. All'incirca comunque saranno sulle 2.000 famiglie di sardi che hanno un'azienda di ovini. Dobbiamo comunque capire che dalle famiglie origi-

nali arrivate negli anni dell'emigrazione si sono evolute in altre famiglie e così via. Quello che si è conservato è la tradizione che hanno portato i pastori originali dal loro paese. Molti sono arrivati appena sposati, inseguendo un sogno, lasciare qualcosa di proprio ai loro figli. Le zone erano molto differenti: l'Umbria è diversa dalle Crete di Siena, o dalla zona di Montalcino. Dobbiamo capire che i pastori si trovavano in zone dove la mezzadria era entrata in crisi, per poi scomparire con la legge del 1964. Mi ricordo che la moglie di un pastore, un giorno che andammo in visita da loro, ci raccontava che, in principio, arrivarono con un lavoro da servo pastore e nei momenti liberi cercavano un'azienda agricola da comperare. La signora ci disse che nei posti dove c'era la stalla mancava la casa e viceversa; insomma dove andavano mancava qualcosa. Poi comprarono un'azienda di circa 200 Ha ad Asciano, in provincia di Siena. Con il sacrificio del lavoro ora hanno costruito una casa dove hanno cresciuto i figli, ora sposati, e una stalla dove allevano pecore sarde, circa 500 animali. Un altro aspetto della nuova pastorizia del "continente" è l'evoluzione delle tecniche. Non solo dovute alla fusione tra le culture, ma anche al fatto che si sono concentrati nel periodo delle innovazioni nel campo agricolo e zootecnico. Vi sono due innovazioni importanti nel secolo scorso: la selezione e l'industria mangimistica. Queste due componenti messe insieme hanno portato all'aumento della quantità del latte ovino prodotto. Le pecore allevate sono diventate "macchine" che sempre di più hanno aumentato il loro livello produttivo. Ma essendo animali e non macchine non hanno potuto reggere il continuo aumento di produzione, tanto che le opere di selezione si sono rivelate vane e gli animali hanno cominciato a sentire lo sforzo di questa sempre crescente attività produttiva, finché non hanno avuto un cambio di direzione diventando sempre meno produttive e più carenti di salute. Questo può anche essere stato causato da un altro fattore: i continui attacchi da parte di lupi. Gli animali spaventati, hanno subito un forte stress, che ha inciso prima sulla produttività e poi sulla fertilità degli animali sia femmine che maschi. Comunque, a parte le note negative sulla selezione, i pastori hanno dato un grande contributo al mantenimento delle zone abbandonate dalla mezzadria. Il pascolo continuo che caratterizza queste aziende ha permesso di liberare ampie zone da infestanti come rovi, ecc. Inoltre il ritorno di queste zone alla coltivazione, seppur industriale, e l'uso di concimi organici, appunto il letame, hanno permesso il miglioramento delle caratteristiche del terreno che è tornato fertile.

## 4.2 Le specificità del caso Umbria

Parlando più specificatamente dell'Umbria, i pastori hanno apportato gli stessi miglioramenti in quelle zone montane dell'Appennino, caratterizzate da clima molto caldo d'estate e molto freddo d'inverno. Ma quello che caratterizza l'Umbria è anche il fatto che ci sono zone in cui il territorio demaniale è predominante su quello privato. Soprattutto la zona del monte Peglia, nel comune di San Venenzo, in provincia di Terni. Molte zone sono state vendute al demanio e non hanno avuto la stessa cura nell'essere coltivate come le aziende private. La storia di queste aree è molto diversa in quanto dopo essere state vendute dai grandi proprietari della zona al demanio, furono insediate da famiglie contadine che non avevano come reddito solamente il lavoro nelle aziende agricole ma anche come operaio della Comunità montana. Inoltre il canone di affitto non rispecchiava affatto il vero valore del terreno affittato, tanto che recentemente, con il cambio di organizzazione dalle Comunità montane alle Agenzie forestali, il canone è molto aumentato, rispecchiando il vero valore della terra. Parlando più strettamente della pastorizia sarda, sappiamo che in Umbria, senza conoscere dati certi, ci sono circa 100 famiglie emigrate che hanno poi formato altre famiglie. Non tutti i figli delle famiglie originarie hanno continuato il lavoro dei loro padri, ma altri sono tornati a questo lavoro. Questo è un fenomeno in linea con la tendenza di molti giovani in Italia che sono tornati al lavoro agricolo e zootecnico. Tutte queste famiglie hanno costruito aziende solide che si sono sviluppate in sensi diversi partendo da una base comune. Tutte hanno consistenze che appena trasferitisi aggiravano sui 100-200 capi. In seguito, dopo essersi stabiliti e organizzati bene nella nuova sede, hanno cominciato a costruire una stalla più grande, ad aumentare le pecore e, soprattutto, a crescere la propria famiglia. Intanto cominciavano ad ambientarsi nella zona, fare nuove conoscenze e cominciare a muoversi nell'ambiente mangimistico e dei commercianti di lana e agnelli. Cioè si sono fatti spazio nel mercato, affermandosi con una posizione nel settore ovino umbro. Contemporaneamente si stavano creando i maggiori caseifici della Regione, come la grifo latte. Quest'ultima nel 1996 acquistò lo stabilimento di Fossato di Vico, cominciando la produzione più industriale di pecorini e caciotte poi intensificata con lo stabilimento di Norcia. Alcuni pastori, diversamente, hanno fatto un loro caseificio e vendono i loro prodotti anche nei supermercati più famosi dell'Umbria, come la Coop. I loro marchi sono venduti anche con la catena di Campagna Amica della Coldiretti, i mercati nelle città che seguono la vendita diretta.

## 5. Conclusioni

Il settore dell'allevamento ovino con sistema pastorale ricopre ancora nel mondo, nell'area del Mediterraneo e in molte regioni italiane, uno spazio molto interessante. L'analisi storica del fenomeno della pastorizia evidenzia come questa abbia rappresentato, già dall'epoca degli etruschi e dei romani, un'attività di rilevante peso nella economia delle famiglie contadine nel corso dei secoli. Il profilo storico dell'attività ci evidenzia l'enorme influenza che la pastorizia ha avuto nella configurazione che si è "sedimentata in continuo" sull'ambiente rurale (seminativi, pascoli, boschi e foreste), sul paesaggio, sulla biodiversità, sulla struttura in particolare del sottobosco. La pastorizia gradualmente si è delineata come una attività a ciclo continuo chiuso (dal pascolo al cibo in tavola). Questo ciclo ha stimolato nel tempo la ricerca di metodologie appropriate nella gestione delle terre destinate al pascolo, nell'adeguamento delle tecnologie in funzione della espansione, della differenziazione produttiva, del modellamento di figure professionali che nel tempo si sono evolute da semplici produttori di latte, carne e lana, imbavagliati dalle anguste regole del mercato, a manager proattivi nel mercato dei prodotti agroalimentari con alta professionalità all'altezza della sempre più caratterizzata e caratterizzante multifunzionalità delle imprese agricole e zootecniche nello scenario nazionale, mediterraneo, europeo e mondiale. Per quanto riguarda l'ambiente rurale la pastorizia, soprattutto nelle regioni ove il sottobosco ha rappresentato spesso l'opportunità di alcuni prodotti pregiati come il tartufo, una modalità di stabilizzare l'equilibrio eco-sistemico. In particolare nelle zone alto collinari e montagnose dell'Umbria, la tartuficoltura, ad esempio, ha continuato a mantenere un positivo livello produttivo. La presenza dell'attività di pastorizia ha contribuito a configurare, in dinamica nel tempo, ambiti paesaggistici irripetibili dal punto di vista del colore, della distribuzione sulle curve di livello, sulla configurazione delle forme. La pastorizia ha permesso di far arrivare fino ai nostri giorni specie vegetali e specie e razze animali che avrebbero altrimenti segnato la totale scomparsa. In questo senso è verificato che l'attività pastorale contribuisce a limitare l'erosione genetica ed alla conservazione e valorizzazione della biodiversità. La pastorizia può avere un positivo inserimento all'interno di un quadro di riferimento che vede oggi nella strategia dello sviluppo sostenibile l'opzione di sfida del XXI secolo per una società con più alto livello di qualità della vita, con più alti redditi, con più alta capacità di salvaguardia delle risorse naturali. Una prima conferma viene data proprio dall'analisi del profilo storico. A questa si deve aggiun-

gere che nel corso dei secoli si sono configurate in alcune aree, delle realtà, come quelle italiane e del mediterraneo, come ad esempio il fenomeno della transumanza. Questa, oltre ad aver configurato per secoli un assetto equilibrato di carattere sociale ed economico di una moltitudine di abitanti, ci ha tramandato, ad oggi, un patrimonio di carattere genetico, paesaggistico, architettonico di modelli di gestione di valore inestimabile, dal punto di vista dell'approccio del valore e di non uso e, per quest'ultimo in particolare, del valore di lascito e il valore di esistenza. Da questo punto di vista la pastorizia potrebbe rappresentare, ove già non lo rappresenti, il substrato fisico, storico, culturale per un'azione di promozione di turismo alternativo che può contribuire per molte delle realtà toccate dalla transumanza, a poter trasformare le debolezze di queste aree in punti di forza dello sviluppo sociale ed economico delle stesse. La pastorizia in Italia e in Umbria (dall'analisi sintetica del presente contributo) ci evidenzia come il settore, pur avendo anche in questo ultimo decennio segnato una diminuzione significativa del numero di capi, in particolare del settore ovino, rappresenti comunque una realtà vitale, che poggia su solide basi dell'impresa familiare. Questa si affaccia, anche attraverso l'introduzione di nuove tecnologie legate soprattutto all'Information Communication Technology, al percorso di modernizzazione dell'intero comparto agricolo per i prossimi decenni, con alte professionalità e quindi alto valore del capitale umano con livelli di reddito e qualità della vita altamente sostenibili e con alta rappresentatività del ruolo di presidio dell'uomo sul territorio. Per quanto riguarda l'Umbria il fenomeno della pastorizia ha visto gradualmente subentrare agli imprenditori autoctoni una interessantissima migrazione interna al Paese, proveniente dalla Sardegna. I pastori di origine sarda rappresentano oggi in Umbria una realtà coesa, economicamente solida, tecnologicamente aggiornata, tecnicamente ben preparata e professionalizzata con ottime capacità di gestione del territorio e degli allevamenti. Il caso presentato nel lavoro conferma emblematicamente la pluralità degli aspetti qui sopra evidenziati, ma sancisce che un fenomeno, inteso dal "cittadino comune" totalmente superato, oggi, alla luce della grande innovazione che ha prodotto e sta producendo, soprattutto la ICT, nel campo del web e la forte penetrazione nella società della rete, una concreta prospettiva con ruolo significativo nei processi di sviluppo futuri. Si vuol sottolineare oggi che tecnologie come la telefonia mobile, il GPS, i GIS, il remote sensing, offrono opportunità di accesso ai servizi di gestione, di monitoraggio e controllo anche nell'impresa pastorale, fino a qualche anno fa inimmaginabili. La formazione a distanza, la telemedicina, il monitoraggio on line, il con-

trollo con droni, la valutazione delle situazioni di assetto dei pascoli e dei territori sono fra questi. L'accesso ai servizi culturali, cinema, ecc., sono certezze che anche il pastore della più remota montagna dell'Umbria può essere in grado di possedere e di fruire dei servizi messi nelle piattaforme che la prospettiva dell'aumento dell'infrastrutturazione della Banda Larga permetterà nel corso di questi prossimi anni. Questo aggancio dell'ICT agli allevamenti zootecnici con pastorizia permette ovviamente di aumentare il livello di sempre maggiore rispondenza della produzione alle esigenze del mercato agroalimentare, che richiede certezza del processo produttivo, certezza della provenienza, certezza della qualità. La pastorizia è sicuramente una solida base sulla quale poter costruire delle politiche adeguate per far fronte ai problemi legati anche alla sicurezza di accesso ai prodotti alimentari (food security). Può costituire inoltre una base sulla quale creare modelli di resilienza locale del territorio ai problemi creati dai sempre più presenti fenomeni di Globale Change Climate. La pastorizia può rappresentare uno strumento concreto anche per mettere in pratica l'idea strategica che viene portata avanti dalla Regione umbra e da quelle dell'Italia centrale per un piano di rilancio delle aree interne. Questa attività rappresenta infatti un modello "forte" di "tradi-ovation" (tradizione e innovazione) che, per l'influenza positiva sul paesaggio, sulla biodiversità, sulla gestione del territorio, sull'offerta di prodotti tipici locali, sulla positiva sedimentazione di valori culturali e tradizionali, costituisce lo zoccolo duro sul quale implementare gli obiettivi di sviluppo sostenibile per gli anni 2015-2030 (Sustainable Development Goals delle Nazioni Unite). La pastorizia è in grado, in questa ottica, di raccogliere la sfida e di diventare protagonista per il prossimo decennio degli obiettivi della nuova PAC, di Horizon 2020 e di Europe 2020. In questo quadro si ritiene utile pertanto sottolineare che, nella visione che la stessa Pac affida all'agricoltura e zootecnia del ruolo di bene comune, la storia della pastorizia attraverso i fenomeni della transumanza, dei diritti di uso civico e delle comunanze agrarie, può essere trasformata da retaggio residuale a opportunità e punto di forza di queste aree interne. Nello spirito della "tradi-ovation" occorre ovviamente introdurre opzioni innovative che tendano a rafforzare il luogo del pastore-presidio del territorio. Ciò allo scopo di assegnare a questo tipo di imprenditori il ruolo di soggetti attivi non solo nella produzione agricola-zootecnica, ma anche nella difesa e salvaguardia della difesa dell'ambiente. A tale scopo si ritiene che l'introduzione, possibile dalla nuova Pac 2014-2020 di Contratti di Gestione Territoriale-CGT, possa essere uno dei segnali innovativi che rafforzino la pastorizia come attività "genuina-

mente sostenibile”. Si tratta di assegnare ai pastori pezzi di territorio ove la mano pubblica non arriva sufficientemente a gestire i vari aspetti legati alla stabilità (scoline, banchine, drenaggi, sottobosco, bosco, frane, incendi, strade). In funzione della quantità, al pastore che rispetti un contratto di gestione sottoscritto con l’Ente Territoriale responsabile della Governance di tali problemi, di un riconoscimento economico da parte del pubblico. Si rafforzerà così il ruolo di bene comune dell’attività agricola, la sua indispensabile multifunzionalità e il livello di reddito e qualità della vita pastore-presidio del territorio.

Una pastorizia moderna, con diritti di accesso ai servizi garantiti come nelle città, che può contribuire a creare, in una possibile proficua simbiosi di Smart Cities e Smart Communities, le premesse per un rilancio dell’economia reale in tutto il mondo ed in particolare nelle nostre aree interne, per raggiungere le finalità economiche sociali ed ambientali nell’era dello sviluppo sostenibile.

Nel settore della pastorizia, in Italia e in altri Paesi mediterranei della UE, si sta verificando anche il grave problema delle Agromafie con la specifica declinazione delle mafie dei pascoli. Questo fenomeno sta mettendo in difficoltà soprattutto la piccole e medie imprese pastorali locali che non possono competere con l’affitto che alcune grandi imprese riescono a pagare sfruttando in modo criminoso il meccanismo dei titoli aziendali di diritto al premio, in media di 230 euro ad Ha che la PAC riconosce per la gestione o possesso di terreni a pascolo.

Nonostante anche questa limitazione, sono molti i progetti in atto per il rilancio del settore, ma le idee migliori possono venire dai giovani che stanno tornando al mondo agricolo, portando linfa vitale anche alla pastorizia che può diventare elemento di scambio per una integrazione sociale, economica, culturale, religiosa fra tutti i Paesi che si affacciano sulle sponde del Mediterraneo.

In questa ottica si ritiene che la cooperazione italiana con le aree del Mediterraneo, specialmente per la Euroregione Mediterranea Occidentale può ancora rappresentare una opzione di reciproco innalzamento della resilienza, di limitazione dei fenomeni migratori, di stabilità politica, economica e sociale e la costruzione equa di un processo di sviluppo paritario e sostenibile.

## 6. Bibliografia

- ANGIONI G. (1989), "I pascoli erranti: antropologia del pastore in Sardegna", Liguori editore.
- AA.VV. (2009) "Evoluzione dei sistemi zootecnici e trasformazione del paesaggio", *Italian Journal of Agronomy*, vol.4 (3 suppl.), pag 19-23.
- AA.VV. (2007), "Impianti di mungitura e refrigerazione nell'allevamento ovino e caprino", ente regionale di sviluppo e di assistenza tecnica, Regione Sardegna.
- "Bollettino ufficiale n. 47" del 22 novembre 2007, Regione Piemonte.
- CAPITINI C. (1998), "Il progresso della mezzadria nel circondario di Perugia: un quarantennio di tentativi", tesi di laurea.
- CIANI A. (2013) *The Sustainable management and Promotion of Territory: a Strategic Operative Educational Plan and Training as Result o Collaboration between Perugia University, Todi's State Technical Agricultural and the Local Municipality*, in *Sustainable Development at Universities: New Horizons*, IISBN978-3-631-62560-6, Peter Lang, Berlin, Germany.
- "Convenzione europea del paesaggio", 20 ottobre 2000.
- CORTI M., FOPPA G. (maggio 1999). "La pecora bergamasca: immagini, storia e sistema di allevamento della più importante razza ovina delle alpi", provincia di Bergamo.
- Decreto Presidente della Repubblica n. 320, art. 43 del 8 febbraio del 1954.
- DETTORI G. (11 giugno 2011), "Il meccanismo generazionale del servo pastore", *il sole* 24 ore.
- GIACCHÈ L. (2006). "Gli antichi mestieri: l'arte del saper fare", Centro per la Documentazione e la Ricerca Antropologica in Valnerina e sulla dorsale appenninica umbra (C.E.D.R.A.V.).
- KING A.C., BELELLI MARCHESINI B., CHERICI A. (2002). "La domesticazione degli animali e l'allevamento: mondo greco e romano", Treccani.
- LUCIO GIUNIO MODERATO COLUMELLA (I sec d.C.). "De Rustica".
- MARANGONI F., POLI A. (2010), "Omega 3 e salute cardiovascolare", rivista della Società Italiana di Medicina Generale.

- MENEGUZZO C. (11 novembre 2011). “Pascolo transumante in Lombardia. Transumanze, alpeggio e pascolo vagante”, archivio Agenzia per l’Energia e lo Sviluppo Sostenibile (A.E.S.S.) di Modena rintracciabile all’indirizzo <http://www.intangiblesearch.eu/scheda.php?id=87>.
- PUOPOLO D. (2007). “Le vie della transumanza: storia e tradizione dei tratturi Pescasseroli-Candela, Foggia – Camporeale”, Il castello edizioni.
- REYNOLDS L. (2013), Agriculture and Livestock Remain Major Sources of Greenhouse Gas Emissions, World Watch Institute, Vital Signe, N8.
- SACHS J.D. (2013). “The Age of Sustainable Development”, Columbia University, in <http://www.project-syndicate.org/commentary/jeffrey-d--sachs-proposes-a-new-curriculum-for-a-new-era#TOCsaAKM-KrEYO2Uo.99>.
- SANNI G. (27 novembre 2006). “L’emigrazione della Sardegna”, Asei, archivio storico dell’emigrazione italiana.
- SPADA E. (2002). “La transumanza: transumanza e allevamento stanziale nell’Umbria sud-orientale” Cerreto di Spoleto, Centro per la Documentazione e la Ricerca Antropologica in Valnerina e sulla dorsale appenninica umbra (C.E.D.R.A.V.).
- SOLINAS P. (1989). “Pastori sardi in provincia di Siena”, Laboratorio etnoantropologico, Dipartimento di filosofia e scienze sociali.
- TOSTI M. (2005). “La transumanza nella provincia di Perugia”, provincia di Perugia.

## **Sistemi pastorali mediterranei e cambiamenti climatici: priorità per l'adattamento**

Pier Paolo Roggero

*Direttore del Nucleo di Ricerca sulla Desertificazione  
dell'Università di Sassari*

Vorrei innanzi tutto chiedere scusa agli organizzatori e al pubblico presente per non aver potuto partecipare di persona a questo importante convegno, ma mi trovo a Tunisi per il primo meeting del nuovo progetto ENI CBC MED “Menawara” di cui sono coordinatore e per puro caso le date dei due eventi hanno coinciso, costringendomi a scegliere. Si tratta nello specifico di un progetto di cooperazione mediterranea sulla gestione sostenibile dell'acqua, che mi vedrà impegnato con un gruppo di ricerca internazionale composto da Palestinesi, Giordani, Tunisini, Spagnoli e Italiani; quindi un tema in linea con i temi del Seminario e più in generale dell'ISPRM.

Su invito del prof. Francesco Nuvoli, che ringrazio, ho avuto l'opportunità di condividere a distanza con voi alcune riflessioni sul tema della giornata attraverso queste righe, che vi ringrazio per aver voluto mettere agli atti.

Ho pensato di offrire un contributo a questo convegno sul tema “pastorizia”, con una riflessione su come il cambiamento climatico sta condizionando e condiziona le dinamiche del prossimo futuro nel Mediterraneo Occidentale. Le riflessioni scaturiscono da alcune ricerche a cui ho avuto la fortuna di partecipare, come il progetto “MACSUR” nel contesto della Joint Programme Initiative “Food Agriculture and Climate Change”, di cui ho coordinato la partnership italiana per 5 anni e che ha visto coinvolti oltre 300 ricercatori europei esperti di agronomia, economia agraria e zootecnica. Il progetto MEDECC prevede una valutazione degli impatti del cambiamento climatico a scala mediterranea, il cui prodotto sarà pubblicato a breve e farà parte integrante del prossimo rapporto di valutazione dell'IPCC (Panel Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici), nell'ambito del quale ho curato il capitolo su agricoltura e sistemi pastorali.

La riflessione che propongo scaturisce da alcuni elementi inequivocabili che emergono dalla osservazione di quanto sta accadendo in questi ultimi decenni al clima, con specifico riferimento alla Sardegna. Prendendo in

esame le osservazioni meteorologiche sessantennali delle stazioni di Ottava a Sassari e di Santa Lucia Zeddiani a Oristano, emergono le seguenti statistiche:

- a Oristano, 24 delle ultime 26 annate (92%) hanno mostrato temperature medie annue superiori alle medie del quarantennio 1959-98, con picchi sino a 2,5 gradi superiori alla media;

- a Ottava, nello stesso periodo, 20 su 26 (77%) annate hanno mostrato temperature medie annue superiori alle medie del quarantennio precedente, con picchi sino a oltre 3 gradi superiori alla media.

Queste osservazioni sono in linea con le rilevazioni a scala globale, che indicano temperature in netta crescita negli ultimi trent'anni, corrispondenti all'aumento della concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera (che nello stesso periodo è aumentata da 365 a 410 parti per milione) e del protossido di azoto, un gas con tempi di permanenza in atmosfera tali da renderlo 300 volte più potente dell'anidride carbonica in termini di effetto serra; la sua concentrazione in atmosfera è in costante aumento, in linea con le emissioni di metano e di altri gas ad effetto serra che stanno causando il riscaldamento globale del pianeta.

La comunicazione pubblica di queste dinamiche, che sono considerate drammatiche dagli addetti ai lavori, è particolarmente difficile se rivolta a una audience di non esperti. Dire che la temperatura media annua è aumentata di 1 grado centigrado ha poco significato per un pastore. Diverso sarebbe invece spiegare che questo implica che, rispetto alla sua esperienza consolidata, nei prossimi dieci anni "l'annata cattiva" per la produzione di fieno accadrà un anno su due e non un anno su quattro, come era di norma. Sicuramente sarebbe più efficace. Se poi si aggiungesse che aumenterà di molto il rischio che il latte prodotto sarà svalutato per la presenza di una concentrazione di micotossine sopra la soglia di legge, a causa dell'aumentato rischio meteorologico in fienagione, probabilmente l'allevatore si convincerà a prendere qualche iniziativa strategica per l'adattamento.

Il progetto MACSUR prima citato, nel contesto della JPI FACCE (iniziativa di programma congiunto europeo su cibo, agricoltura e cambiamento climatico), ha coinvolto un gruppo interdisciplinare di oltre 300 ricercatori europei sul tema dell'impatto del cambiamento climatico sulla sicurezza alimentare. In questo contesto è stato analizzato un caso di studio specifico in Sardegna sui sistemi pastorali estensivi, integrando approcci modellistici con analisi partecipative (Dono et al 2016, Agricultural Systems).

Le analisi di rischio hanno evidenziato un drammatico cambiamento delle distribuzioni di probabilità relative alla produttività dei pascoli e delle col-

ture foraggere. In particolare, nel periodo primaverile, a causa di un alterato bilancio idrico, si prevede che la probabilità di annate con rese insufficienti a soddisfare i fabbisogni in scorte foraggere aziendali nelle aziende ovine dell'Oristanese, passeranno dal 25% al 59%, con pesanti ripercussioni sul bilancio economico delle aziende agropastorali asciutte a causa dell'aumentato fabbisogno di foraggi e mangimi di provenienza extra aziendale. Questo senza considerare che, nelle annate più siccitose, il prezzo dei mangimi e dei foraggi aumenta per l'aumento della domanda e la riduzione dell'offerta che ne consegue.

Un altro studio, condotto sempre nell'Oristanese, ha evidenziato una marcata differenza di percezione del cambiamento climatico da parte di agricoltori con diverse specializzazioni (Nguyen et al 2016, Agricultural systems). L'indagine, condotta su oltre 120 aziende agricole, ha dimostrato che solo il 10% degli agricoltori intervistati non ha percepito cambiamenti del clima negli ultimi 20-30 anni, mentre il 90% degli allevatori ovini ha intrapreso percorsi di adattamento in linea con una percezione di aumentata incertezza climatica e marcato aumento delle temperature e dei fenomeni siccitosi. In questa indagine gli intervistati hanno dimostrato di ricordare perfettamente le annate caratterizzate da eventi climatici estremi negli ultimi 20-30 anni, come testimoniato dalla perfetta coerenza tra quanto affermato e i dati meteo strumentali effettivamente raccolti nell'area dell'Oristanese. Un livello di percezione decisamente più accurato rispetto a chi vive in città. Le azioni di adattamento intraprese dai pastori intervistati si sono per lo più limitate a un maggior ricorso a cure veterinarie e al miglioramento della dieta per gli animali allevati (42% degli intervistati) o a una maggiore attenzione alle previsioni meteo (57% degli intervistati). Tuttavia, quasi il 30% degli intervistati, tra gli allevatori ovini, ha dichiarato di non aver intrapreso alcuna azione di adattamento.

Questa situazione di incertezza sul futuro genera di fatto una perdita di reddito per le aziende pastorali, perché i sistemi produttivi sono ancorati a una esperienza passata che non corrisponde più alla effettiva situazione attuale e del prossimo futuro. Le imprese si trovano quindi costrette a intervenire nell'emergenza, quando le condizioni di mercato sono meno favorevoli, nelle annate cioè in cui si verificano i minori ricavi e i prezzi delle materie prime aumentano. Queste condizioni determinano un progressivo calo del reddito netto e un progressivo abbandono dell'attività delle aziende caratterizzate da minore capacità adattativa. Lo testimonia il calo drastico del numero di aziende agricole, anche in Sardegna, registrato negli ultimi censimenti dell'agricoltura.

I risultati di questi studi, integrati con valutazioni interdisciplinari fatte nel corso di circa 18 mesi da un gruppo di ricerca interdisciplinare, coordinato dall'Università di Sassari, hanno contribuito a sviluppare la strategia regionale di adattamento al cambiamento climatico approvata dalla Giunta regionale della Sardegna nel febbraio 2019. In questo documento sono state poste le basi per lo sviluppo di un piano regionale di adattamento con specifico riferimento ai settori strategici per l'isola, come agricoltura, allevamento e foreste, acqua e dissesto idrogeologico.

L'analisi ha messo in evidenza i limiti di capacità di adattamento nel contesto degli ambiti considerati, associati tra l'altro a una strutturale carenza di competenze a diversi livelli nella pubblica amministrazione e nelle imprese private, in particolare in agricoltura. A questo si aggiunge una elevata vulnerabilità dei sistemi produttivi, dovuta anche a una forte esposizione agli estremi climatici di cui tutti stiamo facendo esperienza in questi anni. Il cambiamento climatico rappresenta, per la pastorizia sarda, una sfida decisiva per il futuro. I profondi mutamenti che si stanno verificando nella società pastorale e nel contesto globale di mercato, accompagnati dal mancato riconoscimento sociale ed economico dei servizi ecosistemici associati alle attività pastorali estensive, stanno mettendo fuori mercato le imprese, determinando a catena un aumento dei rischi ambientali associati all'abbandono delle zone marginali; fra tutti l'aumento dei danni dovuti alla fauna selvatica, agli incendi e al dissesto idrogeologico nelle zone montane, oltre alla irreversibile perdita di una tradizione identitaria plurisecolare.

Occorre quindi rispondere con atteggiamento strategico a questa emergenza, attraverso approcci che prevedano l'integrazione di conoscenza scientifica con conoscenza locale, finalizzata al rafforzamento delle capacità adattative, agendo su elementi strutturali anche immateriali (es. l'istruzione) e infrastrutturali (es. trasporti e servizi di assistenza tecnica).

Il collegamento strategico tra distretti produttivi tra loro complementari per risorse ambientali (es. zone di pianura irrigue e zone collinari asciutte) è un esempio di come si possa aumentare la resilienza di un territorio rurale offrendo al contempo vantaggi per entrambe le aree. Un esempio virtuoso e concreto in tal senso è rappresentato dall'esperienza che da circa un decennio sta sviluppando la Cooperativa Produttori Arborea con la filiera del bovino da carne "nato e allevato in Sardegna", di cui recentemente è stata presentata a Luogosanto la nuova filiera in regime di agricoltura biologica, che intende valorizzare i prodotti eccellenti della linea vacca vitello tipici della Gallura e di altre zone collinari e montane della Sardegna.

L'iniziativa offre non solo uno spazio di mercato per i prodotti delle aziende

bovine estensive, ma anche servizi inediti per gli allevatori di queste aziende, come l'acquisto collettivo di mezzi di produzione o la disponibilità a prezzi calmierati di foraggi conservati. Legare un distretto irriguo intensivo come quello di Arborea, che pur se eccellente come qualità dei prodotti soffre per le conseguenze economiche dell'inquinamento da nitrati delle falde acquifere, con uno estensivo come quello della collina e della montagna sarda, dove l'allevamento del bovino da carne rappresenta un'eccellenza dal punto di vista qualitativo e un presidio dal punto di vista sociale e ambientale, significa creare nuovi spazi di apprendimento e di crescita anche economica per i portatori di interesse a vantaggio di tutta la collettività.

Da ricercatori guardiamo con forte interesse questo tipo di iniziative, che aprono prospettive di sviluppo a scala regionale e che si ispirano a principi di solidarietà e cooperazione, in quanto redistribuiscono i benefici economici dell'impresa cooperativa alla base produttiva, contrariamente a quanto accade in altri comparti della realtà agropastorale sarda.

Concludo la riflessione con questo esempio positivi nella speranza che le politiche regionali di sviluppo rurale valorizzino il patrimonio di conoscenza e di informazione sintetizzato nella strategia regionale di adattamento recentemente approvata, traducendo in interventi concreti le numerose indicazioni emerse dallo studio. Il cambiamento climatico non può essere affrontato rincorrendo via via le emergenze perché è dimostrato che questo atteggiamento comporti maggiori costi e minore efficacia.

La realtà però purtroppo ci insegna che mentre altre regioni, come l'Emilia Romagna, hanno già finanziato oltre 100 gruppi operativi nel contesto dell'iniziativa europea "partnership europea dell'innovazione" (misura 16.1 del PSR), in Sardegna i gruppi operativi sono poche unità e le domande presentate due anni fa sono ancora in fase di valutazione. Solo un esempio per mettere in evidenza il fatto che il problema non è la disponibilità di risorse economiche per l'innovazione e lo sviluppo, ma la capacità di trasformare le opportunità disponibili in fatti concreti. Ed è proprio sulla capacità adattativa che occorre investire in modo strategico in un'area come quella mediterranea, che rappresenta un hotspot per l'impatto atteso dai cambiamenti climatici.



## Il ruolo dell'allevamento nel Sud Sudan

Ottavio Sardu

*Economista agrario, esperto in Cooperazione internazionale*

Il Sud Sudan vanta una dei più grandi patrimoni zootecnici al mondo: stime recenti indicano prudenzialmente una popolazione di 13 milioni di bovini, 14 milioni di caprini e 13 milioni di ovini (FAO, 2015). Tenuto conto che il paese ospita circa 8,3 milioni di persone (SSNBS, 2011) si raggiunge una delle più alte percentuali di numero di animali per abitante del continente africano.\*

La maggior parte degli allevatori basano la loro sussistenza economica su un sistema di tipo agro-pastorale semi nomade che combina l'allevamento di bovini e di piccoli ruminanti (pecore e capre) con la produzione agricola. La pastorizia di tipo nomade prevale nel nord del paese (ad esempio presso la tribù dei Misseriya), mentre invece nel sud predomina una gestione del



\* Le fotografie inserite nel testo sono state scattate durante una vaccinazione animale a Kodok, nel Sud Sudan.

bestiame sedentaria e quindi un'economia maggiormente orientata verso l'agricoltura. L'economia di tipo agro-pastorale costituisce spesso una scelta obbligata per le popolazioni rurali nel Sud Sudan, dove le caratteristiche climatiche nella maggior parte del paese sono di natura semi-arida, con frequenti inondazioni durante la stagione delle piogge. In tale contesto l'allevamento di tipo nomadico permette un utilizzo più efficiente delle risorse naturali ed è quindi evidente che in Sud Sudan la transumanza rappresenta la più importante strategia tradizionale delle popolazioni rurali per far fronte alla scarsità ed alla irregolare distribuzione delle risorse naturali.

Basandosi sull'analisi delle diverse tipologie di conduzione dell'economia di sussistenza, il Famine Early Warning System Network (FEWSNET, 2018) ha definito nel Sud Sudan 12 zone omogenee in funzione del tipo delle risorse disponibili, delle principali fonti di reddito e delle classi di ricchezza della popolazione locale, identificando la pratica dell'allevamento come prevalente in ben 9 di tali zone.

In generale, è dunque possibile affermare che l'allevamento nel Sud Sudan riveste un'importanza strategica sotto diversi punti di vista: nutrizionale, economico e socio-culturale.

## 1. L'amministrazione statale del settore zootecnico

In Sud Sudan, l'istituzione di riferimento per la definizione delle linee guida, la promozione e la regolamentazione del settore zootecnico è il Ministero della Zootecnia e della Pesca (Ministry of Livestock Fishery Industry MLFI, precedentemente chiamato MAF: Ministero delle Risorse Animali e della Pesca). Il MLFI è articolato in nove differenti Direzioni; tra queste la Direzione dei Servizi Veterinari è la più importante per quanto concerne l'attività di coordinamento dei vari programmi di supporto al settore zootecnico messi in opera dalle diverse Organizzazioni Internazionali e Non Governative. Oltre al ruolo di coordinamento e di supporto tecnico, il Ministero si occupa anche del rilascio delle licenze per l'esercizio delle attività veterinarie e para-veterinarie, delle autorizzazioni per l'importazione e l'utilizzo di medicinali e di farmaci veterinari nonché delle licenze per l'apertura e la gestione dei mattatoi. Tuttavia, il quadro giuridico che dovrebbe regolamentare tali attività deve ancora essere finalizzato; pertanto queste si svolgono in gran parte in modo informale.

A seguito della riforma costituzionale introdotta nel 2017, il Sud Sudan è costituito da 33 Stati i quali dispongono ciascuno di strutture ministeriali

locali impegnate nel supporto del settore zootecnico. Tali strutture sono normalmente presiedute da una Direzione Generale. Il personale subordinato alla DG è solitamente composto da tecnici veterinari, personale amministrativo o ausiliari veterinari. La comunicazione tra il MLFI e le strutture periferiche è di regola limitata a causa dell'assenza nel Paese di moderni mezzi di comunicazione (rete telefonica fissa e mobile, connessione internet). L'erogazione di servizi veterinari nel territorio è dunque garantita in prevalenza da personale tecnico privato (Community Animal Health Workers – CAHW - operatori sanitari della comunità). I diversi attori, pubblici e privati, operanti nel settore zootecnico si riuniscono regolarmente nell'ambito di una piattaforma supportata dall'IGAD (Inter Governmental Authority for the Development, autorità inter-governativa per lo sviluppo) per discutere la formulazione di politiche e iniziative comuni a beneficio del settore zootecnico.

## **2. Il contributo attuale e le potenzialità del settore zootecnico nel Sistema economico del Sud Sudan**

L'economia del Sud Sudan dipende largamente dall'estrazione e dall'exportazione del petrolio, tuttavia tale risorsa naturale non costituisce una fonte di sostentamento per oltre l'80% della popolazione che, al contrario, è impegnata nell'agricoltura di sussistenza, mentre l'allevamento rappresenta il secondo fondamentale pilastro dell'economia delle famiglie. Il contributo complessivo del settore zootecnico al sistema economico è difficile da valutare. Mentre le analisi pubblicate dal National Bureau of Statistics del Sud Sudan nel 2013 hanno indicato un valore annuo di 1,7 miliardi di dollari, uno studio successivo condotto dall'ICPALD (Centro IGAD per le aree pastorali e lo sviluppo del bestiame) ha calcolato che l'allevamento contribuisce all'economia del paese per 3,07 miliardi di dollari all'anno (Onyango, 2015).

La visibile differenza tra le stime prodotte da NBSS e quelle di ICPALD è certamente dovuta alle diverse metodologie utilizzate. Mentre l'approccio adottato da NBSS si basa sulle spese effettuate dalle famiglie, l'ICPALD calcola il valore teorico di tutti i prodotti derivanti dall'allevamento utilizzati dalle famiglie sotto forma di autoconsumo. Quest'ultimo approccio è probabilmente più pertinente e realistico, in quanto computa il valore dei beni prodotti nell'ambito familiare e non direttamente monetizzati.

Tuttavia, anche il valore stimato dall'ICPALD parrebbe insufficiente nel

valutare le reali potenzialità economiche del settore. La produzione e l'esportazione di animali e della produzione zootecnica rappresentano un enorme risorsa a sostegno della sicurezza economica e la resilienza delle famiglie nei contesti rurali. Purtroppo, tale potenziale è ampiamente sotto utilizzato a causa della mancanza di infrastrutture e di efficienti servizi veterinari, pubblici e privati. A tale proposito, ADBG calcola che i redditi prodotti attraverso l'attuale sistema di sfruttamento dell'allevamento esprime solo il 20% del potenziale del settore (African Development Bank Group, 2013).

### 3. L'importanza dell'allevamento nell'economia di sussistenza

La pratica dell'allevamento produce numerosi benefici, sia dal punto di vista della produzione alimentare che come fonte di reddito. La FAO stima che nel complesso il settore zootecnico rappresenti un mezzo di sostentamento per almeno 950.000 allevatori, 350.000 pastori, 4.500 commercianti, 2.000 addetti alla macellazione e 3.000 proprietari di macelli (FAO, 2016). Gli allevatori del Sud Sudan prestano molta attenzione alla cura del loro bestiame, facendo tutto il possibile per preservare o aumentare le dimensioni delle mandrie; tuttavia tale compito presenta numerose complicazioni, considerando la bassa fertilità del bestiame, l'incidenza delle



malattie e le limitate risorse naturali. La pastorizia rappresenta dunque un'importante attività di sostentamento per una gran parte della popolazione e come tale è supportata dalla pubblica amministrazione che mira a garantire la pratica agricola prevalentemente nel sud del paese e, al tempo stesso, una sufficiente mobilità delle mandrie nel nord, dove le attività agricole sono meno diffuse (Kircher, 2013). È stimato che, in media, la maggioranza degli allevatori detiene meno di 50 capi di bestiame, quantità ritenuta minima per garantire un reddito sufficiente a coprire le necessità di base in seno al nucleo familiare (FAO, 2016).

Lo scopo principale dell'allevamento nelle aree rurali è quello di preservare un capitale monetario. Nella pratica quotidiana, bovini, caprini ed ovini sono assimilabili a conti correnti bancari ambulanti; tale patrimonio può essere prontamente monetizzato secondo le necessità contingenti, ad esempio per coprire le spese mediche, oppure per pagare le tasse scolastiche, o ancora per barattare gli animali con dei cereali nelle annate di scarso raccolto (Onyango, 2015; Gebreyes, 2016). L'allevatore pondera con estrema attenzione i costi ed i benefici derivanti dalla vendita di un capo, circostanza che si manifesta solo nei casi di estrema necessità ed in mancanza di alternative. Tale strategia di salvaguardia della mandria si basa su solide motivazioni: a) normalmente il valore di mercato degli animali non si deprezza visibilmente a meno di eventi ambientali sfavorevoli (epidemie, siccità); b) la vendita di un capo di bestiame provoca una certa riduzione della produzione di latte, alimento necessario per il sostentamento della famiglia; c) il possesso di una mandria consistente rappresenta un importante aspetto culturale nelle popolazioni del Sud Sudan.

Certamente, la pratica dell'allevamento riveste un ruolo strategico al fine di soddisfare le esigenze quotidiane delle famiglie, sia di carattere alimentare che di altra natura. Mentre il latte funge da componente proteico fondamentale nella dieta giornaliera di bambini e adulti, i prodotti secondari come la pelle, l'urina e lo sterco trovano il loro uso pratico in ambito domestico. È stimato che il consumo di latte e di carne costituiscano tra il 30 e il 70% della dieta dei pastori sud-sudanesi in condizioni alimentari normali (Holton, 2011). Nelle zone più aride come l'Upper Nile o North Bahr-El-Ghazal, i benefici nutrizionali ed economici derivanti dalla produzione lattiera garantiscono il conseguimento di un sostentamento di base ad un numero di persone per unità di superficie utilizzata superiore rispetto a qualsiasi altra produzione agricola (Sadler, 2009). I bambini di età inferiore ai 12 mesi sono generalmente nutriti esclusivamente con latte e l'allattamento al seno viene combinato con il latte animale. Tale pratica

è considerata essenziale per la prevenzione della malnutrizione infantile (Gray, 1998). Con una produzione giornaliera compresa tra 0,3 e 2 litri per vacca, il valore complessivo annuale della produzione di latte è stimato in 1,8 miliardi di dollari. Poiché la produzione varia durante la stagione, il latte viene venduto solo se in eccesso, ovvero quando tutte le esigenze nutrizionali della famiglia e dei vitelli sono soddisfatte (Onyango, 2015). D'altro canto, il bestiame rappresenta la principale fonte di carne rossa del Sud Sudan. Il consumo medio pro capite è stimato in 10,75 kg di carne all'anno, paragonabile ai consumi del Kenya, con punte di 15 kg pro capite all'anno (JICA, 2016).

Anche i prodotti secondari dell'allevamento trovano il loro uso nell'economia familiare, come pelli (preparazione di stuoie, corde, marsupi e altro), sterco (il fumo prodotto bruciando lo sterco viene usato come repellente) o letame (usato come fertilizzante). Il letame può essere barattato con parte del raccolto che deriva dal suo utilizzo: i pastori distribuiscono il letame nelle aree agricole e il loro lavoro viene ricompensato in natura, il più delle volte con sorgo (FAO, 2016). In alcune aree, lo sterco di vacca viene utilizzato come combustibile negli usi di cucina. Infine, ma non meno importante, la trazione animale per i lavori agricoli è stata promossa dalle ONG negli anni 90 negli Stati di Lakes, Warrap ed Equatorias, dove si è successivamente affermata. Da allora, il ricorso all'aratro a buoi non si è effettivamente diffuso oltre le aree menzionate; tuttavia esiste sicuramente un ampio potenziale per un ulteriore sviluppo.

In alcune aree nel nord (Maban, Maiwut) oltre ai ruminanti vengono allevati suini allo stato brado. Nel paese è inoltre presente una grande quantità di polli ruspanti, fonte di sostentamento per le fasce di popolazione più povere. L'apicoltura rappresenta un'altra attività per il momento sotto-utilizzata e praticata principalmente a Wulu, Yei e Raja.

In termini generali, il possesso di bestiame, la mandria, è indispensabile per garantire la resilienza delle comunità. È una risorsa che consente alle famiglie di far fronte a shock come carestie oppure durante l'*hunger gap*, il periodo di penuria alimentare che normalmente decorre dall'inizio della stagione delle piogge sino alla prima raccolta dei cereali (maggio-settembre) (Gebreyes, 2016). Nel corso del tempo, sono stati sviluppati sofisticati meccanismi di scambio tra le comunità pastorali e quelle tribù che si giovano di un regime pluviometrico favorevole e che si sono specializzate nella produzione agricola. In tali contesti, i pastori secondo le necessità si prendono cura dei bovini appartenenti alle tribù agricole in cambio di cereali (Holton, 2011).

Secondo uno studio della FAO, le principali motivazioni che concorrono a spiegare l'importanza relativa dell'allevamento nel Sud Sudan sono la corresponsione della dote per il matrimonio (23%), la produzione di latte e carne (22%), la possibilità di monetizzare il bestiame (21%), l'energia e il letame (18%) e infine lo status sociale (8%) (Gebreyes, 2016).

In virtù di valori culturali specifici e dell'esigenza di possedere una mandria di buone dimensioni, la vendita o il macello del bestiame non è pratica comune e viene piuttosto utilizzata come ultima strategia di sopravvivenza. Eppure, in seguito allo scoppio della guerra civile nel 2013, con il conseguente collasso del mercato interno e l'accresciuta mortalità animale dovuta ad epidemie non controllate, il ricorso alla vendita di animali si è drasticamente ridotto. Secondo i dati proposti dalla FAO, la vendita di animali non è più considerata come la strategia principale per far fronte ad esigenze vitali. In situazioni di bisogno e di scarsità di mezzi finanziari, le famiglie preferiscono variare il regime alimentare, consumando alimenti normalmente meno graditi oppure riducendo il numero di pasti, piuttosto che vendere o macellare il bestiame (FAO, 2016).

#### **4. Il ruolo dell'allevamento visto attraverso la prospettiva sociale**

Considerare l'allevamento nel Sud Sudan solo da un punto di vista economico non aiuta ad apprezzare pienamente il ruolo che ricopre nell'ambito sociale. In realtà l'allevamento è un fenomeno culturale profondamente radicato che rappresenta il tessuto stesso della società del Sud Sudan (African Development Bank Group, 2013). Il bestiame e la sua redistribuzione costituiscono il mezzo principale attraverso il quale vengono instaurati e mantenuti i legami sociali tra famiglie e comunità. Sia che si parli di compensazioni per torti ricevuti, rimostranze, corresponsione della dote o del tradizionale supporto sociale ai membri della comunità più bisognosi, il bestiame svolge sempre un ruolo strategico. Un perno di questa dinamica sociale è costituito dalla dote. Infatti un'unione tra un uomo e una donna di solito non è pienamente riconosciuta sin quando non è avvenuto lo scambio di bestiame tra le due famiglie. In quest'ottica, il matrimonio non è semplicemente una relazione personale tra due individui, ma è soprattutto un'alleanza più ampia tra due comunità. La ricchezza portata in dote dalla sposa viene spesso redistribuita tra i numerosi membri della famiglia rafforzando così i legami e le responsabilità della coppia verso una comunità più ampia (Shteir, 2006).

Il fatto che il pagamento della dote rappresenti uno degli utilizzi principali del bestiame, potrebbe sollevare alcune controversie sulla pertinenza della messa in opera da parte delle organizzazioni umanitarie di programmi di supporto all'allevamento e sul loro potenziale impatto sulla condizione femminile. In effetti, a prima vista potrebbe sembrare che il sostegno agli allevatori abbia come risultato la maggiore possibilità degli uomini di poter scegliere le loro spose, trascurando età e consenso. Tuttavia, analisi più approfondite, condotte da organizzazioni puntuali come Human Rights Watch, forniscono una prospettiva diversa per comprendere il problema dei matrimoni precoci forzati e le cause di fondo.

La tradizione storica della dote è molto più complessa di uno scambio tra il



bestiame e la sposa. Una fusione tra due clan, mediata dal matrimonio di due dei loro membri, è consentita solo quando esiste una fiducia reciproca tra la famiglia della sposa e quella dello sposo. La fiducia non può essere guadagnata solo attraverso le dimensioni della mandria portata in dote dallo sposo, ma deve anche essere dimostrata dalla sua capacità di sostenere la famiglia per esempio attraverso il lavoro durante la stagione agricola o nella costruzione della casa. Una volta concordato il patto, vengono negoziate le condizioni di trasmissione della dote. Il bestiame è in effetti solo uno dei mezzi possibili; infatti la dote può essere fornita in danaro (come in molte diaspore del Sud Sudan) oppure in prodotti agricoli. La dote non deve necessariamente essere corrisposta al momento del matrimonio ma può essere posticipata fin quando non si manifesta un reale bisogno. In questo senso la legge consuetudinaria lascia margini di applicazione affinché un matrimonio possa avvenire per ragioni di sentimento e di coesistenza pacifica delle comunità, anche senza scambio di bestiame.

D'altro canto, la legge consuetudinaria in Sud Sudan ha forti caratteri patriarcali e può essere interpretata in numerosi modi, alcuni dei quali possono provocare una violazione dei diritti fondamentali delle donne così come definiti nella Costituzione del Sud Sudan. Il matrimonio può equivalere al possesso di una donna, che praticamente abdica al controllo della propria vita, e il bestiame può trasformarsi in fattore di avidità e di orgoglio che potrebbe tradursi in violenza (Marial, 2010). Le organizzazioni nazionali e internazionali impegnate nel controllo del rispetto dei diritti umani sono in favore di una maggiore regolamentazione della legge consuetudinaria attraverso il sistema legale formale, ma faticano ad ottenere un vero cambiamento a causa del perenne stato di conflitto nel paese (HSBA, 2010). I matrimoni forzati, i matrimoni precoci, i furti di bestiame per costruire la dote possono anche essere visti come i sintomi di una società afflitta da conflitti di lungo termine e soggetta a una cronica insicurezza economica (Sommers, 2011). Un titolo del recente rapporto di HRW *This Old Man Can Feed Us, You Will Marry Him* riassume in effetti uno dei motivi fondamentali della escalation di matrimoni precoci (Human Rights Watch, 2013). La volontà dei genitori di dare in sposa le loro figlie minorenni con uomini che portano in dote la loro mandria, non deve essere puramente vista come un'espressione di avidità; in molti casi si tratta di una disperata strategia di sopravvivenza necessaria per salvaguardare almeno il resto della famiglia. Gli interventi per combattere efficacemente l'abuso dei diritti delle donne nel Sud Sudan devono essere attentamente analizzati e probabilmente sarà necessario un approccio multisettoriale dei

programmi umanitari. Così, nonostante una ricerca bibliografica rigorosa, tale studio non ha individuato nella riduzione degli aiuti allo sviluppo del settore zootecnico una misura efficace per combattere la violazione dei diritti delle donne. Al contrario, i programmi di supporto all'allevamento, se attentamente definiti, possono concorrere a migliorare il ruolo e il potere delle donne nella loro sovranità economica, riducendo così il rischio di violazione dei loro diritti (Human Rights Watch, 2013).

## 5. L'impatto del conflitto sul settore zootecnico

La lunga guerra civile nel Sud Sudan ha impedito lo sviluppo del settore zootecnico. Le numerose attività di supporto avviate dal governo e dalle organizzazioni internazionali dopo la dichiarazione di indipendenza del paese nel 2011 quali, ad esempio, fattorie modello, macelli o farmacie veterinarie, sono state vanificate dalla ripresa del conflitto nel 2013 ed in seguito nel 2016 (JICA, 2016). I recenti conflitti e i relativi movimenti di popolazioni insieme alla crisi finanziaria e all'iperinflazione, hanno avuto un evidente impatto negativo sulle attività economiche di base, tra cui l'agricoltura la cui produzione è stata ulteriormente penalizzata da eventi climatici avversi. È stato osservato che le popolazioni sfollate a causa del conflitto, anche quando hanno l'opportunità di praticare attività agricole, coltivano, in media, piccole superfici a causa della carenza di manodopera e della riluttanza a investire in tempi così incerti. Di conseguenza, tali popolazioni sono sempre più dipendenti dalla pratica dell'allevamento, in quanto fonte mobile di sostentamento (Gebreyes, 2016).

Le tradizionali rotte migratorie del bestiame sono state interrotte a causa della frammentazione politica del paese. I pastori sono stati costretti a utilizzare rotte alternative, che spesso non fornivano pascoli e fonti d'acqua sufficienti. L'accumulo forzato di capi di bestiame in aree considerate sicure ha spesso causato il diffondersi di focolai di malattie. La competizione per l'utilizzo delle risorse, ulteriormente aggravata dai cambiamenti climatici, ha provocato forti tensioni e tali da perpetuare il conflitto alimentando così un circolo vizioso. Inoltre, le redditizie esportazioni di bestiame verso il confinante Sudan sono notevolmente diminuite a causa della chiusura o dell'insicurezza delle rotte commerciali.

Il conflitto ha interessato in modo significativo anche i servizi veterinari. Si stima che il 70% dei circa 4.000 Ausiliari Veterinari (Community Animal Health Workers, CAHW), precedentemente formati nell'ambito



dell'operazione Lifeline Sudan, siano stati costretti a cercare un lavoro alternativo, principalmente nell'esercito, mentre i rimanenti faticano a reperire i farmaci necessari per svolgere la loro attività nelle poche farmacie veterinarie presenti nelle principali città (Leyland, 2014). Inoltre, alcune comunità sono rimaste isolate e non godono di un accesso sicuro e stabile ai farmaci veterinari.

L'inizio del 2016 è stato caratterizzato da un certo ottimismo e dalla percezione secondo cui il conflitto si sarebbe ricomposto con evidenti vantaggi per la sicurezza delle popolazioni. Nel luglio 2016, tuttavia, gli scontri a Juba hanno riaperto il conflitto che si è successivamente diffuso nelle regioni dell'Upper Nile e Western Bahr-El-Ghazal e persino in aree precedentemente pacifiche della Great Equatoria. Di conseguenza, lo sfollamento di popolazioni è aumentato e le condizioni macroeconomiche del Paese hanno continuato a deteriorarsi. Nel novembre del 2018, le parti in conflitto hanno firmato un nuovo accordo di pace che ha prodotto una relativa stabilità nel Paese. Tuttavia, la formazione di un governo provvisorio di unità nazionale non è ancora avvenuta e si attendono gli sviluppi nei mesi a seguire.

La pratica dell'allevamento è talvolta considerata come un fattore che contribuisce al protrarsi del conflitto a causa della tradizione dei furti di bestiame e della violenza ad esso correlata (Hatcher, 2014; Sommers, 2011; Burnett, 2012). Storicamente, i furti di bestiame venivano praticati nelle comunità pastorali del Corno d'Africa per fare fronte al pagamento della



dote, oppure per ricostruire la mandria decimata da una qualche epidemia o ancora come prova di virilità. Il furto di bestiame finalizzato all'acquisizione della dote si verifica tradizionalmente nella situazione in cui la famiglia dello sposo ha rifiutato di corrispondere la dote e tutti gli sforzi fatti per riconciliare la questione in modo pacifico sono falliti. Questa tradizione era sostenuta e regolata dagli anziani, regolata da leggi consuetudinarie (era vietato fare del male alle donne o ai bambini) e in generale generava solo un basso livello di violenza. Negli ultimi 30 anni, tuttavia, il furto del bestiame è stato caratterizzato da un aumento esponenziale della violenza ad esso associata. Le ragioni principali di questo cambio di paradigma, che non è avvenuto esclusivamente nel Sudan del Sud ma è un problema diffuso che coinvolge l'intero Corno d'Africa, sono da ricercare nella proliferazione delle armi automatiche, nell'insufficiente presenza dello Stato e in un generale senso di insicurezza.

Il continuo verificarsi di furti di bestiame nel Sud Sudan è fortemente correlato all'evoluzione del conflitto; fintanto che l'autorità statale non viene esercitata anche nelle aree pastorali più isolate, le popolazioni preferiscono risolvere i conflitti facendo affidamento sulle pratiche tradizionali e col supporto di armi automatiche (Mkutu, 2001). Così, i furti di bestiame hanno progressivamente assunto una connotazione politica e sono vieppiù strumentalizzati per alimentare tensioni e perpetrare vendette nei confronti della comunità rivale, creando così un circolo vizioso di violenze. Capita

allora che gruppi di giovani, precedentemente addestrati per difendere il bestiame (come i titweng ed i gelweng), si sono gradualmente trasformati in una sorta di milizia armata. Pertanto, i furti di bestiame sono da considerarsi come una delle manifestazioni principali del conflitto in corso e non dovrebbero essere confusi con le cause principali.

## 6. Sfide e opportunità per il settore zootecnico

Come detto, il potenziale del settore zootecnico nel Sud Sudan è in gran parte non sfruttato. Si stima che sarebbe sufficiente che il 35% della potenziale capacità produttiva attuale del settore sia adeguatamente utilizzata per soddisfare la domanda interna, creando, di riflesso, un surplus produttivo per l'esportazione (JICA, 2016).

Tuttavia, oltre al conflitto in corso, esistono altri problemi che ostacolano lo sviluppo del settore. Tra i più importanti citiamo:

- mancanza di statistiche affidabili riguardo l'effettiva entità del patrimonio bovino ed ovino e la produzione lattiera effettiva;
- conoscenza limitata delle dinamiche dell'attuale sistema di allevamento di sussistenza e delle opportunità offerte in relazione alla sua capacità di innovazione e di utilizzo delle risorse marginali;
- scarsa integrazione dell'allevamento con i sistemi agricoli, con conseguente perdita di opportunità come, ad esempio, l'utilizzo della trazione animale;
- insufficiente capacità nell'utilizzo dei sottoprodotti dell'allevamento, della loro commercializzazione e di integrazione nella catena di valore;
- quadro giuridico incompleto per quanto concerne la proprietà fondiaria, con conseguenti incertezze sulla disponibilità di terreni per utilizzo zootecnico, la mobilità e la migrazione;
- stagionalità della produzione e della gestione delle risorse;
- mancanza di sufficiente personale con formazione tecnica adeguata nel settore veterinario.

Nonostante tali problemi, si devono sottolineare anche le molteplici opportunità offerte dal settore, tra le quali:

- elevato patrimonio zootecnico;
- vaste aree favorevoli alla pastorizia;
- elevata domanda di prodotti animali nei centri urbani e periurbani;
- interessanti potenzialità legate all'incremento delle esportazioni;
- grande potenziale di sviluppo di altri sistemi di produzione, quali l'apicoltura o l'avicoltura.

## 7. Il ruolo delle organizzazioni umanitarie. L'esempio di ICRC

Gli interventi delle organizzazioni umanitarie e di sviluppo a supporto del settore zootecnico nel Sud Sudan hanno una lunga storia. Uno dei notevoli risultati ottenuti da questo tipo di interventi è stato l'eradicatione della peste bovina attraverso l'Operazione Lifeline Sudan (OLS) effettuata negli anni 90 dall'UNICEF. L'analisi retrospettiva della OLS ha rivelato che il suo rapporto costi-benefici (costo degli input rispetto ai benefici derivanti dall'operazione in termini di migliore disponibilità alimentare) era significativamente migliore rispetto ad altre operazioni umanitarie, quali le distribuzioni di cibo effettuate dal Programma Alimentare Mondiale (Sadler, 2009). L'OLS ha generato altri benefici, compresa la formazione di circa 4000 CAHW ed altri professionisti para-veterinari. Fino al 2013 circa una dozzina di ONG attive nel settore hanno perseguito una varietà di progetti a supporto del settore zootecnico, come fattorie modello, centri di vendita al dettaglio di latte e corsi di formazione sulla conservazione degli alimenti. Gli attori principali sono Veterinaires Sans Frontieres (VSF Svizzera, Belgio e Germania), Oxfam, World Vision ed ICRC (International Committee of the Red Cross).

Come premessa, è importante sottolineare che la tipologia degli interventi messi in atto dalle varie organizzazioni internazionali è di fatto simile. A titolo di esempio, ICRC iniziò le attività di supporto al settore zootecnico nel 1988, a soli cinque anni dall'inizio della guerra civile del 1983, a Bor,



nello stato di Jonglei. L'allora Delegazione ICRC del Sudan realizzò un progetto di supporto veterinario di emergenza nella parte orientale dell'allora autonoma regione del Sud Sudan in risposta ai focolai dilaganti di malattie tra cui Peste Bovina, Pleuropolmonite Bovina Contagiosa (CBPP), Antrace, Setticemia Emorragica (HS) e Carbonchio Sintomatico (BQ). Le attività intraprese dall'ICRC furono in seguito assorbite dall'OLS nel 1992/1993. Tale progetto ha riguardato l'intero Sudan ed è durato fino alla firma dell'Accordo Globale di Pace (CPA) nel 2005, con l'obiettivo di eradicare la Peste Bovina entro il 2011.

Nel 2010 e nel 2011 ICRC ha condotto vaste campagne di vaccinazione e di trattamento antiparassitario nelle aree di Pibor e Warrap. Da allora il programma è stato esteso e, nel periodo compreso tra il 2011 e il 2019, la sua dimensione è aumentata di circa dieci volte sino a coprire 13 contee in tutto il paese, con l'obiettivo nel 2019 di vaccinare circa un milione di capi di bestiame e di formare e supportare l'attività di circa 380 CAHW. Le componenti principali del programma ICRC sono dunque rappresentate dalle campagne di vaccinazione/trattamento antiparassitario e dal supporto ai CAHW attraverso corsi di formazione tecnica, che sono poi seguiti dalla donazione di utensili e medicinali veterinari per consentire loro di intraprendere l'attività. L'intero ciclo di programma è condotto in stretta collaborazione con il MLFI. Il programma si rivolge tradizionalmente ai ruminanti, ma più recentemente ha assorbito anche la componente avicola, importante fonte di sostentamento per le famiglie più povere. Le vaccinazioni sono effettuate per prevenire le malattie più importanti quali, come detto in precedenza, l'Antrace, la CBPP, la CCPP, la HS, il Carbonchio Sintomatico e la Peste dei Piccoli Ruminanti. Le campagne di trattamento, invece, si concentrano su malattie che non sono prevenibili attraverso la vaccinazione, come l'infestazione da parassiti interni ed esterni, le malattie trasmesse attraverso le zecche ed altre ancora in funzione delle esigenze della mandria. Per quanto concerne l'attività svolta dai CAHW, il programma prevede che il proprietario del bestiame corrisponda a questi il costo della vaccinazione e del trattamento. Tuttavia, tenuto conto dell'attuale situazione macroeconomica nel paese e delle condizioni generali di difficoltà finanziarie degli allevatori, l'importo di tale contributo non è di norma sufficiente da consentire il totale recupero dei costi e garantire dunque la piena sostenibilità del programma.

## 8. Prospettive future dei programmi di supporto al settore zootecnico

Le campagne di vaccinazione e di trattamento antiparassitario, insieme alla formazione tecnica dei CAHW restano, allo stato attuale, le componenti principali dei programmi di supporto implementati dalle organizzazioni umanitarie, perlomeno sin quando le strutture statali non saranno in grado di assumerne il controllo.

Tuttavia, il perseguimento della sostenibilità di tali programmi necessita di un continuo supporto ai soggetti privati affinché acquisiscano maggiore professionalità e competenze, tali da strutturare i servizi da loro erogati secondo criteri di efficienza economica e finanziaria. In quest'ottica, è indispensabile attuare un puntuale monitoraggio dei risultati ottenuti attraverso le campagne di vaccinazione e della competenza tecnica acquisita dai CAHW. È inoltre cruciale coinvolgere e responsabilizzare i servizi tecnici del Ministero in tali attività di controllo.

I sistemi di monitoraggio e di verifica dei risultati del programma sono stati affinati nel corso degli ultimi anni, secondo le esperienze pregresse ed in stretta collaborazione con le comunità beneficiarie. Infatti, mentre gli esiti di una campagna di vaccinazione e di trattamento sono relativamente facili da identificare come risultati immediati dell'attività svolta (numero di animali vaccinati, numero di famiglie assistite, ecc.), la valutazione dell'impatto a breve termine nella popolazione beneficiaria è spesso difficile da stimare. A tale scopo le organizzazioni coinvolte sono sempre più impegnate nella messa a punto di indicatori di progetto che possano essere allo stesso tempo di facile utilizzo da parte dei loro tecnici e che consentano una quanto più precisa stima dei risultati. Così, indicatori quali variazione della dimensione media della mandria - intesa come media del bestiame totale appartenente ad una famiglia nel periodo che intercorre da prima dell'intervento a dopo l'intervento; variazione del tasso medio di natalità - ovvero il rapporto tra il numero totale di nascite avvenute nella mandria e la media del numero totale di femmine riproduttive presenti nella stessa mandria durante il periodo pre e post intervento; oppure variazione del tasso medio di mortalità - inteso come il rapporto tra il numero totale di decessi avvenuti nella mandria e la media del numero totale di animali presenti nella stessa mandria - sono indicatori che offrono una stima, seppure indiretta, dei risultati ottenuti della vaccinazione e del trattamento.

Eguale, i risultati a medio termine ottenuti dalle attività svolte dai CAHW possono essere apprezzati attraverso interviste dirette agli allevatori beneficiari mirate a valutare il loro grado di soddisfazione relativamente

alle cure veterinarie fornite ed alla qualità del servizio. Tale indicatore, di natura squisitamente qualitativa, offre inoltre ai beneficiari l'opportunità di fornire feedback sia negativi che positivi.

In conclusione, le opportunità e le potenzialità offerte dal settore zootecnico sono ampie e poco sfruttate. Allo stesso tempo, gli ostacoli per il conseguimento di una completa sostenibilità dei programmi di supporto restano numerosi, primo fra tutti il protrarsi del conflitto e le insufficienti condizioni di sicurezza delle aree rurali.

## Bibliografia

ACAPS. 2015. Country profile, South Sudan. 2015.

AFRICAN DEVELOPMENT BANK GROUP. 2013. *Development of agriculture in South Sudan: An infrastructure action plan – A Program for sustained strong economic growth*. 2013.

BOLLIG, SCHNEGG, WOTZKA. 2013. *Pastoralism in Africa; Past present and future*. s.l.: Berghahn books, 2013.

BURNETT. 2012. In South Sudan, Cows are cash and source of friction. 2012.

CATLEY, LEYLAND. 2005. *Policies, practice and participation in complex emergencies: The case of livestock interventions in South Sudan*. s.l.: Feinstein international centre, Tufts University, 2005.

FAO. 2019. *Crop and Food Security Assessment in South Sudan*. Juba: FAO, 2018.

—. 2016. Socio-economic consequences for poor livestock farmers of animal diseases and VPH problems. [Online] 2016.  
<http://www.fao.org/docrep/005/y3542e/y3542e04.htm>.

—. 2015. *South Sudan livestock strategy paper*. Rome: FAO, 2015.

FEWSNET. 2019. *South Sudan food security outlook*. Washington: s.n., 2019.

—. 2018. *Livelihood Zone Map and description for South Sudan (Updated)*. Washington: USAID, 2018.

GEBREYES, LEMMA, DENG, ABDULLAHI. 2016. *The Impact of Conflict on the Livestock Sector in South Sudan*. s.l.: FAO, 2016.

- GRAY. 1998. Butterfat feeding in early infancy in African populations: new hypotheses. *American Journal of Human Biology*. 1998, Vol. 10, 2.
- HATCHER, J. 2014. South Sudan unrest exacerbated by conflict among cattle herders. *Guardian*. 2014.
- HOLTON. 2011. *Building the resilient community: lessons from the lost boys of Sudan*. Eugene: Cascade books, 2011.
- HSBA. 2010. [smallarmssurvey.org](http://www.smallarmssurvey.org).  
<http://www.smallarmssurveysudan.org/fileadmin/docs/facts-figures/south-sudan/womens-security/HSBA-women-security-law.pdf>. [Online] 2010.
- HUMAN RIGHTS WATCH. 2013. *This old man can feed us, you will marry him. Child and forced marriage in South Sudan*. 2013.
- JICA. 2016. *Livestock*. s.l.: Japan International Cooperation Agency, 2016.
- JOK. 2017. *Informal armies, community defense groups in civil war in South Sudan*. s.l.: SAFERWORLD, 2017.
- KIRCHER. 2013. *Challenges to security, livelihoods and gender justice in South Sudan*. Oxford: Oxfam, 2013.
- . 2013. *Challenges to security, livelihoods and gender justice in South Sudan*. Oxford: Oxfam, 2013.
- LEYLAND. 2014. *Community-based animal health workers in the horn of Africa; an evaluation for the office of Foreign Disaster Assistance*. Addis Ababa: Feinstein International Center, Tufts University, 2014.
- MARF. 2012. <http://www.rss-marf.org>. [Online] 2012.
- MARIAL. 2010. The ugliness of excessive dowry in South Sudan. *Sudan Tribune*. 2010.
- MENA, FUNDI ESO. 2016. *EcoSec nutrition report September-November*. Juba: ICRC, 2016.
- MKUTU, KENNEDY. 2001. *Pastoralism and conflict in the Horn of Africa*. Nairobi: Saferworld, 2001.
- ONYANGO, OYOKO, TOO, MASAKE. 2015. *Contribution of Livestock to South Sudan Economy*. Nairobi: Inter-governmental Agency for Development - Centre for Pastoral Areas and Livestock Development, 2015.
- OPONGO, ELIAS. 2015. *Regional report on the nexus between illicit SALW*

*proliferation and cattle rustling. Ethiopia, Kenya, Somalia, South Sudan and Uganda.* Nairobi: s.n., 2015.

- restorativejustice.org. [Online]

SADLER, KERVEN, CALO, MANSKE, CATLEY. 2009. *Milk matters: A literature review of pastoralist nutrition and programming responses.* Addis Ababa: Feinstein International Center, Tufts University and Save the Children, 2009.

SHTEIR. 2006. Briefing note on Southern Sudanese women and the institution of bride wealth: The changing nature of this practice through conflict, displacement and resettlement. [Online] [www.crr.unsw.edu.au](http://www.crr.unsw.edu.au).

SOMMERS, J, SCHWARTZ S. 2011. *Dowry and Division; youth and state building in South Sudan.* Washington DC: United States Institute of Peace, 2011.

SSNBS. 2011. [www.ssnbs.org](http://www.ssnbs.org). [Online] 2011.

SWIFT, BARTON, MORTON. 2003. Drought management for pastoral livelihoods - policy guidelines for Kenya. 2003.

UNEP. 2017. <http://www.unep.org/stories/story/new-nation-new-famine>. [Online] 2017.



## Le trasformazioni nel tempo della pastorizia isolana e come favorire oggi la definitiva modernizzazione dell'azienda pastorale per garantire un equo reddito agli allevatori

Pietro Tandeddu

*Direttore regionale di Copagri Sardegna*

Buongiorno a tutti e grazie per l'invito a partecipare a questo importante appuntamento.

Vorrei iniziare rilevando che in Sardegna, che registra circa 1.600.000 abitanti, si allevano 3.400.000 capi ovicaprini che producono annualmente circa 330 milioni di litri di latte, da cui si ricavano mediamente 560.000 ql. di formaggi. Si potrebbe dire che la pecora è nel DNA dei sardi.

Non vi è dubbio che la pastorizia ha influenzato fortemente l'economia, la società e la cultura sarda; una pastorizia che è rimasta immobile per secoli nei suoi sistemi di allevamento basati prevalentemente sul pascolo brado, favorito dalla presenza di grandi estensioni di terre pubbliche in gran parte gravate da uso civico.

Sono solito dire che non vi erano differenze sostanziali tra la vita di mio padre, pastore per una vita a partire dalla prima metà del secolo scorso, e quella dei concittadini di Omero.

È alla fine dell'ottocento che avvengono i primi cambiamenti sostanziali, con l'arrivo in Sardegna, in particolare a Macomer, di un nutrito gruppo di industriali laziali e del Mezzogiorno (Albano, Bozano, Dalmasso e altri) che spostano le loro attività a "bocca di materia prima", impiantando una moderna industria lattiero-casearia per la produzione di pecorino romano, formaggio antichissimo che già due millenni fa faceva parte della dieta dei legionari romani e che è oggi la tipologia di formaggio maggiormente prodotta nell'Isola e maggiormente esportata.

Nei primi anni del novecento si assiste inoltre allo sviluppo di un forte sistema di caseifici sociali; la cooperativa LA.CE.SA. di Bortigali nasce nel 1907 ed è tuttora attiva. Il sistema cooperativistico si organizza per merito di Paolo Pili di Seneghe, noto come "il sardo-fascista" per essere passato dal Partito Sardo d'Azione al Partito Nazionale Fascista. Nel 1924 costituisce la Federazione FEDLAC, composta da 25 caseifici sociali e, nel 1925, va a New York e stipula, con l'importatore "Galle & C", un con-

tratto per la vendita di 50.000 ql. di pecorino romano.

Pili è attivo anche nel comparto cerealicolo ove aveva costituito la cooperativa “Silos”.

Ben presto entrava in rotta di collisione con il fascismo che, evidentemente, non poteva tollerare che si toccassero gli interessi forti di categorie che del fascismo erano “soci fondatori” e venne allontanato dalle posizioni, anche di rilievo, che occupava.

La cooperazione entra nell’area buia del fascismo.

Con il ritorno alla democrazia, dopo la seconda guerra mondiale e dopo i suoi disastri, si ha particolare attenzione verso le tematiche dell’agricoltura e anche la pastorizia fa qualche passo in avanti. Degna di considerazione è la legge che istituisce la Cassa per la Formazione della Piccola Proprietà Contadina.

Occorre premettere che allora i pastori erano normalmente proprietari delle greggi ma raramente della terra ove queste pascolavano; vigeva la transumanza che portava i pastori a trasferirsi, ai primi freddi, dalle terre di altura, normalmente pubbliche e gravate da uso civico, nei pascoli privati di pianura, che acquisivano in affitto per trascorrervi il periodo autunno-vernino; il ritorno ai propri paesi era fissato al 20 di maggio.

Lo sfruttamento da parte di proprietari terrieri assenteisti era intollerabile; si richiedeva agli allevatori la metà del frutto del loro lavoro (agnelli e latte); in qualche annata si era fortunati se si riusciva a riportare a casa il capitale bestiame.

La Cassa per la Formazione della Piccola Proprietà Contadina prevedeva la concessione di mutui fondiari con ammortamento quarantennale al tasso dell’1%. Per mezzo di tale intervento molti pastori acquisiscono la proprietà della terra e si stabiliscono stabilmente nelle pianure che frequentavano come transumanti secondo le direzioni che prendevano i loro avi; i bittesi verso la Gallura, gli orunesi verso la Gallura e la Nurra, i gavoesi e fonnesi verso i Campidani di Oristano e Cagliari, i desulesi verso il Sulcis. Avviene in questo modo il passaggio di ruolo del pastore da semplice “guardiano e mungitore di pecore” a imprenditore, coordinatore dei fattori della produzione.

Altrettanto faranno i numerosi pastori che si trasferiranno in “Continente” (Lazio, Toscana, Umbria, Appennino) rivitalizzando aziende mezzadrili abbandonate e realizzando fior fiore di aziende zootecniche razionali e produttive.

Minore impatto della Piccola Proprietà Contadina avrà la riforma agraria poi caratterizzata come “riforma stralcio” che in Sardegna consentirà

l'esproprio di circa 60.000 ha di terreno, il loro miglioramento e la loro assegnazione a figure non abbienti; la ridotta dimensione dei corpi aziendali assegnati e la loro scarsa produttività costringerà però presto molti assegnatari ad abbandonare le aziende e ad emigrare.

Grande rilievo economico e sociale avrà invece l'approvazione e attuazione della Legge 11 febbraio 1971, n. 11, più nota come la Legge De Marzi – Cipolla, dal nome dei loro proponenti; da molti, tra i proprietari assenteisti che vedevano colpiti i loro interessi, definita famigerata.

La legge ha due elementi portanti: la fissazione di una durata minima dei contratti, stabilita in 15 anni, e la determinazione automatica del canone di affitto (Reddito domenicale x 55). Una revisione della norma sarà operata dalla Legge n. 203/1982 che stabilisce norme meno rigide nella definizione dei canoni, parte che si è dimostrata di difficile attuazione e che consente la firma di "contratti in deroga", derogando sulla durata e sull'ammontare del canone se la sottoscrizione avviene con l'assistenza delle Organizzazioni Professionali Agricole. La legge "De Marzi-Cipolla" determinerà una ulteriore, e sana, spinta alla vendita dei terreni da parte dei proprietari ai loro vecchi affittuari e non.

La pastorizia sarda vedrà poi lo sviluppo di un significativo strumento di tutela e sviluppo, la cooperazione, con la diffusione dei caseifici sociali favorita dal primo e secondo Piano di Rinascita, in particolare dal secondo (Legge n. 268/1974) che nasceva dalle conclusioni della Commissione Parlamentare di inchiesta sul banditismo presieduta dal senatore Medici e alla quale parteciparono autorevoli parlamentari sardi. Obiettivo primario della legge era l'esproprio di 400.000 ha di terre, incolte e mal coltivate, per la costituzione di un "Monte Pascoli" da assegnare a contadini e pastori ai fini del loro miglioramento e costituzione di aziende stabili e produttive. Non mancarono le polemiche nel dibattito politico con richiami ai kolkos sovietici. Tuttavia, non un ettaro di terreno venne espropriato. Fu concretizzato invece l'acquisto, da parte della Regione Sardegna, di 12/15.000 ha di terreni assegnati prevalentemente a cooperative di pastori o cooperative giovanili.

La legge impresse comunque una forte azione di miglioramento aziendale, nelle aziende cooperative (vedasi il caso della Coop Isalle – Orrule di Dorgali, la coop di Irgoli, le cooperative di S. Basilio e di Villasalto, S. Giovanni Suergiu, Teulada, la cooperativa Sa Zeppara di Guspini, Su Monte di Ittiri) e in più consistenti comprensori agro-pastorali che comprendevano un numero considerevole di singole aziende zootecniche in varie aree dell'Isola. Si è determinato in tal modo un notevole miglioramento delle condizioni

di vita degli allevatori non più costretti a restare lontani dai loro paesi, talora per tutto il tempo della transumanza invernale; la stessa meccanizzazione della mungitura ha portato notevoli benefici, sia per la riduzione della fatica fisica sia per il miglioramento delle condizioni qualitative del latte.

I caseifici sociali hanno avuto il merito di instaurare un regime di sana concorrenza con l'industria privata, ponendo termine alla precedente condizione di sudditanza dei pastori. Negli anni 80 la loro aggregazione nel Consorzio Sardegna, che arriverà a commercializzare direttamente formaggi per un valore di 60 miliardi di vecchie lire, darà un'ulteriore spinta al comparto.

Non mancano, ancora oggi, elementi di debolezza non ancora superati. In alcuni casi il caseificio non chiude la filiera e vende il proprio prodotto all'industriale-commerciantе, vanificando il suo impegno nel controllo della produzione; spesso manca di figure professionali adeguate; la dimensione aziendale talvolta impedisce di realizzare economie di scala; alcuni concentrano i loro sforzi unicamente nella produzione del pecorino romano con scarsa diversificazione.

Non sempre, quindi, riesce a remunerare il latte meglio degli industriali che lavorano mediamente il 40% del latte ovino.

È del febbraio scorso la rivolta del mondo pastorale che, in piena autonomia e al di fuori di qualsiasi forma di controllo ed indirizzo da parte delle Organizzazioni Professionali Agricole, sversa il latte nelle strade davanti all'offerta di un prezzo vile di 60 cent/litro, quando il costo di produzione va da un minimo di 80 cent. a 1,40/litro, come determinato dall'Ismea, ente a controllo ministeriale.

L'atteggiamento degli industriali fa leva sulla sovrapproduzione di pecorino romano rispetto ai consumi; come altre volte, si viola la legge fondamentale della domanda e dell'offerta provocando crisi che sono solo i pastori a pagare. Il prezzo del pecorino romano crolla da 9,30 €/Kg a € 4,20.

Tutte le carte sono puntate, nella sostanza, su un unico prodotto e su un unico mercato (quello Nord americano). Sembra quasi che le crisi siano provocate ad arte perché nel fiume torbido si pesca meglio, come dice un saggio proverbio popolare.

L'originale nuova forma di lotta, per alcuni versi discutibile ma motivata dal forte malcontento, nel rendere evidente che un bene alimentare è divenuto niente più che un rifiuto, suscita l'interesse dei media nazionali ed europei. Interviene la politica regionale e nazionale, con scarso esito. Un ministro, incautamente, a ridosso delle elezioni, promette di portare in 48

ore il prezzo del latte ad 1€/litro; promessa vana e inopportuna visto che le regole comunitarie non consentono interventi che violino la libera concorrenza di mercato.

Tra le parti, con la mediazione del Prefetto di Sassari, l'8 marzo 2019 si raggiunge l'accordo di portare l'acconto dai 60 cent. ai 74 cent./litro, con una proposta di conguaglio ancorato ad alcuni parametri da noi immediatamente contestati perché incongruenti; non firmiamo questa sorta di accordo e il tempo ci darà ragione, poiché quel meccanismo non porterà ad alcun conguaglio mantenendo il prezzo sui 74 cent., benché i dati reali ci dicano che quel latte sarà pagato dalle cooperative mediamente 85-90 cent./litro.

Onestà vorrebbe che, di fronte ad una ripresa delle quotazioni, alla tendenza alla riduzione della produzione e ad un allargamento del mercato, si riaprissero le trattative.

La strada maestra per ridare fiato al comparto ovicaprino resta comunque quella della rimozione dei nodi strutturali che ne hanno sinora frenato lo sviluppo.

In primo luogo occorre contrastare in ogni modo la sovrapproduzione di pecorino romano riportando la produzione, con una saggia azione di autoregolamentazione consentita dalla normativa europea, entro i limiti stabiliti dal mercato di consumo; la proposta del consorzio di tutela della DOP è stata rigettata perché mal impostato il piano che, tra l'altro, prevedeva deroghe ai tetti imposti ai produttori. Si ha necessità comunque, da parte europea, di nuovi ed efficaci strumenti di supporto alla programmazione, con il proposito di garantire il rispetto dei piani di autoregolamentazione.

Il consorzio di tutela necessita inoltre di una revisione dello statuto, al fine di favorire, e non scoraggiare, la partecipazione diretta dei pastori e garantire una migliore espressione del loro diritto di voto.

Con scarsa partecipazione delle forze interessate è stato definito un nuovo disciplinare di produzione, in attesa di approvazione ministeriale, relativamente al quale erano state presentate, da diverse parti, noi compresi, proposte di miglioramento rivolte verso la definizione di un pecorino romano, oltre che da grattugia, "da tavola" a contenuto di sale non superiore al 3%; si riteneva e si ritiene che si vada a definire "romano" esclusivamente il prodotto ottenuto dal latte della razza sarda e delle altre razze autoctone presenti nelle aree di produzione riconosciute, allo scopo di scoraggiare allevamenti intensivi di razze ad alta produzione unitaria ma di latte a bassa resa qualitativa.

Si impone inoltre una maggiore trasparenza della filiera, partendo dalla conoscenza dei quantitativi di latte prodotto annualmente. Tra i pochi risultati ottenuti, una recente legge impone ai primi acquirenti di latte la comunicazione agli Stati Membri dei quantitativi di latte mensilmente acquisiti. Ad oggi noi non sappiamo quanto latte effettivamente è prodotto in Sardegna, sicché è difficile una seria programmazione produttiva e di mercato.

Ismea è invece inadempiente, rispetto a precise disposizioni di legge, nella determinazione mensile dei costi medi di produzione, parametro indispensabile per la fissazione di un giusto prezzo del latte.

Occorre stabilire corrette e sane relazioni contrattuali nel pieno rispetto delle norme vigenti, andando a concordare un contratto-tipo valevole sull'intero territorio, quanto meno regionale, che contenga i parametri necessari al pagamento del latte secondo qualità e quindi in base alla resa. È materia di cui può occuparsi la neo costituita Organizzazione Interprofessionale OILOS, che potrebbe altresì farsi carico, come discusso all'interno dei suoi organi dirigenti, dello smaltimento di una parte di latte sotto forma di latte in polvere o indirizzandolo verso mercati esterni.

Alla Regione e allo Stato va richiesto di orientare gli strumenti di incentivazione rivolti alle imprese di trasformazione, verso una politica di diversificazione produttiva, intanto verso la maggiore produzione delle altre due DOP sarde (pecorino sardo e fiore sardo) che hanno ancora potenzialità non espresse.

Tema da affrontare rimane ancora la destagionalizzazione della produzione di latte limitata ai primi sei mesi dell'anno.

Si rendono necessari interventi atti a favorire l'aggregazione tra caseifici sociali, il miglioramento delle loro strutture commerciali, il rafforzamento del management.

Ai pastori resta l'onere di ridurre i costi di produzione anche realizzando una maggiore autonomia alimentare aziendale, la valorizzazione della razza sarda, la selezione, con il supporto degli enti di ricerca, di riproduttori che determinino nella progenie un giusto equilibrio tra il quantitativo di latte prodotto e la sua qualità in termine di resa in massa caseificabile.

Altro tema di riflessione è costituito dal ruolo che la pastorizia gioca nelle aree interne, come forza antispopolamento, di presidio e salvaguardia del territorio, che richiamano la necessità di una estensione del carattere della multifunzionalità delle imprese agricole con misure mirate al loro coinvolgimento nelle azioni di prevenzione e lotta agli incendi, di riassetto idrogeologico delle aree in cui operano o come fornitori di servizi comunali di

salvaguardia delle aree verdi, di tutela dei boschi, nel rispetto del giusto carico di bestiame calcolato sulle effettive capacità del terreno.

In questo contesto assume poi una valenza strategica la piena valorizzazione delle terre pubbliche, la cui dimensione è quantificata in circa 400-500.000 ha di cui 305.000 gravate da uso civico.

Naturalmente non vi è ombra di dubbio che il riequilibrio sociale ed economico tra le aree urbane e le aree interne marginali passa attraverso l'espressione di diverse azioni coordinate fra loro, supportate da strumenti programmatici e finanziari diversi che toccano i temi della mobilità, della sicurezza dell'approvvigionamento energetico, della comunicazione e accesso alle informazioni, della qualità e diffusione delle strutture sanitarie di prevenzione e cura.

Nel concludere possiamo affermare che, nonostante tutto, anche il mondo agropastorale è profondamente mutato, ma certo molto resta ancora da fare se crediamo ancora nel vecchio slogan della piena valorizzazione e integrazione delle nostre risorse umane e materiali.



## **Il settore lattiero caseario ovino: analisi della metamorfosi**

Gavino Nieddu

*Direttore generale della Cooperativa CAO Formaggi, Oristano*

Riprendo ed esprimo con piacere alcune riflessioni sul settore lattiero caseario ovino svolte in occasione dell'incontro del 2019, con alcuni aggiornamenti.

In quel periodo di fine novembre 2019 si stavano “smaltendo” gli effetti, oserei dire drammatici, della protesta da parte degli allevatori a seguito della non soddisfacente remunerazione del latte; legittima su alcuni aspetti, in particolare l'esiguità del prezzo del latte di pecora allora proposto agli allevatori, nefasta in alcune sue manifestazioni. Alcuni episodi di violenza e di criminalità, soprattutto per le modalità con cui si sono verificate, hanno riportato alla mente eventi che in passato hanno spesso caratterizzato il mondo agropastorale, con in più l'amplificazione mediatica dei social network, contesto ove tutto e tutti, talvolta in maniera irragionevole, violenta, senza ritegno alcuno, sembra debbano esprimersi.

In tale ambito, innumerevoli furono le manifestazioni di solidarietà. Molte certamente vere, sentite, altre quanto meno discutibili, per tempismo e forma, in particolare quelle derivanti da alcune fazioni politiche, ed altre ancora infide, a mio avviso, in quanto provenienti da uno dei principali responsabili di tale situazione, ovvero la distribuzione organizzata (D.O). In quell'occasione si pose l'accento, tra le possibili cause, sulla notevole discrepanza esistente tra il prezzo della materia prima e del prodotto da esso derivato, riconosciuto rispettivamente agli allevatori ed alle imprese di trasformazione (ancor più alla società Cooperativa la cui natura mutualistica priva la stessa di ogni ragione di utile) e il prezzo alla vendita dei formaggi nei vari canali commerciali in particolare sulla D.O.

Tale fu l'effetto della protesta che alcuni tra i più importanti gruppi es. COOP (meglio tardi che mai, direbbe qualcuno e non so quanto effettivamente voluta), imposero acquisti dei prodotti trasformati dal latte ovino ad un prezzo da ritenersi congruo e in grado quindi di assicurare il soddisfacimento delle allora richieste degli allevatori che sollecitavano il paga-

mento del latte 1€/litro. Da sottolineare che, negli stessi gruppi, era evidente un preconetto circa la capacità, se non addirittura l'assenza, di requisiti del mondo di trasformazione Cooperativo nel soddisfare gli adempimenti riguardanti le forniture richieste (paradossalmente fino ad allora i fornitori di pecorino erano tutti soggetti privati).

A questo si aggiunsero ulteriori misure tese a vietare le "famigerate" aste a doppio ribasso praticate da alcuni gruppi di acquisto, in particolare Discount, responsabili di "induzione" al fallimento di alcune aziende disposte a tutto pur di non perdere quote di mercato.

Un aspetto che emerse in maniera evidente, anche se purtroppo non era certamente una novità, fu la debolezza del sistema lattiero caseario ovino e l'incapacità della classe dirigente del settore, oltre che della classe politica, di operare in maniera coesa e incisiva, nelle decisioni in merito al governo delle produzioni e di quanto necessario per offrire, non solo reddito ma anche dignità ad un'intera categoria. Prova ne sia che, stante gli avvenimenti citati, niente da un punto di vista "strutturale" del settore è cambiato, anzi... Quando tutto sembrava superato ecco giungere il "ciclone" COVID e le sue conseguenze su abitudini e comportamenti.

Dopo lo smarrimento iniziale e l'adeguamento al nuovo stile di vita, ha avuto inizio una nuova condizione socio-economica.

Da un punto di vista operativo, le restrizioni in parte poste al fine di evitare la diffusione del virus hanno certamente causato disagio e costi aggiuntivi; tuttavia è necessario affermare che la commercializzazione, sia per l'agroalimentare in generale che per i prodotti del settore ovino in particolare, hanno registrato in questi anni di pandemia una crescita in termini di volumi e fatturato impensabile fino a due anni fa.

Il segmento dei formaggi duri e da grattugia, soprattutto DOP, è cresciuto a doppia cifra (questo dovrebbe far riflettere circa il reale utilizzo delle DOP nel canale HORECA, in quel periodo chiusi); le richieste nel mercato dell'Unione Europea è fortemente lievitato così come, in particolare, quello degli Stati Uniti.

Volumi di produzione del formaggio Pecorino Romano DOP, ritenuti eccessivi fino a qualche anno fa (ricordiamo tutti quando si parlava di diversificazione di prodotto se non addirittura vendita di latte all'estero per evitare sovrapproduzioni), appaiono oggi addirittura insufficienti.

Si registrano nel periodo attuale dei livelli di prezzo intorno a 11€/kg (nella fase della protesta si parlava di 5,5€/kg) in grado di garantire circa 1,30€/litro agli allevatori, sul quale ci s'interroga paradossalmente se questo sia un fatto positivo o negativo.

Da segnalare inoltre che le maggiori quotazioni del Pecorino Romano non sono accompagnate da una uguale crescita dei prezzi degli altri Pecorini, prova ne sia che alcuni caseifici, non solo sardi ma anche Toscani e del Lazio, stanno convertendo le produzioni a Pecorino Romano DOP.

L'attività promozionale effettuata negli ultimi anni, la migliore qualità del prodotto, hanno sicuramente influito sul livello di penetrazione del formaggio Pecorino Romano DOP nei vari mercati, in particolare quello estero sul segmento *ready to eat foods* (piatti pronti). Il formaggio, si può affermare senza paura di essere smentiti, è riuscito finalmente ad acquisire una propria identità; non viene più considerato alla stregua di una commodity; gli stessi buyer e intermediari per l'export ricercano un prodotto di qualità e sviluppano trattative disquisendo anche su aspetti qualitativi (es. contenuto in sale) e del periodo di stagionatura.

Come quanto successo non bastasse, si sono aggiunti gli effetti del conflitto in Ucraina, con conseguenze dirette e indirette (genesì di attività speculative), quali l'impennata dei prezzi e la difficoltà di reperimento delle materie prime.

È chiaro che le quotazioni attuali del formaggio Pecorino Romano, +30% rispetto al 2021, unitamente alla carenza quantitativa del prodotto, appaiono difficilmente sostenibili dal "sistema"; la GDO non appare disposta a sacrificare la propria marginalità, ma piuttosto decisa a "scaricare" tali maggiori quotazioni sul prezzo al consumo con gli inevitabili rischi sulla domanda. Vi è il pericolo concreto che la crescita del tasso d'inflazione e il conseguente minor potere d'acquisto del consumatore medio, derivante per la maggior parte dal rincaro della componente energetica, possa determinare una contrazione se non (questa è la grande paura) una disaffezione dal prodotto a vantaggio di altri (vedi formaggio tipo Grana) più convenienti. Da considerare, inoltre, che il mercato USA, che acquisisce circa il 60% della produzione di Pecorino Romano DOP, è riuscito ad assorbire le maggiori quotazioni grazie al cambio € vs \$ favorevole nel più recente periodo; a ciò si è associata la carenza di prodotto locale, il cosiddetto "domestico", impiegato in passato in sostituzione del Pecorino Romano DOP. Più in generale, la grande novità rispetto al passato è, a mio avviso, tenuto conto della minore disponibilità di latte e derivati oltre che di altri prodotti alimentari, l'inversione del rapporto tra gli attori della filiera; oggi infatti è il cliente che va alla ricerca del produttore richiedendo la quantità e la garanzia di fornitura, per poi derivarne il prezzo di vendita.

Per quanto riguarda invece l'attività delle aziende primarie di produzione primaria, si registra nell'ultimo anno in particolare, un'impennata dei costi

dei mangimi, dei concimi, difficoltà di reperimento dei foraggi per le avverse condizioni climatiche (sempre più frequenti), e minori produzioni per gli effetti postumi della epidemia della lingua blu.

Tali cause, benchè di assoluta rilevanza ma derivate da situazioni tutto sommato contingenti, non appaiono invece così determinanti rispetto a quello che è il principale problema, in quanto strutturale, del settore, ovvero la difficoltà di reperimento della manodopera.

Molte imprese, in particolare quelle condotte da persone non più giovanissime, stanno riducendo il numero di capi se non addirittura dismettendo l'attività pastorale.

Altre imprese, invece, pur avendo forti motivazioni per continuare l'attività produttiva avendo anche un'impostazione "imprenditoriale", si trovano invece frenati dalla carenza di personale operativo.

Credo che la classe politica, da questo punto di vista, debba promuovere delle misure incentivanti (es. intervenendo sul costo del lavoro nel settore primario, anche se il problema mi pare sia comune anche ad altri settori quali ad esempio la ristorazione e trasporti per citarne alcuni) e rivederne alcune di quelle attualmente in vigore, usufruite senza averne titolo.

In sintesi, pur registrando il settore ovino un periodo certamente positivo per le buone quotazioni del Pecorino Romano DOP, si trova invece in una situazione di grandissimo disagio per il clima di incertezza, e quindi difficoltà di programmazione, derivante dalle motivazioni suddette.

Ciò che fino a due anni fa sembrava necessario fare, oggi non è più in discussione, anzi.

Le strategie da adottare per l'intera filiera, in base allo scenario attuale, dovrebbero essere integralmente riviste pur persistendo i problemi atavici del settore. Infatti, come già detto, niente o comunque poco (e questa è la cosa su cui riflettere) è cambiato da un punto di vista strutturale e di politica di settore. Anzi, direi che alcune scelte di politica nazionale ultimamente compiute (mi riferisco all'Eco 1, praticamente "cucito" addosso al settore ovino), se non immediatamente riviste possono creare danni permanenti al settore in termini di competitività.

Relativamente alle imprese di trasformazione, quelle che diversificavano le produzioni dal Pecorino Romano, che hanno ed avevano previsto investimenti in termini organizzativi per incrementare la possibilità di distribuzione nei vari canali del retail, sono risultate essere quelle maggiormente penalizzate negli ultimi anni.

Analoga situazione si registra per le imprese primarie, quelle meglio organizzate e disposte ad investire con sistema di gestione basato sull'approv-

vigionamento esterno delle materie prime si trovano frenate dai rincari e dalla carenza di manodopera.

La portata degli eventi che ci troviamo oggi ad affrontare impedisce pertanto una visione misurata delle situazioni che possono manifestarsi nell'immediato futuro.

La politica energetica delle stesse imprese, quasi imposta dalle misure previste nel progetto di transizione ecologica, certamente corrette da un punto di vista ambientale ed etico, appare, escluse ovviamente le fonti rinnovabili, discutibile da un punto di vista della sostenibilità economica (basti pensare al GNL oggi con prezzo dieci volte superiore a quello di un anno fa).

L'aspetto positivo, in questo scenario difficile, è rappresentato dalle opportunità in termini di politica di spesa e d'integrazione che devono essere colte. I fondi previsti nel PNRR oggi più che mai devono servire a superare i vincoli infrastrutturali presenti nella nostra Isola; mi riferisco in particolare alle zone interne, caratterizzate come noto da una vera e propria distanza fisica ed economica, con inevitabile abbandono del territorio. Infrastrutturare tali aree significa renderle più accessibili ai mezzi di trasporto, dotarle dei servizi funzionali allo sviluppo delle attività imprenditoriali, tra cui anche quelle di allevamento, offrendo di fatto una possibilità di crescita e di maggiore "connessione" con le aziende di trasformazione più virtuose e meglio organizzate a "valle" del processo, che proprio per i limiti suddetti non riescono ad operare in tali territori. In sintesi, offrire loro la possibilità di essere parte integrante di una filiera.

Oggi più che mai è necessario sviluppare maggiori connessioni tra i vari attori della filiera, compresi i decisori politici, affinché vi sia non solo adeguato sostegno a chi investe e a chi opera nel settore primario, ma anche a chi promuove attività d'integrazione orizzontale (come ad esempio aggregazione di imprese), e verticale (le imprese di trasformazione devono offrire supporto, per esempio in termini di assistenza tecnica e di formazione, così come gli allevatori devono sviluppare un'attività di allevamento funzionale alle esigenze delle stesse imprese di trasformazione, quali ad esempio la destagionalizzazione della produzione e migliorare la qualità del latte).

La filiera nel suo complesso, a tutti i livelli, deve essere la vera protagonista del futuro in ragione oltre che dei modelli caratterizzanti il Pnrr, la nuova PAC e la nuova strategia Farm to Fork, anche e soprattutto per evitare quegli squilibri e sperequazioni che l'hanno caratterizzata fino ad oggi, e quindi garantire dignità, piena integrazione e sviluppo a tutti gli operatori del settore.



## Esperienza di sviluppo locale: il GAL Marghine

Sergio Sulas

*Presidente del GAL-Gruppo di Azione Locale Marghine*

### Chi siamo

Il Gruppo di Azione Locale Marghine è un partenariato pubblico-privato che riunisce molteplici soggetti del territorio - imprese agricole, di servizi, artigiane, privati cittadini, cooperative, cooperative sociali, Università, Associazioni datoriali, Provincia, Comuni, Unione dei Comuni - gli attori dello sviluppo locale con il fine prioritario di elaborare strategie di sviluppo territoriale secondo l'approccio denominato Leader (acronimo di *Liaison Entre Actions de Développement de l'Economie Rurale* – Collegamento tra azioni di sviluppo dell'economia rurale).

Il Leader è un approccio allo sviluppo dei territori rurali promosso e sostenuto dall'Unione Europea.

Con l'approccio Leader/CLLD-Community Led Local Development è la popolazione locale a formare un partenariato ed è questo che elabora e attua una strategia di sviluppo specifica del territorio di appartenenza, che fa leva sulle risorse umane (competenze e professionalità) e i punti di forza sociali, ambientali ed economici locali, dando voce alle necessità specifiche dei territori attraverso la metodologia "bottom-up", (dal basso verso l'alto). Il valore aggiunto dell'approccio "dal basso verso l'alto" si traduce e si concretizza, attraverso codificati processi di partecipazione, nella migliore individuazione dei fabbisogni di un territorio e delle soluzioni che rispondono a tali fabbisogni, nel maggiore coinvolgimento e impegno degli operatori locali e nell'opportunità di introdurre innovazioni organizzative, sociali ed economiche.

Nell'attuale periodo di programmazione dei fondi UE (2014-2020), Leader rappresenta una Misura specifica del Programma di Sviluppo Rurale (PSR): in specifico, la Misura 19 "Sostegno allo sviluppo locale – Leader". Il Gruppo di Azione Locale Marghine è una Fondazione di Partecipazione. Non ha un fine lucrativo.

Già dalla sua costituzione nel 2009, si proponeva di promuovere la crescita economica, sociale e culturale della comunità di appartenenza, attraverso la definizione di una strategia di sviluppo territoriale condivisa e basata sulla capacità progettuale espressa dai vari soggetti (economici, sociali e culturali) componenti il partenariato e operanti nel territorio.

Nella Fondazione di Partecipazione Gruppo di Azione Locale Marghine partecipano al suo funzionamento enti pubblici e soci privati, un partenariato misto pubblico-privato dove deve prevalere la capacità decisionale privata (Regolamento UE n. 1303/2013).

Vengono applicati due importanti principi: quello della “porta aperta” e di “una testa un voto”. Con il principio della “porta aperta” il GAL garantisce la possibilità dell’effettiva partecipazione dei portatori d’interesse locali che vogliono aderire anche successivamente alla sua costituzione. Chiunque può iscriversi al Gal Marghine, partecipare alla sua vita associativa, e con delle semplici formalità può farlo quando vuole.

Con il principio “una testa un voto”, il GAL riconosce a tutti i suoi Soci una partecipazione attiva e democratica alle decisioni, favorendone il coinvolgimento a prescindere dallo specifico apporto di capitale sociale. La componente pubblica anche quando contribuisce in quota superiore ai privati a costituire il capitale sociale del GAL, non può avere la maggioranza negli organi decisionali: né in cda né in assemblea. L’obiettivo dichiarato di questa regola è quello di favorire la partecipazione attiva delle imprese private e dei singoli cittadini alla programmazione e gestione delle risorse destinate allo sviluppo rurale.

La presenza territoriale del Gal Marghine riguarda i comuni di Birori, Bolotana, Borore, Bortigali, Dualchi, Lei, Macomer, Noragugume, Sindia e Silanus, che compongono l’Unione di Comuni Marghine.

In questa programmazione comunitaria, la missione del Gal Marghine, il suo ruolo nel territorio si è concretizzato nella definizione del suo Piano d’Azione Locale (PdA).

In termini più generali, cosa è un Gruppo di Azione Locale? È uno strumento che l’Unione Europea ha pensato per far diventare protagonisti soprattutto quei soggetti che nei territori rurali hanno poca voce (nel senso che li fanno parlare poche volte), quelli che non fanno politica di professione, quelli che non vivono nelle istituzioni. Uno strumento dove piccoli imprenditori, semplici cittadini, gente che ha a cuore il futuro dei propri figli nel territorio di appartenenza e che per questo motivo può trovarsi improvvisamente dentro assemblee a discutere con sindaci,

presidenti di unioni di comuni, assessori regionali, dirigenti dell'apparato burocratico-amministrativo, di Argea, di Agea etc. etc.

Non è facile per gente di campagna e semplici cittadini. Non è facile perché costa tempo e denaro. La gente di campagna che si impegna entrando negli organi decisionali del GAL, nei CdA, nelle assemblee, nei tavoli tematici e quant'altro non prende rimborsi o gettoni di presenza. Il GAL, contrariamente ai soliti progetti e ai finanziamenti calati dall'alto, serve ad avvicinare la programmazione delle risorse europee ai territori, alla gente del posto, serve per decidere nei nostri paesi quali sono le cose più utili da fare, quali sono quelle sulle quali investire.

## **Il Piano d'Azione**

Nella Fondazione di Partecipazione Gal Marghine il processo partecipativo che ha portato alla definizione della strategia di sviluppo locale ha preso avvio nel febbraio 2016 e si è concluso nel settembre dello stesso anno. Un processo partecipativo che si è strutturato in 19 incontri pubblici, tra Macomer e Bolotana, nell'attivazione di 4 tavoli tematici di progettazione che hanno visto il coinvolgimento di 508 portatori di interesse/attori del territorio.

Il processo partecipativo ha fatto emergere le esigenze del territorio, i suoi specifici fabbisogni. A titolo esemplificativo, sul comparto produttivo locale prevalente, che rappresenta l'indirizzo produttivo storico del territorio del GAL Marghine, sono emerse le seguenti considerazioni:

- Adeguamento tecnico organizzativo della filiera agroalimentare e delle imprese;
- Promuovere e incentivare lo sviluppo di azioni innovative per il miglioramento qualitativo dei prodotti agroalimentari;
- Supporto alla creazione di imprese per integrare e completare la filiera agroalimentare;
- Formazione degli operatori delle filiere produttive locali;
- Incentivazione e sviluppo di una rete per la commercializzazione, promozione, logistica, per i prodotti del territorio;
- Intraprendere azioni di miglioramento della capacità delle imprese di accogliere il cliente e presentare i propri prodotti.

Sempre a titolo esemplificativo, sul comparto/ambito della cooperazione sociale, altro importante pilastro che rappresenta il territorio del Gal Marghine e che ha una sua tradizione, sono emerse le seguenti argomentazioni:

- Incentivare e sviluppare progetti ed iniziative di agricoltura sociale;
  - Sviluppo di percorsi socio riabilitativi a favore dei soggetti in carico ai presidi sanitari territoriali;
  - Azioni di integrazione tra attività scolastica e attività agricola;
  - Attività di educazione alimentare nelle scuole di ogni ordine e grado.
- Più in generale, l'attività di "ascolto" del territorio ha fatto emergere altri fabbisogni, rispettivamente trasversali ai due comparti/ambiti:
- Marketing territoriale per la valorizzazione e la promozione del territorio;
  - Migliorare la comunicazione per incentivare la partecipazione alla programmazione dello sviluppo locale;
  - Sviluppare una rete tra gli operatori della filiera agroalimentare e quelli del settore sociale;
  - Sviluppo di azioni di promozione e abitudine al consumo dei prodotti locali rivolte a tutta la cittadinanza;
- e più generali del territorio:
- Azioni di valorizzazione di beni archeologici;
  - Azioni di messa in rete di beni archeologici;
  - Azioni di sistemazione della viabilità rurale;
  - Completare gli investimenti, rendere fruibili e mettere in rete le strutture volte all'accoglienza turistica;
  - Sviluppo di una rete telematica per la promozione territoriale;
  - Creazione e uso di applicazioni tecnologiche di condivisione di professionalità tra le imprese.

Il lungo lavoro dei tavoli tematici e del processo partecipativo, con la presenza costante e continuativa dell'Agenzia Regionale Laore, ha portato il partenariato del GAL Marghine alla definizione del Piano d'Azione Locale articolato in due interventi/azioni:

Azione 1: Sviluppo e innovazione delle filiere e dei sistemi produttivi locali;  
Azione 2: Inclusione sociale di specifici gruppi svantaggiati e/o marginali.

### **Azione 1: Sviluppo e innovazione delle filiere e dei sistemi produttivi locali**

L'Azione 1 nasce da una profonda riflessione nell'ambito del processo partecipativo e da precedenti esperienze del Gal. Infatti, nella programmazione comunitaria 2007/2013 il Gal Marghine aveva condotto una ricerca – il Progetto "Prati Fioriti" – che aveva dimostrato che i pascoli del territorio avevano ed hanno una composizione pabulare che va da un minimo di 60 essenze ad un massimo di 140. Il Marghine è ricco di pascoli

naturali, con tante essenze pabulari, come del resto tante zone della Sardegna, pertanto è in grado di ottenere produzioni zootecniche di alta qualità a partire da animali alimentati al pascolo, rispetto ad allevamenti intensivi alimentati con insilati e concentrati.

Nella produzione del latte e dei formaggi, alcune recenti ricerche hanno già dimostrato che la qualità del prodotto dipende da ciò che gli animali mangiano: le molecole aromatiche e quelle che hanno valore nutrizionale (contenuto di terpeni, polifenoli, flavonoidi, alcoli, chetoni, omega3, omega 6 e vitamine antiossidanti, ecc.) derivano quasi esclusivamente da ciò che gli animali raccolgono al pascolo. La stessa ipotesi di lavoro è oggetto del progetto di ricerca Kent'erbas (cento erbe in sardo...) finanziato dal Gal Marghine e finalizzato ad individuare le correlazioni tra varietà delle essenze del pascolo e qualità delle carni e dei formaggi. Un progetto che, inizialmente, mette in evidenza la composizione chimica – i marcatori di qualità – delle carni e dei formaggi di animali allevati esclusivamente al pascolo, rispetto a quelle di animali allevati in stabulazione fissa (con razione alimentare predeterminata) e, successivamente, evidenzierà le caratteristiche nutrizionali con la somministrazione ad un gruppo di persone (campione) opportunamente scelto. Tutto ciò per dimostrare che, nella nutrizione umana, una corretta e bilanciata alimentazione con carni/formaggi di qualità ha un effetto benefico sulla salute.

Da questa riflessione e ragionamento condiviso, la proposta di costruire un progetto di cooperazione tra gli operatori delle filiere zootecniche per l'implementazione di un modello che promuova e valorizzi i formaggi e le carni del Marghine, basato sull'alimentazione degli animali al pascolo.

Un progetto che si è articolato in 5 specifici interventi:

- a) Costruire la rete e il paniere dei prodotti del Marghine;
- b) Cercare i parametri di qualità dei prodotti zootecnici;
- c) Investire sulle aziende pastorali che utilizzano il pascolo naturale;
- d) Investire sulle imprese di trasformazione e commercializzazione;
- e) L'assistenza tecnica agli operatori.

#### *a) Costruire la rete e il paniere dei prodotti del Marghine*

Con questo intervento si intende perseguire l'obiettivo di promuovere e commercializzare i prodotti del Marghine. Sono previste attività di animazione territoriale, di implementazione di un paniere dei prodotti agroalimentari del Marghine (formaggi, carni, miele, olio extra vergine di oliva, pani, dolci, altro), di organizzazione di eventi promozionali da realizzarsi nel territorio regionale, di commercializzazione dei prodotti attraverso la

vendita diretta e implementazione di nuovi canali distributivi locali e infine di azioni di informazione e sensibilizzazione dei consumatori.

b) *Cercare i parametri di qualità dei prodotti zootecnici. Progetto di ricerca “Kent’erbas”*

Con questo intervento, le cui motivazioni sono state esplicitate sopra, si intendono valorizzare le produzioni zootecniche del Marghine (latte/formaggi e carni ottenute da animali alimentati prevalentemente al pascolo naturale), attraverso indicatori e parametri di qualità e verificandone il valore nutrizionale e le caratteristiche organolettiche. Il progetto di ricerca, denominato “Kent’erbas”, dal punto di vista organizzativo, ha richiesto lo svolgimento delle molteplici attività: il coinvolgimento delle imprese locali interessate ai temi della ricerca, l’individuazione dell’organismo di ricerca, la redazione del progetto di ricerca, l’attuazione della ricerca, con rilevazioni in campo e analisi di laboratorio, l’implementazione di un modello con l’individuazione di specifici marcatori, la restituzione dei risultati alle aziende partecipanti e la presentazione e divulgazione dei risultati.

Le motivazioni del progetto nascono da una riflessione sulla situazione del settore agricolo in cui i prezzi dei prodotti, compresi il latte e la carne, spesso non sono legati alla loro effettiva qualità. Di conseguenza il produttore tende a produrre a costi più bassi e, a sua volta, il consumatore si orienterà verso il prodotto che costa meno: produttori e consumatori non sono messi nelle condizioni di disporre di una chiave di lettura della qualità di ciò che producono e/o acquistano.

La ricerca sta dimostrando che la qualità delle produzioni zootecniche dipende, soprattutto, dall’alimentazione dell’animale, segue in posizione abbastanza distanziata la tecnica di produzione e, infine, la stagionatura per i formaggi e la frollatura per le carni. Le molecole aromatiche e quelle che hanno valore nutrizionale, che ritroviamo nel latte e nella carne, derivano quasi esclusivamente dalle erbe che gli animali mangiano. Ogni erba apporta un contributo diverso di terpeni, polifenoli, flavonoidi, alcoli, chetoni, omega 3, omega 6 e vitamine antiossidanti. Quindi più erba mangia l’animale, e soprattutto più erbe sono contenute nella razione, più queste produzioni presentano una complessità aromatica e nutrizionale importante. Il GAL Marghine, con la collaborazione dell’Agenzia LAORE e le aziende pastorali del territorio, sulla base di queste considerazioni e dell’esperienza maturata con il progetto “Prati fioriti”, ha impostato la strategia territoriale di sviluppo sulla valorizzazione della qualità delle produzioni zootecniche (latte, formaggi e carni) ottenute da animali alimentati prevalentemente al pascolo naturale.

Nasce così l'aggregazione Kent'Erbas guidata dall'Università degli studi di Cagliari – Dipartimento di Scienze Biomediche, con la partecipazione dell'Agenzia AGRIS e di ben 27 aziende pastorali del Marghine che allevano ovini da latte e bovini da latte e da carne nei comuni di Birori, Bolotana, Borore, Bortigali, Dualchi, Lei, Macomer, Noragugume, Silanus e Sindia. Il progetto "KENT'ERBAS, coordinato dal Professor Sebastiano Banni, si propone di:

- definire un modello che metta in relazione la qualità delle produzioni zootecniche, intesa come valore nutrizionale (contenuto in CLA, Omega3, vitamine, molecole antiossidanti), con la qualità dell'ambiente di origine, la biodiversità dei pascoli e il sistema di conduzione estensivo basato sul pascolamento naturale;
- verificare se le caratteristiche organolettiche (gusto, aroma, profumi) di queste produzioni siano sensibilmente superiori rispetto ad analoghi prodotti, prevalenti nel mercato, ottenuti da animali allevati in stalla e alimentati principalmente a base di mangimi concentrati e insilati;
- rilevare nell'uomo la presenza di biomarcatori al fine di ottenere dati obiettivi sulle proprietà nutrizionali delle carni bovine e dei formaggi ovini del Marghine il cui effetto sulla salute dei consumatori sarà valutato attraverso uno studio clinico.

I risultati ottenuti saranno divulgati e messi a disposizione di tutti gli allevatori del Marghine. Consentiranno agli allevatori di progettare la qualità desiderata, di valorizzare i prodotti e di conseguenza aumentare i loro prezzi di vendita e ai consumatori di scegliere con più strumenti e maggiore consapevolezza.

In sintesi, Kent'erbas è un progetto che finanzia la ricerca sul valore nutrizionale e aromatico del latte (e formaggi) e della carne prodotti a partire dalla grande quantità di erbe diverse presenti nei pascoli del Marghine. Un progetto che finanzia la ricerca dell'Università degli Studi di Cagliari e di Agris e non finanzia un euro agli allevatori che invece mettono a disposizione i loro pascoli, i loro animali e il loro tempo per le finalità di ricerca. I risultati di questo progetto saranno importanti per il futuro del Marghine, dei suoi prodotti e non solo.

*c) Investire sulle aziende pastorali che utilizzano il pascolo naturale*

Questo intervento si propone l'obiettivo di permettere alle aziende pastorali del territorio di adeguare strutturalmente le stalle alle esigenze del bestiame, allevato con sistema estensivo o semi estensivo, che si basa prevalentemente sull'alimentazione al pascolo naturale e con fieno. Non grandi investimenti

in strutture e macchinari (forza motrice), ma investimenti in strutture leggere per la conservazione dei foraggi, in recinzioni aziendali e per la settorizzazione dei pascoli (per un loro utilizzo razionale), in acquisto di macchine e attrezzature per la fienagione (trainati o portati da trattrici agricole). Investimenti coerenti con l'impostazione strategica di fondo orientata ad un miglioramento qualitativo dei prodotti agricoli zootecnici delle aziende pastorali partecipanti al progetto di ricerca Kent'erbas.

d) *Investire sulle imprese di trasformazione e commercializzazione*

Questo intervento si propone l'obiettivo di sostenere le aziende (agricole e non) di trasformazione e commercializzazione che aderiscono al paniere dei prodotti agroalimentari del Marghine. Sono previsti finanziamenti per investimenti finalizzati alla tracciabilità delle produzioni zootecniche degli animali alimentati al pascolo, per l'adeguamento delle strutture di trasformazione al fine di ottenere l'autorizzazione sanitaria, per la realizzazione di strutture di affinamento e maturazione dei formaggi (attività a cui è sempre stata dedicata poca attenzione e ben nota ai nostri nonni...), per la realizzazione di una struttura di macellazione, per la realizzazione di una o più strutture di conservazione (frollatura) delle carni e la loro trasformazione in tagli commerciali, per l'adeguamento delle strutture di trasformazione e commercializzazione (compresa la ristorazione) dei prodotti agroalimentari del paniere del Marghine.

e) *L'assistenza tecnica agli operatori*

Questo intervento, in coerenza con l'impostazione strategica generale dell'Azione 1 del Gal Marghine, si propone l'obiettivo di accrescere le conoscenze e le competenze degli operatori della filiera zootecnica (formaggi e carni) e degli altri prodotti del paniere del Marghine.

Sono stati previsti dei servizi formativi e consulenziali finalizzati alla promozione dell'innovazione e trasferimento della stessa presso gli operatori interessati (Innovation broker), servizi formativi e consulenziali su tutte le attività tecniche relative alla conservazione e affinamento dei formaggi, consulenza e assistenza tecnica finalizzata al miglioramento della capacità degli operatori nel trattamento delle carni (macellazione, refrigerazione, sezionamento, confezionamento, trasporto e distribuzione), consulenza e assistenza tecnica finalizzata all'ottenimento delle autorizzazioni sanitarie, consulenza e assistenza tecnica per la valutazione dei fieni, delle erbe e dei pascoli e le informazione a favore delle imprese per promuovere la certificazione delle produzioni (Biologico e altro).

Una strategia di fondo dell’Azione 1 è articolata in interventi tra loro coerenti che sono il frutto di un processo partecipativo e che derivano dall’imperativo categorico di valorizzare le produzioni dei territori rurali perché:

1. sono uniche, in quanto l’unicità deriva da condizioni irripetibili altrove;
2. incorporano il patrimonio genetico e ambientale di riferimento;
3. sono di elevata qualità in quanto la scienza già ipotizza positive correlazioni con le caratteristiche organolettiche e nutrizionali;
4. derivano da sistemi produttivi che valorizzano e tutelano l’ambiente;
5. derivano da sistemi produttivi che non creano esternalità negative.

Valorizzare queste produzioni significa strutturare e organizzare il comparto produttivo al fine di incrementare la quota di valore aggiunto prodotto dall’impresa agricola, rendendo il lavoro in campagna economicamente sostenibile e dignitoso per chi lo svolge. Una produzione come quella ipotizzata, pertanto, ha notevoli potenzialità nel creare posti di lavoro, direttamente occupati nella produzione primaria o indirettamente occupati nell’indotto della “trasformazione” del prodotto.

Valorizzare i prodotti dei territori rurali significa puntare solo su produzioni di qualità, biologiche o “nobili”, solo in alcuni periodi dell’anno (stagionalità), solo su una integrazione verticale a valle dell’impresa agricola, solo su nuovi percorsi di filiera e/o modifica degli assetti dei canali distributivi esistenti.

La grande distribuzione ha modificato le abitudini di consumo: fidelizzazione del cliente, molta comunicazione, elenco delle offerte, prodotti “civetta”. Il fatto che gli “scaffali” debbano essere sempre occupati impone la presenza dello stesso prodotto durante quasi tutto l’arco dell’anno.

L’origine e la sua provenienza hanno una importanza secondaria. Queste logiche commerciali hanno il loro impatto nei rapporti con i fornitori: vincoli contrattuali stringenti, continuità di fornitura, impegno a sostenere i costi delle offerte speciali e delle attività di promozione, impegno a sostenere i costi della logistica, tempi di pagamento mediamente lunghi.

### **Azione 2.1: Educare le nuove generazioni ad una alimentazione locale e sostenibile con particolare attenzione per i soggetti maggiormente vulnerabili**

Nella Fondazione di Partecipazione Gal Marghine il processo partecipativo che ha portato alla definizione della strategia di sviluppo locale ha sviluppato alcuni interventi in ambito sociale. Anche in questo caso, il percorso di de-

finizione è il risultato di una sensibilità e tradizione consolidata nel territorio e origina dalla presenza di diverse esperienze di cooperazione sociale.

L'Agricoltura Sociale è una attività che è stata sviluppata nella precedente programmazione comunitaria (2007-2013). È uno dei progetti che nella precedente programmazione ha avuto maggior successo in termini di soggetti coinvolti: privati cittadini, cooperative sociali e imprese agricole.

Questo intervento, in coerenza con l'impostazione strategica generale dell'Azione 2 del Gal Marghine, si propone l'obiettivo di favorire la conoscenza del territorio e del mondo rurale del Marghine, di attivare percorsi di sensibilizzazione ed educazione al consumo sostenibile, di conoscere, custodire e trasmettere i valori identitari del Marghine (biodiversità e tradizione alimentare).

Per tale ambito sono stati previsti i seguenti interventi:

- campagna di sensibilizzazione sul consumo sostenibile dei prodotti locali rivolta alle famiglie, bambini, ragazzi, insegnanti, cittadini;
- affiancamento dei docenti su percorsi didattico educativi ambientali e alimentari;
- percorsi di educazione ambientale e sul consumo sostenibile dei prodotti locali in aula e in azienda;
- progetto operativo "Dalla terra alla tavola, orto a scuola".

### **Azione 2.2: Inclusione sociale di giovani e adulti con disabilità in coerenza con la tradizione equestre del Marghine e percorsi professionalizzanti per soggetti a rischio di emarginazione sociale**

Sempre in coerenza con la tradizione del territorio, i progetti sviluppati nella passata programmazione, le competenze e le professionalità presenti, è stato proposto un progetto che prevede l'attivazione di percorsi di ippoterapia e attività di inclusione e inserimento al lavoro di soggetti in condizione di svantaggio.

Un progetto che tende allo sviluppo e alla valorizzazione di sinergie tra il settore agro-pastorale e il settore sociale favorendo l'inclusione attiva di soggetti svantaggiati mediante interventi in ambito socio-riabilitativo, connessi con il mondo rurale e con la tradizione equestre del territorio. L'obiettivo è quello di sostenere la realizzazione di un progetto finalizzato alla riabilitazione di soggetti con disabilità mediante la pratica dell'ippoterapia e interventi ludico ricreativi e di socializzazione, attraverso la costituzione di un partenariato tematico.

Inoltre, il progetto dovrà promuovere il miglioramento della qualità della vita, con il coinvolgimento delle aziende agricole del territorio aventi specifiche competenze sul tema della riabilitazione, dell'ippoterapia e delle attività ludico sportive con l'ausilio del cavallo.

Di seguito, la tabella che riepiloga gli interventi e le attività svolte dalla Fondazione Gal Marghine. I lavori sono ancora in corso...

### Gal Marghine Fondazione di Partecipazione: l'attività svolta

	BOZZA BANDO	RICHIESTA VALIDAZIONE VCM	BANDO DEFINITIVO	GRADUATORIA PROVVISORIA	GRADUATORIA DEFINITIVA	ATTO DI CONCESSIONE
19.2.16.4.1.1.1 <b>PANIERE</b>	X	X				
19.2.16.2.1.1.2 <b>RICERCA PARAMETRI QUALITA'</b>	X	X	X	X	X	X
19.2.4.1.1.1.3 <b>INVESTIMENTI AZIENDE PASTORALI</b>	X	X	X	X	X	X
19.2.4.2.1.1.4 <b>INVESTIMENTI AZIENDE TRASFORMAZIONE</b>	X	X	X	X	X	X
19.2.16.9.2.1.1 <b>EDUCAZIONE ALIMENTARE 1</b>	X	X	X	X	X	X
19.2.16.9.2.1.1 <b>EDUCAZIONE ALIMENTARE 2</b>	X	\				
19.2.16.9.2.2.1 <b>IPPOTERAPIA</b>	X	X				
19.2.16.9.2.2.2 <b>INSERIMENTI LAVORATIVI E INCLUSIONE</b>	X	X	X			

Fonte: Dott. Stefano Carboni, Dott. Marco Locci, struttura tecnica Gal Marghine, materiali presentazione lavori assembleari.



## **Spopolamento e migrazioni**



## Macroregione e comunità nelle campagne abitate o spopolate

Alberto Merler

*Università di Sassari*

Il titolo del nostro trentasettesimo seminario ISPRM per la cooperazione mediterranea persegue un obiettivo: quello di coagulare idee valutabili e proposte fattibili per arrivare a concretizzare nel Mare Mediterraneo Occidentale una macroregione, formata da territori insulari, da popoli dialoganti, con le rispettive culture e istituzioni, e da sistemi integrabili di produzione, con comunità fra loro cooperanti. Per operare in questa direzione, in questa specifica terza sessione dei lavori ci assumiamo il compito di riflettere su due temi: spopolamento dei territori e migrazioni. Ma pur sempre tenendo presente l'obiettivo in cui questa tematica si inserisce, insieme a quella della pastorizia, già trattata nella precedente sessione: l'obiettivo rimane quello della costruzione del progetto riguardante la macroregione. Qui vengono richiamati alcuni elementi caratterizzanti il nostro approccio, poiché alle singole sessioni di lavoro partecipano anche persone presenti solamente in determinate parti del seminario.

Ci compete riflettere sul nesso esistente fra macroregione e suoi elementi costitutivi di ordine sociale, giuridico-istituzionale, culturale ed economico in ambito locale, statale e comunitario europeo. Dobbiamo infatti non dimenticare che il processo va attuato all'interno del quadro complessivo dell'Unione Europea. E, inoltre, in presenza di comunità locali che si devono attivare, portando il loro bagaglio culturale e autonomistico, in un quadro generale di società che spesso hanno preso coscienza di essere più fragili, negli ultimi decenni, sul piano economico. Anche a causa di un depauperamento demografico accompagnato da migrazioni e perdite di saperi specifici, oltre che da cambi di indirizzi programmatori, da trasformazioni ambientali e climatiche e dal portato di notevoli crisi mondiali, con cambio degli assetti politici, strategici, militari e commerciali a livello globale.

Questi fatti chiamano in causa non solo la partecipazione dei cittadini ma pure il loro coinvolgimento fin dai primi passi del processo programma-

torio, coinvolgendo fortemente la coesione delle comunità territoriali locali, rafforzandone allo stesso tempo il ruolo istituzionale, sorretto da un adeguato quadro giuridico. Ciò significa valorizzare sia il concetto sociologico di appartenenza comunitaria, in ogni accezione di limitate e scelte comunità di vita e di adesione personale e collettiva, a forte impatto emotivo e di coinvolgimento della propria appartenenza psicologica; sia il concetto istituzionale di Comune amministrativo e politico, nella sua accezione giuridica sostanziale, dotato di capacità formale di adottare autonome scelte aventi valore legale.

Per questo appare adeguata l'enfasi, che qui si intende porre, sulle singole comunità locali di vita, di produzione culturale ed economica, di integrazione e solidarietà, di produzione continua di legami sociali e di strategie di alleanze, di integrazione, di cooperazione e di soluzioni effettive rispetto alle sfide che via via si presentano. A tutti appare evidente l'indebolimento delle alleanze multilaterali e del difficile e problematico ruolo regolativo giocato dalla Organizzazione delle Nazioni Unite nella sua attuale strutturazione, dettata dall'equilibrio di forze uscito dalla seconda guerra mondiale, ma non innovata non ostante tutti i mutamenti che sono intervenuti, specialmente in questi ultimi settanta anni. Solo per fare degli esempi, oggi non possiamo più parlare di blocco sovietico contrapposto a blocco NATO/OTAN, né possiamo dimenticare che il periglioso cammino di presa di coscienza continentale europea abbia comunque prodotto una fragile Unione Europea e una contrastata, ma esistente, euromoneta.

Allo stesso modo, apprendiamo con sconforto che la UE non ha saputo fare leva sul Mediterraneo per coinvolgerne tutte le sponde africane, asiatiche, europee e per consolidare, in questo modo, i rapporti con il Sud Atlantico e con l'America Latina. La pur limitata prospettiva euro-mediterranea non ha conosciuto strade adeguate per affermarsi e, nel frattempo, si è consumata una frattura interna all'Unione, con la enigmatica defezione della Gran Bretagna, con il devastante apparire di nostalgie razziste neonaziste e di sovranismi nazionalistici in molte regioni europee. Certamente non ha aiutato il protagonismo del sorgere ed affermarsi di personaggi politici fortemente narcisistici al governo di numerosi paesi del mondo, ivi compresi quelli di area europea e mediterranea.

Questa situazione - peraltro in continua evoluzione e con l'apparire di strategie mondiali tendenti a trascinare nella propria area di influenza e di progettualità le aree più deboli del mondo - ci incoraggia a rafforzare le prospettive di solidarietà fra ambiti di comunità minori cooperanti. Comunità capaci di portare prospettive di partecipazione civica e di integra-

zione sociale ed economica sostanziali per i propri cittadini ma non di disgregazione di altre forme più ampie di partecipazione e, tantomeno, di vissuto rispetto ad altre modalità di coesione e di affettività rispetto a più limitate microcomunità di appartenenza primaria. È in questa prospettiva che parliamo di Macroregione del Mediterraneo Occidentale. Tale progetto di macroregione non dovrebbe incrociare, sul piano geopolitico, possibilità di conflitto con quelle potenze regionali o globali che tendono ad accaparrarsi porti per i percorsi privilegiati dei loro commerci oppure bacini marittimi con giacimenti da sfruttare per la produzione di gas o petrolio, talora con basi aeronavali di appoggio in aggiunta.

Non sembrerà allora strano partire da organizzazioni sociali e modi di produzione tradizionali, come la pastorizia, così presente nella storia dell'umanità e nelle sue forme di utilizzo del territorio e di strutturazione della società, con relativa produzione culturale e regolazione dei rapporti interpersonali e comunitari. È però nell'esperienza comune che il mutare degli assetti produttivi, il modificarsi dei rapporti di scambio a sfavore delle produzioni del settore primario, l'affermarsi dell'urbanesimo con le sue maggiori opportunità di socialità e di fruibilità dei servizi, hanno coinvolto negativamente sistemi di vita e possibilità di sopravvivenza nell'ambiente rurale. Causando in questo modo squilibri demografici, migrazioni e spopolamento dei centri minori e delle loro aree produttive e di insediamento. Ecco che allora, in questo modo, diventano aree declassate come "marginali", "periferiche", "arretrate", "arcaiche", secondo le definizioni spesso utilizzate, senza badare a stigmatizzazioni o a svalutazioni del patrimonio culturale ed ambientale di cui sono portatrici e custodi.

Talora è stata proprio l'applicazione di direttive di politica economica e norme basate unicamente su criteri di calcolo reddituale immediato, a classificare in questo modo tali aree, in particolare montane e collinari, condannandole alla cessazione di attività da parte di piccole aziende familiari. E relegandole in questo modo nella nicchia della marginalità, con i corollari della fuga degli abitanti, dell'abbandono, dello spopolamento. Questo modo di procedere, spesso indicato come necessario e promosso anche dalle direttive comunitarie europee, non tiene conto degli altri aspetti di valore ambientale e sociale. Che oggi, per nostra fortuna, iniziano ad assumere rilevanza e che ci aiutano a nutrire qualche speranza per il prossimo futuro, pensando pure a un riuso produttivo dei terreni così declassati, con insediamento stabile di popolazione.

Altra prospettiva è quella del tentativo di rivalorizzare oggi sì queste aree, ma unicamente per la loro salubrità naturale e sociale, con il pericolo di

un uso meramente stagionale, attraverso la loro parcellizzazione fondiaria e con diffusione delle seconde case solo per vacanze costiere o montane. Oppure per calcolo di capacità speculativa messa in atto da gruppi economici o da persone comunque esterne alle singole comunità, grazie al loro valore venale, svalutato attualmente ma con promessa di forte incremento futuro. Da questo atteggiamento speculativo, dovrebbero salvarsi, in linea di principio, le terre collettive di uso civico, di proprietà collettiva delle comunità di abitanti di ciascuna realtà territoriale. Dico in linea di principio e a termine di legge, perché anche su questi suoli si affaccia l'ombra di queste speculazioni, oltre al dissidio interno fra titolari collettivi e alla scarsa comprensione del significato solidale e del ruolo socio-economico, legalmente e storicamente tutelato, da parte di molte amministrazioni comunali poco informate o disattente.

Quello della pastorizia può risultare un punto di vista che unifica il modo di guardare ai diversi popoli del mondo, scoprendone differenze e peculiarità ma dando valore pure alle visioni capaci di ricomporre un quadro complessivo del nostro sguardo. Togliendoci di dosso pure l'idea che si tratti unicamente di un dato di arcaicità, per intendere invece che si tratta di una risposta all'ambiente vissuto e una intelligente maniera di rendere produttive ed abitate ampie zone dell'intero mondo e del Mediterraneo, tenuto conto del rispetto dell'ambiente, del benessere degli animali allevati, della genuinità dei prodotti ottenuti, in una visione che oggi chiameremmo "circolare" anche per il dato della autogestione di risorse, terre e norme di comportamento partecipate e spesso stabilite da parte delle comunità stesse.

Dunque, la pastorizia è testimone di modalità di produzione e di esistenza che fanno perno sulle capacità autonome intrinseche di badare a sé stessa in ogni circostanza, persino col mutare delle condizioni climatiche, delle strutture sociali e istituzionali, delle modalità produttive, di formazione del reddito familiare, di occupazione del territorio. Almeno fino a situazioni estreme che non ne causino la cessazione o che, a causa delle politiche economiche governative intraprese, non si cerchi di decretarne il crollo e la insostenibilità. Tutte le attività rurali, soprattutto quelle non di coltivazione estensiva con monocultura, e quelle legate alla pastorizia e al lavoro diretto del produttore, vanno riconsiderate proprio in un'ottica non solo di macro politica ma pure di formulazione di specifiche politiche agrarie, economiche, definibili complessivamente come sociali e territoriali. Per fare in modo non di produrre di più ma per produrre e consumare meglio in termini di qualità, di riscoperta di pluralità di sapori, di educazione ali-

mentare diffusa, di distribuzione commerciale equa che rispetti i costi di produzione con filiere di qualità garantita e controllata, di salubrità del cibo sia per gli umani che per il bestiame che viene allevato.

Questi compiti non vanno assunti solo dagli organi di governo di impronta pubblica ma pure dalle specifiche comunità locali che svolgono un ruolo fondamentale, non solo nella trasmissione culturale, dei saperi e delle proprietà fondiarie ma anche delle forme di garanzia e di autocontrollo. Non solo di richiesta di fiducia ai poteri politici e amministrativi centrali ma di assunzione di effettivo e cosciente rischio di governo diretto che parte dalla base, di assunzione di responsabilità e riconoscimento di corresponsabilità e non di delega nel momento della presa di soluzioni spinose e difficili. Rivalutare queste modalità, significa pure riconsiderare in altro modo le problematiche relative alle migrazioni e allo spopolamento delle campagne e dei piccoli agglomerati urbani. La desertificazione demografica e antropica è in rapporto non solo alla intensificazione della concentrazione del lavoro industriale e terziario nei centri maggiori o nei luoghi costieri di intensificazione delle attività turistiche e di richiamo dei capitali da investire. È pure in rapporto con il ritiro spontaneo delle persone dalle campagne, intese come luogo che non può più fornire prestigio sociale, qualità desiderata per la propria vita, sufficienza di reddito, dignità personale immaginata, possibilità di carriera professionale, libertà nel fruire di vacanze e di possibilità di attenuare l'impegno quotidiano.

Le zone interne delle regioni mediterranee e delle zone montane, fortemente boschive o desertiche (o anche occupate per esteso dalle acque e dal gelo) di tutto il mondo, sono quasi sempre fortemente collegate con le attività di allevamento degli animali o con la pesca e la caccia. Abbandonare queste fondamentali attività economiche, preponderanti o le sole possibili in quei territori, data la qualità di climi e terreni, significa pure abbandonare le strutture sociali e le organizzazioni comunitarie e culturali che esse hanno saputo costruire nel tempo e incrementare nei secoli. Significa lasciare senza abitanti – o con scarsità di abitanti – ben determinati territori. Con la conseguenza di una assenza di ricambio generazionale e/o supplito da costanza di flusso immigratorio, con invecchiamento della popolazione rimasta, deprivata dalle fasce giovanili, in età lavorativa e con capacità riproduttiva.

Anche le migrazioni stagionali e temporanee deprivavano della forza lavoro, della intensità produttiva autoctona, ma non della totale assenza della fertilità demografica. Alcune forme di migrazioni politiche, belliche e causate da forti cambiamenti climatici o da catastrofi naturali, possono invece por-

tare agli stessi risultati di spopolamento. Come portano pure allo spopolamento la diffusione, su ampie porzioni di territorio, di attività e impianti turistici o per il divertimento di massa; oppure la creazione di vaste monoculture di tipo agroindustriale e di accorpamento di fondi che espellono i piccoli produttori rurali. Magari gli stessi ex proprietari o possessori che hanno ceduto le loro terre private o comunitarie a chi ha intrapreso queste altre attività, intese unicamente come investimenti economici a forte redditività del capitale finanziario.

La denatalità si palesa come conseguenza di questi fenomeni di cambiamento strutturale ma anche a causa dell'imporsi di altri modelli culturali attuali di riferimento. Fra questi: differimento dell'età genitoriale, spesso al limite della fertilità femminile e delle migliori energie per avere cura di più bimbi piccoli da parte dei genitori, senza l'aiuto di terze persone; attesa di posti di lavoro stabili e meglio retribuiti, anche rinunciando all'occupazione possibile in attività in proprio artigianali, agricole, ritenute non conformi con gli studi fatti o con la personale dignità; adesione a modelli culturali e di comportamento e valore, diffusi nella società contemporanea o nel gruppo dei pari o imitati dai messaggi mediatici; timori ad intraprendere un cammino difficile come quello della responsabilità di padre o di madre, soprattutto in assenza di altre solide figure di riferimento; effettiva assenza di mezzi economici a causa di lavoro precario, sottoccupazione, lavoro saltuario in nero, inoccupazione ricorrente, disoccupazione, malattia... In molte aree del mondo, e in particolare quelle europee, si ottiene così una diminuzione del numero dei figli, che può arrivare a poco più di un figlio per donna. Il che può significare, in media, un solo figlio o meno di due figli per coppia. Statisticamente insufficienti per garantire autonomamente a ogni territorio il ricambio generazionale, ove manchino altri apporti esterni.

In sintesi, cessazione di attività economica e di corrispondente reddito, significa emigrazione, prossima o lontana che sia, cancellazione dei paradigmi abituali di produzione e riproduzione culturale, diminuzione dell'indice di natalità, non poter contare su cervelli impegnati nella costruzione del bene comune e nella formulazione di idee e di progettualità per il futuro. Quando, poi, allo spopolamento in corso, si associa la mancanza di ricambio della popolazione, per mancato incremento di natalità o per assenza di immissione di nuova popolazione immigrata e realmente trasferita, allora si attua il totale spopolamento di un territorio e della sua società. La questione migratoria si pone allora nella pienezza delle sue dimensioni di mobilità umana in entrata e in uscita: spinta alla e-migra-

zione e condizioni favorevoli per in-migrare. Non è possibile avere fughe o assenze dai due lati della bilancia demografica. I due movimenti devono quantomeno trovare un punto di equilibrio nel breve o, almeno, in un medio periodo di tempo, in modo da riuscire ad utilizzare le risorse produttive e le opportunità di lavoro di un determinato territorio. E, allo stesso tempo, per fare in modo che la popolazione residente possa tramandare o acquisire quei tratti culturali specifici e incrementare il numero di abitanti, via via integrandoli e includendoli a pari diritti e obblighi nella comunità. L'aspetto comunitario, dell'esistenza e della coesione comunitaria, rimane dunque elemento essenziale della proposta, nel rispetto delle persone e delle specifiche culture. Una comunità deprivata, spogliata di alcune caratteristiche ma pure di alcune attribuzioni decisionali, non può continuare ad essere protagonista della storia e del suo cambiamento. Le due gambe qui considerate, della comunità partecipata, sociologicamente intesa, e dell'impoteramento comunitario attraverso la sua rappresentanza politica devono poter coesistere. E decidere pure se dare vita ad aggregazioni a più ampio raggio di azione, come, nel nostro caso, alla Macroregione del Mediterraneo Occidentale.



# Création d'une entreprise sociale pour autonomiser les jeunes des zones rurales grâce à une chaîne de valeur ovine innovante

Mnaouer Djemali

*Institut National d'Agriculture de Tunisie, Université de Carthage*

## 1. Justifications et objectifs

Les sociétés humaines sont dynamiques et leurs transformations depuis le XX<sup>e</sup> siècle sont diverses et rapides à travers le monde. Parmi les caractéristiques de ces transformations figurent l'exode rural, les flux migratoires des pays en développement vers les pays industrialisés dans un cadre de mondialisation sauvage. Ce dernier a entraîné l'exode rural avec un flux qui s'est amplifié depuis la crise économique mondiale de 2008. L'une des conséquences les plus notables de la crise de 2008 était l'augmentation du chômage dans de nombreux pays du monde (Orsholits, 2018). La région méditerranéenne a connu les mêmes tendances traduites par la migration des pays de la Méditerranée du Sud vers l'Europe. Cette crise financière a poussé les décideurs politiques à rechercher de nouveaux modèles socio-économiques car les modèles actuels ont atteint leurs limites. L'intensification, le profit et les marchés ont détruit indirectement l'équilibre des sociétés humaines en créant des écarts entre une minorité contrôlant la richesse mondiale et une catégorie plus large de jeunes sans emploi. L'agriculture en général et l'élevage en particulier n'ont pas réussi, notamment dans les régions moins développées économiquement, à générer des revenus durables et à inciter les jeunes générations à investir dans l'agriculture. L'économie sociale, dans sa forme moderne, est à ses débuts en Tunisie qui a connu après les événements du 14 janvier 2011 (printemps arabe) la création de nombreuses associations. Une grande méfiance règne encore dans le pays du système coopératif connu dans les années soixante. L'implication des femmes dans la vie professionnelle du pays est généralement limitée par rapport aux hommes (27,6% contre 73,5% en 2015). Actuellement, la Tunisie connaît une "féminisation du secteur agricole", en partie due à la migration des hommes vers l'Europe. Le *Global Gender Gap Report* a été publié par le Forum économique mondial en décembre 2018 (Aswat-

nissa, 2018). Cet indice mesure l'écart entre les hommes et les femmes dans quatre domaines clés: la santé, l'éducation, l'économie et la politique. La Tunisie a obtenu une note globale de 0,648 et a été classée 119<sup>ème</sup> sur 149 pays. Le pays a un écart entre les sexes plus important que la moyenne mondiale, même si la Tunisie a obtenu de bons résultats dans les domaines de l'éducation et de la santé.

Cependant, les écarts entre les sexes sont alarmants concernant l'autonomisation économique et politique des femmes.

Il devient maintenant clair que le monde est à la recherche de nouvelles voies socio-économiques pour ajuster et surmonter les contraintes et les faiblesses des voies économiques classiques. L'entreprise sociale est un concept au carrefour de l'entreprise sociale et économique formalisée par le lauréat du prix Nobel de la paix, le professeur Muhammad Yunus. Une entreprise sociale est une entreprise, comme toute autre, qui vend un produit ou un service, qui est orientée vers le client et qui respecte les conditions du marché. Il s'agit d'une entreprise créée dans un but social plutôt que d'enrichissement personnel, qui a pour mission de traiter un problème social ou environnemental lié. Tout comme une entreprise normale, les coûts de l'entreprise sociale sont couverts par les revenus qu'elle génère. Le financement est assuré par un investissement qui prend la forme d'actions minoritaires ou de prêts à des conditions favorables au projet. Les bénéfices supplémentaires sont réinvestis soit dans le social business (développement et innovation), soit pour créer de nouveaux business sociaux. C'est avec cette philosophie et dans le cadre du modèle social d'entreprise que le projet «Barbarine» a été développé. Ses objectifs étaient multiples: 1) créer des emplois pour les jeunes des zones rurales par un modèle d'élevage «doux», 2) promouvoir la race ovine barbarine et sauver son intégrité en tant que race pure et, 3) créer une entreprise sociale basée sur une chaîne de valeur labellisée «agneau de race Barbarine».

## 2. L'élevage ovin en Tunisie

L'élevage de moutons dans le pays, outre répondre à la demande croissante des consommateurs pour la viande rouge, représente une sécurité économique pour de nombreuses populations rurales, en particulier pour celles qui ont une superficie d'exploitation modeste. Malheureusement, l'industrie ovine en général se caractérise par un grand nombre d'intermédiaires qui non seulement nuisent économiquement aux revenus des petits agri-

culteurs mais entraînent aussi une forte augmentation du prix final payé par les consommateurs.

L'élevage ovin en Tunisie couvre plus de 4 millions de brebis dont la race barbare représente 65%. Cette dernière est répartie sur tout le territoire national, depuis le stade bioclimatique humide jusqu'au désert en passant par les zones semi-arides et arides. Cela témoigne de sa capacité à s'adapter à divers environnements agricoles. On pense que l'adaptation de la race à une variété d'environnements est principalement due à sa grosse queue, ce qui donne à la race une caractéristique connue sous le nom de forme "accordéon". L'animal peut perdre du poids pendant une bonne période de temps en cas de pénurie d'aliments et il est capable de revenir à son poids corporel initial, sans effets secondaires, lorsque les conditions d'alimentation s'améliorent. La race résiste à la chaleur et peut rester sans boire pendant des jours. Actuellement, la race Barbarine diminue en nombre en raison du vieillissement des petits éleveurs non remplacés par des plus jeunes, du croisement incontrôlé avec des races ovines à queue fine et de l'introduction de races exotiques moins adaptées.

Les estimations nationales (MOA, OEP, 2020) ont montré que plus de 70% de la population de brebis Barbarine est détenue par de petits éleveurs avec moins de 10 brebis, dont la plupart sont de petits éleveurs qui peuvent difficilement garantir aux consommateurs un produit de qualité dans un approvisionnement organisé et contrôlé. Cette situation est principalement due à une absence d'organisation des éleveurs, en particulier des petits soumis à la pression des intermédiaires et des gros marchands d'agneaux.

Il convient de noter que l'élevage ovin était considéré en Tunisie, par le passé, comme un signe de fierté et de richesse dans les années soixante. Avec la transformation de la société tunisienne dans le temps et l'émergence de grandes villes aux modes de vie modernes, les jeunes générations ont abandonné l'élevage ovin, et les activités agricoles en général, pour vivre dans les grandes villes et à l'étranger. Le pays a un taux d'émigration élevé vers l'Europe. Selon les estimations de FRONTTEX (2015), les Tunisiens qui émigrent vers l'Europe et l'Italie ou qui transitent par l'Italie vers l'Europe représentent environ 40000 personnes par an (*L'opinion*, 2018). Le chômage est élevé, en particulier chez les jeunes diplômés des deux sexes, principalement dans les régions intérieures du pays. Un taux de chômage a été signalé entre 30% et 40% (INS, 2020). Les femmes sont les plus touchées. Outre le chômage, ces dernières affichent un taux d'analphabétisme d'environ 45%.

### 3. Description du projet

Le projet Barbarine vise à donner aux jeunes ruraux, avec des moyens financiers limités, une chance de réussite en les rassemblant dans une approche d'entreprise sociale établie autour d'une chaîne de valeur ovine labellisée. Cette dernière se base sur la production d'agneaux de qualité de race Barbarine. La race Barbarine a été choisie car elle représente un patrimoine national, bien adapté aux différentes conditions environnementales mais confronté aux menaces des croisements aléatoires. Le projet a choisi d'être basé au niveau communautaire dans le centre rural de la Tunisie où un groupe de 50 jeunes éleveurs de moins de 35 ans des deux sexes (25 filles et 25 garçons) a été sélectionné sur la base d'indicateurs de motivation et de pauvreté. Le groupe de jeunes éleveurs de moutons a été encouragé, au début du projet, en les aidant à s'organiser dans une chaîne de valeur, d'agneaux de race Barbarine, labellisée. Le projet leur a fourni un «système d'élevage ovin multifonctionnel» implanté dans un site à proximité de la communauté choisie. Ses composants sont un total de 1000 brebis Barbarine et 50 béliers de race Barbarine pure divisés en 5 troupeaux de 200 brebis chacun, une unité d'engraissement d'agneau, une petite unité de fabrication d'aliments, un Centre d'amélioration génétique et un abattoir avec une unité de découpe de viande. Il a été demandé aux 50 jeunes éleveurs sélectionnés de se scinder en 5 sous-groupes de 10, à leur choix, afin de les aider à mener l'élevage ovine en « douceur », c'est-à-dire sans contraintes de temps. La programmation des opérations du troupeau (gestion, alimentation, santé, agnelage, tonte...) est adaptée et n'est pas en contradiction avec le style de vie des jeunes entrepreneurs, membres de l'organisation. Cela signifie qu'un membre donné n'est pas obligé de rester coincé avec son troupeau tout le temps. La flexibilité et la complémentarité entre les membres est la règle de travail. C'est semblable à une organisation coopérative. L'intention était d'attirer les jeunes générations dans les zones rurales et les faire évoluer dans le monde agricole selon des méthodes innovantes avec moins de temps et de contraintes. Le projet garantit l'achat d'agneaux produits à l'âge du sevrage (3 mois) à un prix encourageant (supérieur aux prix du marché). Les agneaux sont conservés dans l'unité d'engraissement pendant trois mois supplémentaires. Ils sont abattus à l'âge de six mois, puis vendus en découpes à différents prix du marché. Les bénéficiaires du projet (50 éleveurs) sont encadrés dans une démarche de *supply chain*, ce qui leur permet de rembourser la subvention de 20 moutons et 1 bélier en 3 ans. La première année est sans remboursement. La deuxième

et la troisième année, la moitié de leurs récoltes d'agneau est utilisée pour rembourser leurs prêts.

Afin de produire des agneaux de bonne qualité, un programme d'amélioration génétique a été conçu pour produire de meilleurs replacements chez les béliers et les femelles des cinq troupeaux différents. Le programme d'élevage est basé sur des principes fondamentaux qui respectent l'élevage durable dans des systèmes de production à faibles intrants (Djemali et Hamrouni, 2019). Une foire annuelle est organisée chaque année pour récompenser les mâles et les femelles élites en fonction de leurs phénotypes et génotypes. Le projet constitue un modèle concret de développement régional axé sur la production d'un agneau indigène de race Barbarine, qui représente un patrimoine national à protéger et à améliorer. L'intégration des jeunes de la région, en particulier des femmes, est un gage de succession pour les éleveurs de moutons vieillissants. Le projet ne s'intéresse pas seulement au maillon de la production mais plutôt à tous les maillons de la chaîne, ce qui est une orientation nouvelle dans cette démarche.

Une autre innovation du projet a été le rôle de la société civile à travers deux ONG qui ont uni leurs efforts dans un partenariat pour diriger le projet. TAMAT, une ONG italienne et Green University, une ONG tunisienne, engagée dans le développement d'une agriculture respectueuse de son environnement tout en responsabilisant les jeunes ruraux et en préservant la biodiversité animale locale, ont uni leurs efforts dans ce projet. Ils ont trouvé dans le Social Business, comme décrit ci-dessus, un cadre pour établir une chaîne de production d'agneau labellisée de qualité durable. Les partenaires de développement et de recherche des deux pays, la Tunisie et l'Italie, les ont soutenus. L'Agence italienne de coopération internationale (AIC) et le ministère de l'Agriculture de Tunisie ont fourni un financement. La partie italienne a fourni les 2/3 du budget total et 1/3 a été fournie par la partie tunisienne par le biais de l'Office de l'Élevage et des Pâturages (OEP). Pendant la mise en œuvre du projet, le COVID-19 a forcé l'arrêt de sa mise en œuvre pendant un certain temps.

#### 4. Conclusions

Le développement rural est un problème régional méditerranéen et les jeunes générations migrent légalement et illégalement vers des régions plus développées. Les décideurs politiques et de développement économique recherchent des modèles innovants et des solutions adaptées pour auto-

miser les communautés rurales en créant des emplois tout en préservant l'environnement en général et la biodiversité en particulier. Le projet Barbarine peut être considéré comme un projet pilote dont s'inspirer dans des conditions similaires. A travers le Social Business, qui est une troisième voie économique, une approche orientée pour autonomiser les jeunes générations rurales pauvres à travers des organisations spécifiques et des niches de chaînes de valeur labellisées. Des voies innovantes de développement rural peuvent être établies.

## 5. Remerciements

L'auteur remercie les organisateurs pour leur soutien et leur hospitalité et l'AICS et l'OEP pour avoir financé ledit projet.

## Références

DAN ORSHOLITS. 2018. The causes and consequences of the 2008 financial crisis. Université de Genève.

DJEMALI, M. et A. HAMRONI, 2019. Ingredients and Pathways for Sustainable Sheep Breeding Strategies under Low Input Production Systems: The Example of Two Distinct Sheep Breeds.

Journal of Veterinary Science & Animal Husbandry, Vol. 7, issue 3. <http://www.annex.publishers.com/articles/>

Frontex. 2015. [www.investir-en-tunisie.net](http://www.investir-en-tunisie.net)

Global Gender Report. 2018. [www.aswatnissa.org](http://www.aswatnissa.org)

L'Opinion. 2018. [www.lopinion.fr](http://www.lopinion.fr)

## Les changements climatiques et leurs effets sur les déplacements internes et sur les migrations des populations dans les pays sud de la Méditerranée (Maghreb)

Aïssa Kadri

*Université Paris VIII, Université d'Alger*

De manière générale les profondes mutations qu'ont connues les phénomènes migratoires – principalement entre pays dominés et pays développés ces dernières décennies – mutations qui tiennent aussi bien aux changements structurels, économiques, sociaux, politiques, survenus dans l'espace monde qu'aux changements des comportements, attitudes et représentations des groupes sociaux migrants [Portes, 1999, 2002 Badie et alii 2008], ont inscrit dans l'espace transnational des formes circulatoires nouvelles (Costa-Lascoux et Patrick du Cheyron 2004 et numéro spécial « circulations migratoires » RFAS, 2004) incorporant les anciens schémas de déplacement migratoires mais développant dans le même temps des modalités et des pratiques novatrices [Peraldi 1999, Tarrius 2002, Bayart 2007] mobilisées par des acteurs à capital culturel relativement élevé.

Aussi, ces changements se sont-ils traduits par l'émergence d'une nouvelle génération de migrants qui s'est substituée à l'ancienne génération paysanne et ouvrière (Sayad, 1999) qu'a constitué le gros de l'immigration avant les années quatre-vingt. Ces nouveaux migrants se recrutent dans des groupes sociaux nouveaux produits des transformations des sociétés du Sud dans les dernières décennies.

Les nouvelles migrations mettent à l'épreuve autant les intentions, les discours que les pratiques des Etats et des groupes considérés. Sans trancher dans le débat de savoir si les processus actuels de transformation à l'échelle de l'espace monde relèvent d'un changement de nature ou de l'accélération de l'évolution longue du capitalisme, il faut admettre que ceux-ci ont profondément affecté les sociétés aussi bien au centre que celles du sud, bouleversé les équilibres socio-économiques et culturels, cassé les compromis sociaux et politiques qui prévalaient jusque-là, mis à nu l'incapacité des Etats sociaux nationaux à formuler des réponses et à promouvoir les adaptations exigées par les nouvelles configurations socio-économiques à l'échelle locale nationale et internationale.

L'internationalisation du capital sous ses nouvelles formes se fait de plus en plus et de manière concomitante avec des exigences territoriales locales ou régionales de plus en plus fortes. Mondialisation et exigences locales se répondent comme en écho. Cela se développe soit sous la forme de revendications identitaires, sociales et économiques territorialisées soit sous la forme d'imposition de règles, de politiques et d'actions exogènes, sinon soumettant les logiques locales du moins leur assignant une place définie. Dans ces processus, les différents groupes sociaux, les différents acteurs et institutions sont interpellés dans leurs adaptations à ces tensions qui peuvent s'analyser comme une dénationalisation de l'Etat social, comme un affaiblissement de l'Etat ou comme compétitions territoriales visant, à travers des processus compétitifs de valorisation auprès des instances centrales ou supranationales, la recherche de nouveaux équilibres socioculturels, économiques, financiers, de nouvelles responsabilités.

Les stratégies et les pratiques sociales de ces groupes sociaux et de ces "acteurs" se redéfinissent en fonction de ce contexte; elles apparaissent se déployer sur de nouvelles échelles d'action. Elles questionnent le rôle des Etats et des espaces de pouvoir dans leurs différentes échelles d'expression. La complexité des exigences et des interférences sur des territoires dont il faut penser les échelles et les frontières en mouvement nécessite de saisir les dynamiques en œuvre, les interrelations entre individus et entre groupes sociaux et les relations entre ces derniers, les territoires et les Etats. Elles nécessitent de penser ces relations dans l'exigence de l'universalité et de la différence. Aussi bien l'analyse et la compréhension de ces dynamiques et logiques sociales devraient-elles aller de pair avec une attention soutenue sur les actions sociale, économique, culturelle, politique qui sont mises à l'œuvre et qui sont susceptibles de fonder de nouveaux équilibres, un nouveau partage des responsabilités et des pouvoirs.

Pour éclairer davantage ces processus qui affectent les pays du Sud, en ciblant principalement les espaces francophones qui vont de l'Afrique de l'Ouest au Maghreb vers l'Europe en passant par le Sahel, en inscrivant ce processus dans des dynamiques libérées dans le contexte d'une mondialisation « inégale » qui assigne à ces espaces, au-delà des intentions et des discours, des places bien définies, nous voulons ici analyser ce que celles-ci définissent comme logiques et orientations pour certaines catégories sociales dont ici les déplacés ou réfugiés climatiques deviennent emblématiques des ambiguïtés et contradictions de la société internationale.

Une des premières questions qui se pose à l'observateur est celle de carac-

tériser la « nature » sociologique de cette nouvelle forme d'émigration/immigration. Comment s'est-elle sociologiquement transformée et dans quel sens? Quel poids les déterminants économiques ont-ils encore? Quelle est la place des autres déterminants?



## Autogoverno e partecipazione: il ruolo della ricerca

Andrea Vargiu

*Università di Sassari*

1. Vorrei ricollegarmi ad alcuni degli interventi che mi hanno preceduto. In particolare, prendo lo spunto dalla proposta avanzata da Giovanni Lobrano e da alcuni rilievi sollevati da Sebastiano Fadda. In continuità con altri suoi interventi a seminari dell'ISPRM, Lobrano sostiene la necessità di promuovere la cooperazione mediterranea attraverso la valorizzazione delle autonomie, in particolare quelle regionali. Nell'avanzare la proposta, Lobrano mette giustamente in evidenza le problematiche con cui essa deve fare i conti. La sua disamina è completata dai motivi di fallimento dei partenariati evidenziati con molta chiarezza da Fadda e che vanno dalle sequenze interne alle catene decisionali, alle intese sulle variabili distributive, alle persistenti asimmetrie informative.

Ora, all'interno di questo ampio quadro problematico, vorrei fare riferimento a uno specifico ambito di riflessione che è quello che in particolare riguarda l'azione dell'ISPRM in quanto soggetto che ha tra i suoi principali fini statutari quello di promuovere processi di sviluppo nell'area mediterranea attraverso studi e ricerche. Per fare ciò l'ISPRM «non intende favorire la mera conoscenza delle realtà, ma promuovere la modificazione di esse, contro ogni esclusivismo etnico, per lo sviluppo sociale di tutte le facoltà dell'uomo» (art. 2 dello Statuto dell'ISPRM). Questo dettato statutario sancisce molto chiaramente ciò che è già dichiarato nell'intitolazione dell'Istituto di Studi e Programmi *per* il Mediterraneo che, anche alla luce del nesso stretto tra ricerca e cambiamento, possiamo interpretare anche *con* il Mediterraneo, ossia con le genti che popolano questa area geografica, le sue comunità.

Questa dichiarazione di intenti e finalità pone al centro della filosofia di azione dell'Istituto la questione dei nessi tra ricerca, autogoverno e partecipazione: un nodo cruciale che emerge con chiarezza anche da un rapido esame della preziosa documentazione messa a disposizione dei partecipanti a questo nostro incontro. La fattiva articolazione di queste tre dimensioni

è quindi fattore decisivo rispetto alla ipotesi di costituzione di un Osservatorio per la Programmazione Locale dello Sviluppo. Perché le attività strutturate di costruzione della conoscenza sono essenziali per la presa di decisioni e preziose per un effettivo esercizio dell'autonomia.

2. L'idea che esista una connessione profonda tra autogoverno, partecipazione e ricerca (intesa come conoscenza strutturata della realtà) implica che si chiariscano i rapporti tra conoscenza, potere e interessi.

Secondo Habermas (1968), diversi tipi di interesse tendono a orientare la conoscenza verso una «disposizione tecnica» della realtà, oppure verso la necessità di «intendersi» tra soggetti che vogliono orientarsi nell'azione tramite il «linguaggio corrente». In altri termini, per Habermas esiste un nesso profondo tra i diversi orientamenti epistemologici cui si ispira la conoscenza scientifica e gli usi sociali e finalità che questa conoscenza può servire.

Interessi tecnici o strumentali si associano ad approcci alla ricerca di impronta positivista (o «empirico analitica»); mentre gli interessi prevalentemente pratici sono connessi ad opzioni epistemologiche di tipo ermeneutico-interpretative; e interessi di tipo «emancipatorio» si traducono in opzioni di ricerca di tipo «critico» (Kemmis 2005: 95-96).

La proiezione di questo sistema di interessi e disposizioni sulla sfera collettiva ha profonde implicazioni politiche. In linea con questa impostazione, ho già avuto modo di argomentare in altra sede (Vargiu 2014 e 2015) che questa schematizzazione può essere associata a una serie di tripartizioni rispetto a quanto teorizzato da Arnstein (1969) con riguardo alla partecipazione (partecipazione come influenzamento, come collaborazione e come coinvolgimento e azione) e da Polanyi (1944) con riguardo ai modi della regolazione sociale (mercato, stato e comunità come attori primari di sistemi di regolazione). Sarà qui appena il caso di ricordare che ciascuno degli attori primari della regolazione indicati da Polanyi – stato, mercato e comunità – si fanno portatori di principi di regolazione diversi che sono riconducibili rispettivamente a quelli della redistribuzione, dello scambio (principi che implicano un sistema di relazioni tra gli attori fortemente asimmetrico) e della reciprocità.

In estrema sintesi, il nesso habermasiano tra interessi «tecnico-strumentali» ed approcci «empirico-analitici» può essere ricondotto alla regolazione di mercato – dominata dal principio dello scambio – (Polanyi) e a forme di partecipazione come influenzamento (Arnstein). Il prevalere di interessi pratici connessi ad approcci ermeneutico-interpretativi può essere ricon-

dotto all'azione tipica dello Stato – governato da principi prevalentemente redistributivi – e a un tipo di partecipazione tendente alla cooperazione. Infine, interessi di tipo emancipativo, connessi, nella proposta di Habermas, ad approcci critici, si coniugano con una regolazione comunitaria – basata sul principio di reciprocità – e modi della partecipazione intesa come coinvolgimento e azione collettiva.

Non sfuggirà che l'associazione della tripartizione relativa a conoscenza e interesse con quelle della partecipazione e della regolazione consente di collegare il tema della ricerca con le problematiche evidenziate da Lohbrano e Fadda: un ambito di riflessione che posso qua solo segnalare, senza poterlo sviluppare oltre.

In questa sede gli ambiti dell'argomentazione sono infatti limitati, per cui mi sia concesso di rimandare per approfondimenti a quanto già detto altrove su questi temi e di concentrarmi piuttosto su alcune considerazioni che riguardano più da vicino l'ipotesi di istituzione di un Osservatorio per la Programmazione Locale dello Sviluppo. Sempre in ragione di questi limiti di spazio, mi sia concesso, inoltre, di procedere in maniera schematica, lasciando al momento del dibattito la possibilità di approfondire aspetti che posso qui trattare solo succintamente.

3. Stilgoe et alii (2013) hanno da tempo segnalato la necessità di concepire politiche inclusive e di co-responsabilizzazione nei processi decisionali a partire da un ripensamento profondo del rapporto tra ricerca scientifica e società. Questo ripensamento origina dalla presa d'atto della sostanziale inadeguatezza dei modelli lineari delle politiche di ricerca e sviluppo, in ragione della complessità del sistema di relazioni che sta alla base dei processi di innovazione, ma anche della straordinaria eterogeneità degli attori che oggi compongono il complesso apparato tecno-scientifico e dell'intreccio di interessi di cui essi si fanno portatori. Secondo questi autori, ciò rende necessario un nuovo contratto sociale per la scienza basato sul concetto di Ricerca e Innovazione Responsabile. L'idea di Ricerca e Innovazione Responsabile (un'espressione spesso sintetizzata con l'acronimo in lingua inglese che si è diffuso a livello internazionale: "RRI", che sta per "Responsible Research and Innovation") è stata fatta propria dall'Unione europea (2012, 2013) che, su queste basi, promuove con vigore politiche di sostegno ad una ricerca scientifica più aperta e inclusiva. Ossia più partecipata.

Fino ad ora, si osserva che una larga parte delle esperienze di ricerca aperta poste in essere intendono la partecipazione dei cittadini come accessoria

principalmente ad alcuni livelli del processo conoscitivo, quali quelli della fruizione e uso dei risultati (come avviene per alcune forme di divulgazione della scienza) e della raccolta delle informazioni (come avviene per molte iniziative di «citizen science», ad esempio). Non mancano, peraltro, iniziative di coinvolgimento attivo dei cittadini in tutti i livelli del processo di ricerca. Alcuni di questi prendono le mosse da approcci critici ed epistemologie radicali costruite attorno a concetti come «democrazia della conoscenza» (*knowledge democracy*) e «giustizia epistemica» (*epistemic justice*) (Hall e Tandon 2017). L'ampia letteratura ed esperienza di ricerca e intervento che sta alla base di questi approcci evidenzia il legame profondo tra ricerca partecipata, democrazia e autogoverno delle comunità. Questa prospettiva si basa su una critica serrata dei dispositivi di legittimazione reciproca tra poteri e saperi dominanti; e su queste basi ha nel tempo elaborato teorie e pratiche di ricerca e azione capaci di valorizzare i saperi locali e di armonizzare il gioco degli interessi particolari e di orientarli all'interesse comune col supporto del sapere scientifico e della ricerca empirica.

Ciò richiede una sapiente mobilitazione dei portatori di interesse. Anche di quelli che di norma non hanno voce. Per fare in modo che, attraverso un processo negoziale non facile, ma imprescindibile, si possa definire un'agenda di ricerca che tenga conto realmente delle esigenze dei territori. Ce lo ha ricordato bene Mnaouer Djemali nel corso del suo intervento in questa stessa sessione di lavoro a proposito della promozione della resilienza nelle nostre comunità mediterranee: «Il faut que tous les acteurs clefs soient avec vous». E gli attori chiave che la ricerca deve oggi avere dalla propria parte non sono solo quelli che operano nei centri di potere – regionali, nazionali o locali – ma anche quelli che sono chiamati ad agire il cambiamento e che possono portare un contributo di idee, prospettive, saperi che troppo spesso una concezione piuttosto grossolana e approssimativa di sviluppo ha trascurato di valorizzare e liquidato come arcaici ed elementari.

4. Mi riservo eventualmente di tornare in maniera più approfondita sugli argomenti a supporto di queste tesi che, come premesso, non posso che proporre qui in maniera schematica. Ma mi preme chiudere questo breve intervento con alcune – ancora una volta schematiche – indicazioni di metodo che, a mio avviso, discendono necessariamente dalle considerazioni che qui ho proposto.

La prima riguarda l'adozione della logica partenariale come base costitutiva per l'operatività di un Osservatorio per la Programmazione Locale dello Sviluppo. Logica partenariale che può svilupparsi a diversi livelli – pro-

grammatici e/o progettuali – su un fondamento di equità tra tutti i soggetti coinvolti. Ciò implica il ricorso a una mappatura e un monitoraggio costante degli stakeholders e dei loro interessi e, su questa base, la definizione di meccanismi di partecipazione e di armonizzazione che assicurino equità, responsabilizzazione e trasparenza (*accountability*).

La seconda riguarda gli ambiti di questa partecipazione. Per non configurarsi come mero esercizio retorico, o tradursi in dispositivi pletorici e ridondanti, la partecipazione dei portatori di interesse non va intesa in maniera generica e ampia, ma deve focalizzarsi soprattutto sugli snodi cruciali del processo di produzione della conoscenza. Questi vanno dal coinvolgimento rispetto a questioni ampie come quella definizione dell'agenda di ricerca (i fuochi, gli oggetti e gli usi della ricerca), al cointeressamento in scelte più puntuali che riguardano l'articolazione del percorso empirico come, ad esempio, quelle della determinazione degli indicatori, oltre che della definizione degli ambiti osservativi. L'esperienza mostra infatti chiaramente che anche per questo secondo livello, diversamente da quanto accade per la ricerca libera («*curiosity driven*»), nella ricerca applicata questo tipo di scelte hanno profonde implicazioni di tipo politico, giacché incidono in maniera significativa sui risultati della ricerca e, di conseguenza, sui suoi impatti sociali, economici, culturali.

## Riferimenti bibliografici

ARNSTEIN, S. R. (1969) «A Ladder of Citizen Participation», *Journal of the American Planning Association*, 35, 4, pp. 216-224.

EC (EUROPEAN COMMISSION – DIRECTORATE GENERAL FOR RESEARCH AND INNOVATION) (2012) *Responsible Research and Innovation. Europe's ability to respond to societal challenges*, European Union, Bruxelles.

EC (EUROPEAN COMMISSION – DIRECTORATE GENERAL FOR RESEARCH AND INNOVATION) (2013) *Options for Strengthening Responsible Research and Innovation. Report of the Expert Group on the State of Art in Europe on Responsible Research and Innovation*, European Union, Bruxelles.

- HABERMAS, J. (1968) *Erkenntniss und Interesse*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- HALL, B. L., TANDON, R. (2017) «Decolonization of knowledge, epistemicide, participatory research and higher education», *Research for All*, 1, 1, pp. 6-19.
- KEMMIS, S. (2006) «Exploring the Relevance of Critical Theory for Action Research: Emancipatory Action Research in the Footsteps of Jürgen Habermas», in Reason P., Bradbury H. (eds.), *Handbook of Action Research*, Sage, London, pp. 94-105.
- POLANYI, K. (1944) *The great transformation*. Holt, Rinehart & Winston, New York.
- STILGOE J., OWEN R., MACNAGHTEN P. (2013) «Developing a framework for responsible innovation», *Research Policy*, 42, pp. 1568-1580.
- VARGIU, A. (2014) «Indicators for the Evaluation of Public Engagement of Higher Education Institutions», *Journal of the Knowledge Economy*, 5, 1, pp. 562-584.
- VARGIU, A. (2015) «Responsible research and the semantics of third mission. A theoretical discussion», *Studi di Sociologia*, 4, pp. 375-388.

# I saperi locali e i saperi degli immigrati per un'idea di programmazione locale dello sviluppo

Romina Deriu

*Università di Sassari*

## Sommario

Il presente lavoro si articola principalmente intorno a quattro tematiche principali: 1. Il concetto di sviluppo 2. La programmazione locale dello sviluppo 3. Il lavoro degli immigrati nelle nel settore agricolo 4. Prospettive di inclusione non subalterna del lavoro degli immigrati. I fatti sociali oggetto di riflessione in questo saggio sono dei processi in corso tanto evidenti quanto complessi e perciò non facili da interpretare neppure dal punto di vista della ricerca. Intendiamo inizialmente chiarire in forma sintetica i termini oggetto del presente lavoro, saperi e sviluppo dal punto di vista teorico per poi declinare concetti ampi e densi come quelli appena citati in base ad alcune evidenze empiriche.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Non essendo facile reperire su scala regionale i dati dettagliati sugli stranieri impiegati nelle aziende agricole, si è reso necessario fare riferimento in particolare a tre ricerche che si sono svolte nel Nord Sardegna. La prima ricerca (a cura di R. Deriu, Università di Sassari) si è svolta nella regione storica del Mejlogu e ha avuto come oggetto lo spopolamento e il ruolo dei saperi, ivi compresi i saperi degli immigrati (Finanziamento Fondazione di Sardegna 2016). La seconda ricerca (a cura di D. Pulino, Università di Sassari) cui ci si riferirà si è svolta nella regione storica della Nurra con particolare riferimento ai lavoratori immigrati nelle aziende agricole (Finanziamento Fondazione Segni 2018). La terza ricerca (a cura di R. Deriu e D. Pulino Università di Sassari) di cui daremo conto riguarda la costruzione di un osservatorio sui saperi locali per la programmazione locale dello sviluppo (Fondazione Banco di Sardegna 2019). Quest'ultima ricerca è consistita nella raccolta e creazione di schede su attività e progetti legati ai saper fare dei territori oggetto di studio (Finanziamento Fondazione di Sardegna 2017). Le schede sono parte integrante del progetto di creazione di un "Osservatorio mediterraneo per la programmazione locale dello sviluppo".

## 1. Il polisemico concetto di sviluppo: una premessa

Prima ancora di affrontare il tema oggetto di questo saggio è opportuno proporre alcuni elementi di riflessione sul come intendiamo affrontare il tema dello sviluppo e dello spopolamento. Una chiarificazione terminologica e di conseguenza concettuale del termine sviluppo si rende necessaria giacché questo termine polisemico spesso ha generato notevole confusione sia nel linguaggio comune che in quello scientifico<sup>2</sup>. Infatti, lo stiramento semantico del termine spesso è risultato essere anche uno stiramento strategico servito a giustificare scelte di tipo politico che si discostavano da ciò che dovrebbe intendersi con la parola sviluppo.

Crollata la fiducia nelle magnifiche sorti e progressive fondate su un'idea di sviluppo dominante che si era andata affermando nel secondo dopoguerra, sembrava che la strada da intraprendere si dovesse discostare dallo sviluppo inteso come percorso dall'andamento lineare e fondato solo su presupposti di crescita economica. Tuttavia appare utile sottolineare che sia gli studiosi della scuola della dipendenza sia quelli della modernizzazione non davano sufficiente importanza ai fattori immateriale dello sviluppo se non a quelli che erano di tipo economico e pur avendo visioni antitetiche sul tema erano accomunati implicitamente da punti di vista condivisi che davano luogo al cosiddetto sviluppismo<sup>3</sup>. Se una qualche rilevanza veniva conferita ai fattori immateriali dello sviluppo da parte di queste due scuole di pensiero, essa aveva una prevalente caratterizzazione etnocentrica che sconfinava spesso in razzismo. Di fatto sostenevano che affermare che certi valori e stili di vita erano responsabili o meno dello sviluppo o dell'arretratezza economica equivaleva a sostenere che alcune "culture" fossero superiori ad altre<sup>4</sup>. Bisognerà attendere gli anni Settanta del secolo scorso perché inizi ad affermarsi un nuovo paradigma capace di porre al centro i fattori immateriali dello sviluppo e l'emergere della di-

<sup>2</sup> A. Marradi, *Linguaggio scientifico o torre di Babele?* in "Rivista di Scienza Politica, XVII, 1, 1987, p. 136. Per un'analisi dei vari significati che il termine 'sviluppo' ha assunto nel secondo dopo guerra e sulla proposta di sistemazione del campo semantico si veda F. W. Riggs, *Development*, in G. Sartori (ed.), *Social Science Concepts. A Systematic Analysis*, Sage, London 1984, pp. 125-203.

<sup>3</sup> Non è questa la sede per affrontare l'ampio dibattito sul tema dello sviluppo. Per una disamina approfondita e sistematica del tema si rimanda a G. Bottazzi, *Sociologia dello sviluppo*, Laterza, Bari, 2009.

<sup>4</sup> G. Bottazzi, *Introduzione*, in G. Bottazzi (cur.), *I fattori immateriali dello sviluppo. Riflessioni sulla Sardegna in prospettiva europea*, Cucc, Cagliari, 2013, p. 25.

mensione locale dello sviluppo con la partecipazione “dal basso”<sup>5</sup>. Infatti, non da oggi e sempre più, emerge di fatto la necessità di riconoscere l'importanza di processi territorializzati e condivisi di sviluppo<sup>6</sup> in netta contrapposizione con i modelli di sviluppo *mainstream* cui abbiamo fatto brevemente cenno. Il riferimento a processi territorializzati e condivisi di sviluppo pone al centro i saperi di cui i territori sono depositari: essi possono costituire un antidoto alla crisi della coesione sociale, soprattutto in quelle aree esposte a un progressivo declino demografico.

## 2. La programmazione locale dello sviluppo

I territori sono depositari di risorse materiali, immateriali e di saperi che i processi di modernizzazione hanno eroso oppure assoggettato. Tuttavia tali risorse e saperi possono giocare un ruolo decisivo per lo sviluppo qualora si conferisca loro un valore strategico. Uno sviluppo così inteso non deriva evidentemente né dall'alto né dal basso<sup>7</sup> ma può trovare compimento ad un livello meso che riesca a contemplare da un lato le istanze che derivano dalle comunità in base ai saperi di cui sono detentrici e dall'altro il necessario sostegno istituzionale a vari livelli. Se si accetta questa definizione che fa riferimento ad un'ampia bibliografia sui temi dello sviluppo che non possiamo qui riprendere per esteso, ci accorgiamo che la definizione “programmazione locale dello sviluppo” è l'unica possibile e ci impone un ribaltamento di prospettiva rispetto al passato ossia l'abbandono definitivo di modelli di sviluppo esogeni rispetto alle realtà locali.

Resta da chiarire il percorso per passare da una logica centralista dello sviluppo e dunque come passare, per dirla con le parole di Lobrano, dalla “programmazione centrale dello sviluppo locale” alla “programmazione locale dello sviluppo”<sup>8</sup>. Quello appena citato non costituisce un gioco di pa-

<sup>5</sup> Anche in questo caso è opportuno sottolineare che non è questa la sede per ricostruire il dibattito sulla genesi e il consolidamento dell'idea di sviluppo locale.

<sup>6</sup> L. Zanfrini, *Lo sviluppo condiviso. Un progetto per le società locali*, Vita e Pensiero, Milano, 2001.

<sup>7</sup> G. Bottazzi (cur.), *Dal Basso o dall'alto? Riflessioni su sviluppo locale e programmazione negoziata in Sardegna*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

<sup>8</sup> G. Lobrano, Relazione presentata al Convegno “Macroregione del Mediterraneo Occidentale e GECT “Osservatorio mediterraneo per la programmazione locale dello sviluppo”, organizzato dall'Isprom-Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo e dalla Conférence Permanente des Villes Historiques de la Méditerranée (Cagliari 11-12 Ottobre 2018).

role ma impone un ribaltamento radicale di prospettiva e insieme costituisce una scommessa. In tale quadro, i saperi di cui le comunità sono depositarie fungono da strumento: il grimaldello con il quale attivare pratiche di sviluppo auto promozionali per le comunità stesse. Ciò significa incoraggiare da un lato le comunità ad assumere un ruolo programmatico e dall'altro sostenere e sollecitare il dinamismo del territorio. La programmazione dello sviluppo pensata a livello locale, ossia al livello delle comunità, pone evidentemente al centro le comunità stesse, i loro saperi, i necessari poteri locali per promuovere e governare i processi di sviluppo e al contempo pone evidentemente una serie di nodi problematici. La programmazione dello sviluppo locale era pensata esternamente alle comunità e in Sardegna su questo versante si sono visti e patiti in maniera estesa i risultati di tale paradigma. Neppure la programmazione negoziata con i vari strumenti di cui si era dotata (che nelle intenzioni e nella prassi programmatica chiamava i cittadini a partecipare) ha dato i risultati attesi in termini di ricaduta per le comunità. Per molti versi la programmazione negoziata ha ricalcato lo schema centro-periferia. La maggior distorsione è data probabilmente dal fatto che le comunità non si sono percepite come attori del loro sviluppo e ciò ha riconfermato la politica centralista ancora prepotentemente in auge benché si riconosca al territorio il suo potenziale talora inespresso dai saperi. I vincoli maggiori sono stati probabilmente il ripetersi delle pratiche di tipo assistenziale e la mancanza di coesione sociale. Nella vecchia programmazione (Piani integrati d'area, Patti territoriali, Progetti integrati territoriali, Leader), salvo alcune eccezioni, sono stati più i denari che le idee a mobilitare le persone<sup>9</sup>. Da qui la necessità di sostenere le comunità nella messa a fuoco di ciò che vale la pena promuovere in termini di sviluppo e incentivare il processo di rifiuto di pratiche assistenziali ancorché mutate rispetto al passato ma pur sempre legate alla logica dell'assistenza più che dell'iniziativa.

Un altro nodo problematico è costituito dalla mancanza di coesione sociale che si esprime attraverso l'autoreferenzialità delle comunità, l'invidia, la mancanza di fiducia. A nostro avviso i saperi locali possono costituire una possibile inversione di tendenza<sup>10</sup> in quanto in anni recenti hanno acquisito una rilevanza sempre più ampia, soprattutto se interpretati come elemento

<sup>9</sup> A. Sassu, *Lo sviluppo locale in Sardegna: un flop? Numeri, cause, suggerimenti*, Ediesse, Cagliari, 2017.

<sup>10</sup> R. Deriu, *I saperi locali come antidoto alla crisi della coesione sociale: uno studio di caso*, in "Studi di sociologia", X, 2018.

fondante dello sviluppo endogeno e come risposta alla crisi economica ancora in atto<sup>11</sup>. La definizione del saper fare locale si articola sul piano teorico attraverso quattro dimensioni principali: 1. territoriale, 2. tacita, 3. innovativa, 4. relazionale. Precisiamo che le diverse dimensioni che costituiscono i saperi locali si intrecciano e si condizionano reciprocamente. La dimensione territoriale dei saperi è data anche dal fatto che essi siano costituiti da conoscenze tacite individuali o familiari che si trasmettono principalmente in maniera ostensiva<sup>12</sup>. Tali saperi, attraverso i rapporti sociali, vengono diffusi e arricchiti da nuove conoscenze<sup>13</sup>. In tal modo si forma nel tempo quel saper fare contestualizzato e specifico<sup>14</sup> che contraddistingue i territori e ne determina la specializzazione<sup>15</sup>. I saperi così intesi evidenziano un nesso imprescindibile con il luogo giacché la dimensione locale delle pratiche esperte emerge, non solo per via di una trasmissione del saper fare in ambiti territoriali circoscritti, ma anche perché tali conoscenze e saperi si originano in base alle risorse presenti in un determinato milieu<sup>16</sup> che vengono organizzate in risposta ai bisogni del territorio. Esperienza, memoria e tradizione sono, dunque, elementi costitutivi dei saperi locali, in cui l'innovazione si innesta come elemento necessario per poter garantire alle produzioni da essi derivanti, di sopravvivere nel mercato. Infatti, i saperi locali non vanno pensati come statici, ma in continua trasformazione: essi sono influenzati dagli ambienti tecnici esterni e hanno “una tendenza permanente al sincretismo”<sup>17</sup>.

I saperi locali fanno necessariamente riferimento alla dimensione relazionale in quanto riguardano non solo i soggetti che individualmente li detengono, ma le comunità all'interno delle quali sono socializzati e diffusi. Tutto il processo di sedimentazione della tradizione – l'ambiente tecnico in cui sono immersi i soggetti, i processi di innovazione, la trasmissione

<sup>11</sup> C. Federici, N. Bortoletto (a cura di), *Lo sviluppo endogeno e i saperi tradizionali*, FrancoAngeli, Milano, 2013.

<sup>12</sup> M. Polanyi, *La conoscenza inespresa*, tr. it. Armando, Roma, 1979, p. 20. R. Sennett, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano, 2008, p. 81.

<sup>13</sup> G. Angioni, *Il sapere della mano*, Sellerio, Palermo, 1986.

<sup>14</sup> F. Gil Voce «Conoscenza», in *Enciclopedia*, Einaudi, 1978, vol. III, Torino, p. 785.

<sup>15</sup> A. Sassu, *Connaissances, progrès technique et développement économique*, in A. Sassu (sous la direction de), *Savoir-faire et productions locales dans les pays de la Méditerranée*, Isprom/Publisud, Paris, 2001.

<sup>16</sup> P. Bourdieu, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

<sup>17</sup> P. Oliver de Sardan, *Anthropologie et développement. Essai en socio-anthropologie du changement social*, Éditions Karthala, Paris, 1995, p. 146.

da una generazione all'altra – rappresenta l'azione non tanto e non solo individuale, quanto l'attivazione della dimensione relazionale e tutta una serie di elementi che sono squisitamente sociali. Essi sono una risorsa per lo sviluppo nella misura in cui si conferisce la centralità delle persone come soggetti attivi, ribaltando la prospettiva dicotomica attore/sistema e collocando gli attori in una dimensione relazionale<sup>18</sup>.

A tale riguardo è opportuno interrogarsi sul come attuare una programmazione locale dello sviluppo che tenga conto dei saperi locali, siano essi saperi legati all'artigianato o al lavoro agricolo e pastorale.

### 3. Il lavoro degli immigrati nel settore agricolo

Nella parte conclusiva di questo saggio, ci riferiremo in particolare al lavoro degli immigrati nelle imprese agricole sarde di alcune regioni storiche che sono state oggetto di due distinte ricerche<sup>19</sup>.

Ancor prima di presentare alcuni dati statistici sull'immigrazione e alcuni risultati dell'analisi non standard, è opportuno riflettere sulle modalità in cui attualmente le diverse società di accoglienza interagiscono con le specificità culturali di cui gli immigrati sono portatori e sul ruolo complessivo che a tali presenze e ai loro saperi viene attribuito. In tal senso si può affermare che “se si assume l'immigrato come colui che deve conquistare il diritto a far parte di un nuovo gruppo attraverso un apprendistato che lo prepari all'uso – più che al senso – dei soli codici e saperi condivisi dalla maggioranza, anche a costo di estraniarlo alla sua vita precedente, è inevitabile che il dato dell'incontro tra mondi culturali diversi si trasformi in un gioco a somma negativa che implica una tanto evidente quanto inevitabile rinuncia a trasformare in risorsa la pluralità dei saperi, delle esperienze e delle competenze di cui spesso le persone migranti sono depositarie”<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> M. Archer, *La conversazione interiore. Metodi e tecniche del lavoro sociale*, tr. it. Centro Studi Erickson, Trento, 2006. P. Donati, *Teoria relazionale della società*, Franco Angeli, Milano, 1991.

<sup>19</sup> In particolare la prima, a cura della scrivente, si è svolta nella regione storica del Mjlogu sul tema dello spopolamento e il ruolo dei saperi ivi compresi i saperi degli immigrati (Finanziamento Fondazione di Sardegna 2016) e la seconda ricerca (a cura di Daniele Pulino dell'Università di Sassari) che si è svolta nella regione storica della Nurra sui lavoratori immigrati nelle aziende agricole (Finanziamento Fondazione Segni 2017).

<sup>20</sup> M. Cocco, *Migranti tra appartenenze plurali, relazioni circolari e identità composite*, in R. Deriu e A. Fadda (a cura di), *Percorsi identitari tra pluralità e cambiamento sociale*, Edes, Sassari, 2009.

Su questi aspetti decisivi pare giocarsi attualmente la possibilità di affrontare la questione immigratoria. Appare opportuno infatti ridiscutere alcuni schematismi, categorie, orientamenti che inquadrano gli immigrati in termini emergenziali quando non di assistenza, in base ad una visione che attribuisce loro il ruolo di soggetti deprivati o svantaggiati e dunque destinatari di politiche assistenziali<sup>21</sup>.

Se si guarda agli immigrati come ad un insieme di attori che possono essere attivati nei processi di sviluppo programmato a livello locale ci si accorgerebbe, come peraltro è avvenuto nel corso delle ricerche citate, che essi sono capaci di contribuire con i loro saperi al miglioramento delle attività in cui si trovano inseriti o potrebbero esserlo.

La presenza straniera sul territorio nazionale italiano al 31 dicembre 2018 degli immigrati iscritti alle anagrafi comunali era di 5,3 milioni di cittadini stranieri concentrati in particolare nelle regioni del Centro Nord (82,9%), con un'incidenza maggiore nel Nord-Ovest (33,6%)<sup>22</sup>. Sempre nel 2018, gli incrementi di popolazione immigrata più importanti si registrano nelle regioni del Mezzogiorno (+3,0%) rispetto all'anno precedente per il Sud e + 3,5% per le Isole. Tale incremento è dovuto alle presenze legate agli sbarchi, anche se in tempi recenti questo fenomeno è ridimensionato<sup>23</sup>. La popolazione straniera presente in Italia è giovane, con un'età media di 35 anni al 31 dicembre 2018, con forti differenziazioni in base alla cittadinanza.

Rispetto ai lavoratori stranieri nel settore agricolo a livello nazionale si può affermare che nel 2018 l'andamento dell'occupazione agricola è stato positivo e ciò si evince da un incremento delle giornate di lavoro dichiarate rispetto al 2017 (+2.464.850) e ad un parziale recupero dei rapporti di lavoro a tempo determinato (+30.755 unità) e indeterminato (+855 unità)<sup>24</sup>. Se si osservano gli andamenti per principali gruppi nazionali possiamo dire che i Romeni occupati in agricoltura nel 2018 ammontano 107.591 unità e, pur non presentando particolari concentrazioni a Sud, prevalgono in Puglia e in Sicilia e a Nord in Trentino, Veneto e in Emilia Romagna. Gli operai marocchini sono 35.013 e sono presenti maggiormente in Veneto, in Emilia Romagna e a Sud in Campania e in Puglia. Gli immigrati pro-

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> M. Albani, *Distribuzione sul territorio e altre caratteristiche della popolazione straniera residente in Italia alla fine del 2018*, in "Dossier Statistico immigrazione 2019", Idos, p. 110.

<sup>23</sup> Ibidem.

<sup>24</sup> R. Magrini, *I lavoratori stranieri nel settore agricolo*, in "Dossier Statistico Immigrazione", Idos, p. 283.

venienti dall'India sono 34.043 e sono presenti soprattutto in Lazio, Lombardia e in Emilia Romagna. I lavoratori agricoli albanesi sono 32.264 e sono presenti maggiormente in Puglia, Emilia Romagna, Toscana e Piemonte. I senegalesi occupati nel settore agricolo sono 14.165 e sono maggiormente presenti in Emilia Romagna, Toscana e Puglia. I Polacchi che lavorano in agricoltura sono 13.134 e sono presenti soprattutto in Trentino Alto Adige, Emilia Romagna e Veneto.

I tunisini occupati in agricoltura sono 13.106 e si concentrano prevalentemente in Sicilia. I lavoratori provenienti dalla Bulgaria impiegati nel settore agricolo sono 11.261 e li ritroviamo in Puglia e Calabria. I nigeriani occupati in agricoltura sono 9.709 e sono impiegati soprattutto in Emilia Romagna, Veneto e Puglia. Gli slovacchi impiegati nel settore agricolo sono 6.637 e si concentrano in Trentino Alto Adige<sup>25</sup>.

Se ci riferiamo alla Sardegna, è opportuno precisare, come mostrano diverse indagini statistiche, che la regione attraversa dal 2013 una fase di recessione demografica che nel 2018 ha portato ad una perdita di 8.585 abitanti ossia lo -0,5% della popolazione complessiva. Tale andamento non è stato compensato neppure dall'aumento dei residenti stranieri che sono pari al +3,1% e in calo rispetto all'anno precedente (+7,7% nel 2017)<sup>26</sup>. Nel 2018 gli stranieri residenti in Sardegna hanno subito complessivamente un aumento di 1.676 unità. Dal 2011 (31.101 residenti) al 2018 l'incremento è stato del 7%. Gli immigrati residenti in Sardegna arrivano principalmente dal continente europeo con una lieve flessione rispetto al 2016 e in prevalenza dalla Romania: 14.143 di cui 9.578 donne e risultano essere residenti soprattutto in provincia di Sassari<sup>27</sup>. Tra le comunità dell'Asia che contano circa 10mila residenti in totale, i cinesi sono il gruppo più numeroso con 3.437 residenti. Provengono dal continente Africano 16.585 residenti che fanno registrare un aumento rispetto al 2017. In particolare sono presenti in Sardegna due principali collettività ossia i marocchini e i senegalesi che contano tra i 4mila e i 5mila residenti. I cittadini nigeriani contano 2.510 residenti<sup>28</sup>. Rispetto alla distribuzione territoriale possiamo dire che gli stranieri si concentrano maggiormente nella provincia di Sassari con 23.809 residenti di cui 12.336 donne. Rispetto al 2017 sono aumentati di 1.147 unità. Nel 2018 nella città metropolitana di Cagliari si concentrano 16.633

<sup>25</sup> Ivi, pp. 286-287.

<sup>26</sup> M. T. Putzolu, Sardegna. Rapporto immigrazione 2019, in "Dossier Statistico immigrazione 2019", Idos, p. 450.

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> Ivi, p. 452.

cittadini immigrati di cui 7.853 sono donne. Anche in questo caso si registra un incremento di 746 unità rispetto all'anno precedente<sup>29</sup>.

In Sardegna gli stranieri presentano tassi di attività (75%) e di occupazione (63%) più elevati di quegli italiani e il che conferma il fatto che essi sono una componente importante della forza lavoro regionale. Sono impiegati principalmente nel settore dei servizi (85%) tra cui il 22,9% nel commercio, il 36% nel lavoro domestico<sup>30</sup>.

Da ciò che è possibile osservare in base a questi dati possiamo affermare che la Sardegna rispetto al territorio nazionale ha un numero ridotto di presenze che può essere riferito alle difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro. Ciò tuttavia non deve portarci a trascurare il potenziale che, in termini di mutamento, la presenza immigrata in Sardegna può comportare sotto il profilo umano e culturale. Abbiamo avuto modo di osservare che la Sardegna è un luogo in cui la contaminazione tra saperi locali e saperi immigrati ha dato esiti interessanti che hanno in particolare evidenziato le parentele mediterranee.

Rispetto ai settori occupazionali possiamo affermare, in base ai dati a nostra disposizione, che nel 2016 solo il 6%<sup>31</sup> degli immigrati erano impiegati nel settore agricolo. Nonostante la bassa numerosità, una riflessione sull'inserimento degli immigrati nelle imprese agricole sarde risulta interessante anche in termini di comparazione rispetto al panorama nazionale. La collettività maggiormente presente è quella rumena (13.550) di cui il 68% sono donne dedite all'attività di cura degli anziani. Come fanno osservare Farinella e Mannia, non è facile stimare le presenze dei rumeni nel settore dell'allevamento e dell'agricoltura per via dell'incompletezza delle fonti e del lavoro informale che pure viene solto nelle imprese agricole<sup>32</sup>.

#### 4. Per una inclusione non subalterna del lavoro degli immigrati nelle aziende agricole

In un contesto regionale dove prevalgono aziende agricole di piccole dimensioni soprattutto in termini di addetti, superfici e fatturato, la ricerca di forme innovative di produzione, di trasformazione e di vendita dei beni

<sup>29</sup> Ibidem.

<sup>30</sup> Ibidem.

<sup>31</sup> Istat 2016.

<sup>32</sup> D. Farinella e S. Mannia, *Migranti e Pastoralismo. Il caso dei servi pastori nelle campagne sarde*, in "Meridiana", 88, 2017, p. 175 m.

alimentari modellate sulla domanda locale e turistica si presenta come una via di uscita dalla debolezza che il settore primario sconta già a partire dal secondo dopoguerra<sup>33</sup>.

Ciò che caratterizza molte delle esperienze di riconversione aziendale che abbiamo analizzato “è lo sforzo di una maggiore autonomia rispetto ai mercati e ai meccanismi esogeni e riguarda: 1. La gradualità delle scelte e dell’assunzione del rischio; 2. L’attivazione di reti e modalità partecipative; 3. La targhettizzazione dell’offerta rivolta ai mercati locali e di nicchia; 4. Il coinvolgimento nell’azienda degli stranieri secondo uno schema basato su forme fiduciarie”<sup>34</sup>.

Sembrerebbe trattarsi di un fenomeno in controtendenza rispetto allo spopolamento delle zone rurali, reso ancor più interessante perché in molti casi si riferisce ad esperienze imprenditoriali che coinvolgono categorie svantaggiate nel quadro più complessivo dell’economia regionale.

In sintesi, possiamo dire che i cambiamenti dell’agricoltura sarda possono essere interpretati a partire dagli indirizzi della programmazione regionale così come essa è inserita nelle politiche europee e nazionali (Fears, Pac etc) e tra le priorità generali vi è quella di “potenziare la competitività in agricoltura in tutte le sue forme e promuovere l’organizzazione della filiera agroalimentare”.

In base a ciò emerge la necessità di riabilitare il settore agricolo creando modalità di incontro con il settore dell’artigianato in una prospettiva di sviluppo territoriale integrato che tenga conto di un saper fare diversificato. Ciò che emerge anche come richiesta da parte del territorio è la necessità di una nuova agricoltura multifunzionale che, attraverso la diversificazione delle produzioni<sup>35</sup>, possa garantire più funzioni e dunque non solo la produttività legata al consumo di beni alimentari, ma anche la produzione di beni maggiormente legati alla rigenerazione del paesaggio, della sicurezza alimentare, della biodiversità, dei servizi legati all’agricoltura sociale etc. Attualmente la diversificazione delle attività e dei prodotti, assieme alla capacità di instaurare un nuovo rapporto con specifici segmenti della do-

<sup>33</sup> D. Pulino, *Migrazione e integrazione in Sardegna*, Rapporto di ricerca, 2017.

<sup>34</sup> Ibidem.

<sup>35</sup> M. Jollivet (Sous La Dir.), *Pour une agriculture diversifiée*, L’Harmattan, Paris, 1988. G. Roep - J.D. van Der Ploeg 2003 *Multifunctionality and rural development: The actual situation in Europe*, in G. Vanhuylenbroeck - G. Durand (Eds.), *Multifunctional Agriculture. A New Paradigm for European Agriculture and Rural Development*, Aldershot, Ashgate, 2003.

manda locale, costituiscono alcuni punti di forza del settore agricolo in Sardegna. Dunque nell'Isola sono presenti processi di ricontadinizzazione e nuovo consumo alimentare che possiamo definire critico, sostenibile, alternativo come forma di resistenzialità e di nuove proposte rispetto all'attuale sistema di connessioni globali.

In Sardegna queste pratiche sembrano inserirsi in maniera ambivalente in quella "globalizzazione delle campagne" che incide sugli assetti locali attraverso il fenomeno del reclutamento di manodopera straniera (romeni, albanesi, magrebini). Ma se altrove ciò sta dando luogo a una nuova "questione bracciantile"<sup>36</sup> nei casi della ricerca condotta in 24 aziende della Nurra si mostra che "anche in ragione delle dimensioni aziendali contenute che comporta un uso non intensivo dei manodopera e applicazione dei contratti collettivi nazionali, ciò ha dato luogo all'assorbimento della popolazione straniera in un modello di integrazione specifico che può offrire risposte al deficit nel ricambio generazionale e alle difficoltà poste dal processo di defamilizzazione e individualizzazione dell'agricoltura"<sup>37</sup>. Ciò non vuol dire che nel settore agricolo sardo non siano presenti forme di sfruttamento o condizioni di subalternità dei lavoratori immigrati.

La storia delle imprese ci parla di reti costruite attraverso rapporti fiduciosi e di presenze immigrate che in taluni casi operano nelle aziende singolarmente o con la famiglia che oramai si è trasferita in Sardegna.

In sintesi si può affermare che nel caso della ricerca sulla Nurra e in base alle diverse schede raccolte per l'Osservatorio sulla Programmazione Locale dello Sviluppo, abbiamo la testimonianza di realtà differenziate, non del tutto ascrivibili alla tipologia di azienda contadina, né a quelle di impresa agricola. In una certa misura, sembrano collocarsi nel mezzo poiché presentano caratteristiche tipiche sia dell'azienda contadina (diversificazione delle attività, apertura ai mercati globali etc.) che si sovrappongono a quelle che qualificano le aziende contadine. In particolare i casi proposti sembrano esprimere una forma particolare di lotta per l'autonomia e la sopravvivenza. Pur nella diversità, esse sono accomunate dalla lotta alla crisi economica di lungo corso e dalla difficoltà a reperire manodopera locale. In altre parole, si delinea un quadro caratterizzato dalla volontà di recupero della vocazione produttiva della terra in grado di contrastare la desertificazione delle terre e lo spopolamento dei territori ma anche di innovare il

<sup>36</sup> C. Colloca, A. Corrado, *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2013.

<sup>37</sup> D. Pulino, *Migrazione e integrazione in Sardegna*, cit.

settore stesso in termini occupazionali. Accanto a pratiche innovative di uso e coltivazione della terra e a potenziali filiere che uniscono settore produttivo e ricettivo, sembra delinearci in Sardegna il contributo lavorativo svolto da nuove popolazioni immigrate, che pare offrire opportunità di ripresa del comparto agricolo e di nuova occupazione.

Se da un lato ciò è vero, dalla ricerca svolta in Mejlogu possiamo evidenziare che all'interno delle comunità troviamo talora elementi di conflittualità, mancanza di coesione sociale e forme di controllo sociale molto forti. Per questo da parte dei sindaci una generica forma di adesione ai valori dell'accoglienza, che emerge dalle interviste, non ci pare chiami in causa nessuna responsabilità. I piccoli centri vanno preparati all'accoglienza e all'apertura verso l'altro, a guardare gli immigrati non solo in termini strumentali, come forza lavoro (è il caso delle badanti o di romeni che vivono negli ovili come servi pastori) ma come persone nella loro interezza da valorizzare in quanto detentori di saperi e portatori di una cultura meticcica che proviene dalla loro doppia appartenenza, dallo stare a cavallo tra due mondi. La realtà ospitante e la realtà da cui sono partiti<sup>38</sup>. I saperi degli immigrati possono fondersi con i saperi dei locali e dare spazio a un intreccio di competenze che può rivelarsi estremamente virtuoso.

Tuttavia nella regione storica del Mejlogu, come in molte altre aree della Sardegna, abbiamo rintracciato saperi locali che si sono fusi con altri saperi che provenivano da altre aree del Mediterraneo.

Dunque, dal 1965 agli anni 90-95 in Sardegna si produceva un formaggio tipico greco, il feta, sino al 74 c'erano otto caseifici gestiti da greci, otto caseifici gestiti da greci nel 1970, ci siamo messi d'accordo e abbiamo iniziato a fare il feta e abbiamo finito di fare il feta nel 2003, c'è stato proprio tutto un percorso di feta. [Impresa lattiero casearia 5]

Duecentotrentacinque marocchini ci sono a Thiesi, sì, però non tutti nel settore nostro. Nel commercio etc. [Impresa lattiero casearia 3]

Allora è necessario ricostituire il tessuto comunitario e recuperare elementi di coesione sociale nelle comunità. Far comprendere che la partecipazione ai processi di sviluppo che includano la presenza di immigrati non è un percorso facile, "la partecipazione – in concreto – prima di rappresentare un valore politico o un problema tecnico organizzativo o metodologico, si

<sup>38</sup> M. Cocco, cit.

presenta come un fatto di natura culturale”<sup>39</sup> spesso tutta da costruire. In questo senso il terzo settore non va sottovalutato, in quanto attore capace di stimolare iniziative tese a creare capitale sociale. Occorre indagare se tali pratiche promuoveranno opportunità di inclusione sociale non subalterna<sup>40</sup> nei tessuti locali oltretutto di rinnovato presidio territoriale contro i processi di abbandono di aree interne dell'isola storicamente a vocazione produttiva. Ossia se gli immigrati possono essere visti nella loro totalità in quanto esseri umani e non solo per le loro braccia e la loro forza lavoro che strumentalmente possono tornare utili.

## Bibliografia

ALBANI M., *Distribuzione sul territorio e altre caratteristiche della popolazione straniera residente in Italia alla fine del 2018*, in “Dossier Statistico immigrazione 2019”, Idos, p. 110.

ANGIONI G., *Il sapere della mano*, Sellerio, Palermo, 1986.

ARCHER M., *La conversazione interiore. Metodi e tecniche del lavoro sociale*, tr. it. Centro Studi Erickson, Trento, 2006.

BOTTAZZI G. (cur.), *Dal Basso o dall'alto?, Riflessioni su sviluppo locale e programmazione negoziata in Sardegna*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

BOTTAZZI G., *Introduzione*, in Bottazzi G. (cur.), *I fattori immateriali dello sviluppo. Riflessioni sulla Sardegna in prospettiva europea*, Cuec, Cagliari, 2013.

BOTTAZZI G., *Sociologia dello sviluppo*, Laterza, Bari, 2009.

BOURDIEU P., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

COCCO M., *Migranti tra appartenenze plurali, relazioni circolari e identità composite*, in Deriu R. e Fadda A. (a cura di), *Percorsi identitari tra pluralità e cambiamento sociale*, Edes, Sassari, 2009.

<sup>39</sup> G. Giorio, *Il problema dell'attivazione comunitaria*, in G. Dalle Fratte (a cura di), *La comunità tra cultura e scienza*, Armando, Roma, 1993, Vol. I, pp. 233-261.

<sup>40</sup> D. Farinella e S. Mannia, *Migranti e Pastoralismo. Il caso dei servi pastori nelle campagne sarde*, in “Meridiana”, 88, 2017, p. 175.

COLLOCA C., CORRADO A., *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2013.

DERIU R., *I saperi locali come antidoto alla crisi della coesione sociale: uno studio di caso*, in “Studi di sociologia”, X, 2018.

DERIU R., PULINO D., *Schede sulla programmazione locale dello sviluppo*, Report, Sassari 2018.

DERIU R., *Saperi mediterranei ed esperienza: tra memoria e trasmissione*, in Id., *Sviluppo e saperi nel Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

DONATI P., *Teoria relazionale della società*, Franco Angeli, Milano, 1991.

FARINELLA D. E MANNIA S., *Migranti e Pastoralismo. Il caso dei servi pastori nelle campagne sarde*, in “Meridiana”, 88, 2017.

FEDERICI C., BORTOLETTO N. (a cura di), *Lo sviluppo endogeno e i saperi tradizionali*, FrancoAngeli, Milano, 2013.

GIL F. VOCE «Conoscenza», in *Enciclopedia*, Einaudi, 1978, vol. III, Torino, p. 785.

GIORIO G., *Il problema dell'attivazione comunitaria*, in G. Dalle Fratte (a cura di), *La comunità tra cultura e scienza*, Armando, Roma, 1993, Vol. I.

JOLLIVET M. (Sous La Dir.), *Pour une agriculture diversifiée*, L'Harmattan, Paris, 1988.

*L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano, 2008.

LOBRANO G., Relazione presentata al Convegno “Macroregione del Mediterraneo Occidentale e GECT “Osservatorio mediterraneo per la programmazione locale dello sviluppo”, organizzato dall'Isprom-Istituto di studi e Programmi per il Mediterraneo e dalla Conférence Permanente des Villes Historiques de la Méditerranée (Cagliari 11-12 Ottobre 2018).

MAGRINI R., *I lavoratori stranieri nel settore agricolo*, in “Dossier Statistico Immigrazione”, Idos.

MARRADI A., *Linguaggio scientifico o torre di Babele?* in “Rivista di Scinza Politica”, XVII, 1, 1987.

OLIVER DE SARDAN P., *Anthropologie et développement. Essai en socio-anthropologie du changement social*, Éditions Karthala, Paris, 1995.

PLOEG VAN DER J.D. , *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma, 2009.

POLANYI M., *La conoscenza inespresa*, tr. it. Armando, Roma, 1979, p. 20.

PULINO D., *Migrazione e integrazione in Sardegna*, Rapporto di ricerca, 2017.

PUTZOLU M. T., Sardegna. Rapporto immigrazione 2019, in “Dossier Statistico immigrazione 2019”, Idos.

RIGGS F. W., *Development*, in Sartori G. (ed.), *Social Science Concepts. A Systematic Analysis*, Sage, London 1984.

ROEP G. - VAN DER PLOEG J.D. 2003 *Multifunctionality and rural development: The actual situation in Europe*, in Vanhuylbroeck G. - Durand G. (Eds.), *Multifunctional Agriculture. A New Paradigm for European Agriculture and Rural Development*, Aldershot, Ashgate, 2003.

SASSU A., *Connaissances, progrès technique et développement économique*, in A. Sassu (sous la direction de), *Savoir-faire et productions locales dans les pays de la Méditerranée*, Isprom/Publisud, Paris, 2001.

SASSU A., *Lo sviluppo locale in Sardegna: un flop? Numeri, cause, suggerimenti*, Ediesse, Cagliari, 2017.

SENNETT R., *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano, 2008.

ZANFRINI L., *Lo sviluppo condiviso. Un progetto per le società locali*, Vita e Pensiero, Milano, 2001.



## **Dichiarazione finale**



**ISPROM**  
**ISTITUTO DI STUDI E PROGRAMMI PER IL MEDITERRANEO**

XXXVII Seminario dell'Isprom (Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo)  
per la Cooperazione mediterranea  
(Nuoro, 28-29 novembre 2019):

I partecipanti,

uditi gli interventi di saluto, il discorso di apertura, le comunicazioni e l'intervento conclusivo del Sindaco di Alghero Segretario della CPVHM (Conférence des Villes Historiques de la Méditerranée),

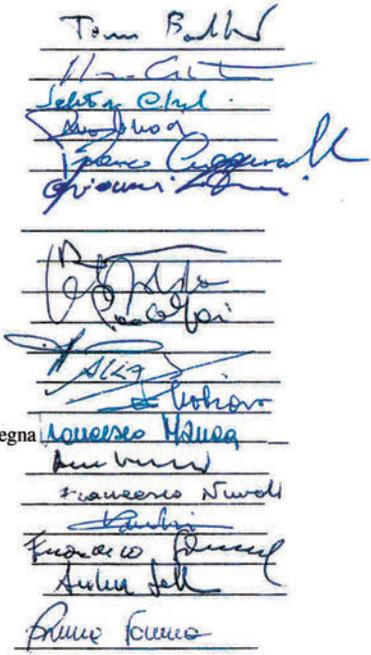
- hanno posto in evidenza la necessità e l'urgenza di promuovere la creazione di un GECT (Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale) "Baleari Corsica Sardegna" (denominato BaCoSa) e di una strategia macroregionale per il Mediterraneo Occidentale (denominata MedOc) comprendente le Regioni insulari e costiere: spagnole, francesi, italiane, tunisine, algerine e marocchine;

- hanno auspicato, da parte della Regione Sardegna, nelle persone del Presidente della Regione, Onorevole Christian Solinas, del Presidente del Consiglio regionale, Onorevole Michele Pais, e del Presidente del CAL - Consiglio delle Autonomie Locali, Andrea Soddu, la tempestiva costituzione di un Comitato promotore del GECT BaCoSa e della Strategia macroregionale MedOc. Tale 'Comitato' potrà avvalersi della collaborazione tecnica dell'Isprom;

- intendono sostenere il pieno raggiungimento degli obiettivi indicati attraverso la sensibilizzazione e il coinvolgimento dei propri Enti di appartenenza.

Nuoro, 28/11/2019

Tonino Baldino, Direttore del Centro Studi 'G. Toniolo', Alghero  
Pierangelo Catalano, Direttore dell'ISPROM  
Salvatore Cherchi, Presidenza dell'ISPROM  
Mario Conoci, Sindaco di Alghero, Segretario della CPVHM  
Franco Cuccureddu, Presidenza dell'ISPROM  
Giovanni Di Stasi, già Presidente del Congresso dei Poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa  
Mnaouer Djemali, Institut National Agronomique de Tunis  
Sebastiano Fadda, Università di Roma 3  
Paolo Fois, Università di Sassari, Università di Sassari  
Mahmoud Hassen, Faculté de Droit de Tunisi  
Aïssa Kadri, Université Paris VIII e Université d'Alger  
Giovanni Lobrano, Università di Sassari  
Francesco Manca, già Direttore dell'Osservatorio Economico della Sardegna  
Alberto Merler, Università di Sassari  
Franco Nuvoli, Università di Sassari  
Jean-Christophe Paoli, INRA, Corte  
Francesco Sanna, Presidenza dell'ISPROM  
Andrea Soddu, Sindaco di Nuoro, Presidente del CAL Sardegna  
Anna Toma, Delegata del Sindaco di Gallipoli, Presidente della Commissione della CPVHM

  
A vertical column of handwritten signatures in blue ink, each written over a horizontal line. The signatures are: Tom Baldino, Pierangelo Catalano, Salvatore Cherchi, Mario Conoci, Franco Cuccureddu, Giovanni Di Stasi, Mnaouer Djemali, Sebastiano Fadda, Paolo Fois, Mahmoud Hassen, Aïssa Kadri, Giovanni Lobrano, Francesco Manca, Alberto Merler, Franco Nuvoli, Jean-Christophe Paoli, Francesco Sanna, Andrea Soddu, and Anna Toma.

Finito di stampare  
nel mese di novembre 2022

Stampa: T.A.S. Tipografi Associati Sassari  
Zona Industriale Predda Niedda Sud strada 10  
Tel. 079 262221 - 07100 Sassari  
mail: [tipografiatas@gmail.com](mailto:tipografiatas@gmail.com)